

GIOVEDÌ
12
FEBBRAIO
1976

lire 150

LOTTA CONTINUA



E' COMINCIATA AD AVOLA LA RISPOSTA AL GOVERNO DELLA CIA E DELLA PROVOCAZIONE ANTIOPERARIA

Nel suo primo giorno di vita, governo fa arrestare un sindacalista

Sciopero generale per la liberazione del segretario della Camera del Lavoro

Ad Avola i blocchi stradali sono cominciati alle quattro di mattina. Lo sciopero durerà fino alla scarcerazione di Orazio Musumeci

AVOLA (Siracusa), 11 — Lo sciopero generale: i blocchi stradali sono cominciati alle quattro di mattina fino alle nove sulla strada provinciale non è passato nessuno. Poi i braccianti confluiti nella piazza centrale del paese dove iniziò un corteo pieno di rabbia e di volontà di lotta. Questa la risposta imponente e immediata all'arresto di Orazio Musumeci, il trentenne segretario della Camera del Lavoro di Avola. Il suo arresto è avvenuto martedì scorso, quando si è sciolta la manifestazione per lo sciopero provinciale, al termine del comizio di Scherone. I CC hanno avvicinato Musumeci mentre stava andando sulla sua auto per tornare al paese, lontano dai gruppi di persone che si andavano dalla piazza.

La magistratura di Siracusa ha emesso a suo carico un mandato di cattura a causa dei blocchi stradali che i braccianti attuarono il 12 dicembre scorso a Avola. E' evidente l'intenzione delle forze patronali e democristiane di voler unire, con questo assurdo provvedimento, la provocazione pre-elettorale e la volontà di colpire la nuova capacità di lotta dei braccianti che si è manifestata negli ultimi mesi. Il 12 dicembre ad Avola erano in piazza insieme braccianti e disoccupati, che hanno attuato, come sempre in questo centro duro blocco delle strade. Dai tempi dell'uccisione di Avola nel '68 non si erano più verificate ritorsioni contro queste forme di lotta dei braccianti; è significativo che proprio ora il nuovo governo si presenti

con simili episodi di repressione. Ad Avola si stanno svolgendo cortei per tutte le strade della città, si prevede che ci saranno ancora manifestazioni nella serata e nella giornata di domani se il compagno Musumeci non verrà immediatamente scarcerato.



Venezia, sciopero generale del 6 febbraio

PER QUESTO GOVERNO LA MISURA È GIÀ COLMA

In altri paesi lo scandalo Lockheed ha messo in crisi stati e governi, in Italia paradossalmente è successo il contrario: dallo scandalo è nato un nuovo governo. Già questo la dice lunga sulle sue caratteristiche. C'è di peggio. Nello stesso giorno in cui Moro ha sciolto la riserva e ha accettato l'incarico, un camionista è stato assassinato a coltellate nel corso di un picchetto a Pesaro e molti altri sono stati fatti oggetto di minacce e di violenze da parte di squadacce durante lo sciopero dei camionisti artigiani. In quello stesso giorno il segretario della camera del lavoro di Avola è stato arrestato in piazza a Siracusa al termine della manifestazione conclusiva dello sciopero generale provinciale, accusato di aver promosso un blocco stradale ad Avola il 12 dicembre scorso. Il nome di Avola della sua lotta e dei suoi morti, ammazzati da un governo monocoloro presieduto dall'attuale presidente della repubblica, è troppo impresso nella coscienza del proletariato italiano, perché questa gravissima iniziativa repressiva sia lasciata passare senza risposta.

delle mance» e il tentativo di divisione del proletariato non passa attraverso il privilegiamento di alcuni strati, ma passa attraverso un attacco frontale a tutto il proletariato per condannare una grande parte alla emarginazione e alla miseria crescente. Il programma che l'esperto di Moro ha messo a punto risponde a pieno a questo disegno, e chiede senza peli sulla lingua licenziamenti, blocco dei salari, carovita. Chiederli è un conto, imporli è un altro, non basta certo dichiarare la guerra per vincerla.

Mai, come in questa crisi di governo, il proletariato e la classe operaia è stata così tenacemente all'offensiva. E mai come in questa crisi di governo gli uomini del regime sono stati così totalmente espropriati e costretti a passare la mano ai loro padri e padroni USA. Il governo Moro rappresenta il frutto più marcio di questa situazione, è un ostaggio consapevole, nelle mani delle centrali USA e di chi in Italia rappresenta più direttamente la loro volontà. Si fa un gran parlare di « tecnici » nel nuovo governo, ma vediamo un po' chi sono i « tecnici » che in Italia contano e hanno potere reale, anche fuori dal governo, a cominciare dal governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi. Nel programma del nuovo governo alla Banca d'Italia viene regalato nuovo potere, ancora maggiore di quelli che già istituzionalmente le competono e che ha esercitato a piene mani in questo periodo di crisi monetaria, e Baffi è l'uomo che è andato dai generali del Centro di alti studi militari a rivendicare la necessità di « mutamenti istituzionali », mentre il suo predecessore, Carli, si dedica ormai nella sua qualità di presidente della Impresit all'exportazione su larga scala dei capitali. Questo governo si prepara a nuove elezioni alzando la bandiera della provocazione antioperaia, della caccia alle streghe e della repressione. Il PCI scrive che è un governo « inadeguato », ma non intende ostacolarne il corso, anzi promette il proprio contributo nella discussione delle misure economiche e della legge sull'aborto. I sindacati dichiarano la loro disponibilità a continuare, come con il bicolore, negli incontri e nelle discussioni-quadro. Anzi si affrettano

(Continua a pag. 6)

ANGOLA - LA REPUBBLICA POPOLARE ENTRA NELL'OUA

Liberate Lobito e Benguela. 'Non lasciamo al nemico un solo palmo di terra'

L'Uganda riconosce la RPA. Contraddizioni nei governi europei sulla questione dei mercenari

(Nostra corrispondenza)

LUANDA, 11 — Con la liberazione di Lobito, Catumbela, Benguela, le forze popolari rivoluzionarie, le Fapla, hanno conseguito un nuovo grande successo nell'offensiva per cacciare dal paese le truppe fasciste sudafricane, i fascisti dell'ELP e i fantocci dell'Unita di Jonas Savimbi. Ieri la radio nazionale di Angola ha trasmesso un comunicato dei gruppi di azione di Benguela che avevano occupato la stazione Radio Club di quella città: «Attenzione, attenzione, popolo di Benguela, si prevede l'ingresso delle gloriose Fapla in questa città. I gruppi di azione di Benguela chiedono a tutta la popolazione di esercitare una stretta vigilanza per denunciare le infiltrazioni nemiche nel nostro seno, abbasso i servitori dell'imperialismo, abbasso gli opportunisti. Produrre per resistere. La lotta continua, consolidiamo il potere popolare. La vittoria è certa». Nelle città liberate le Fapla ed i commandos oltre ai commissari politici e ai dirigenti dell'MPLA, lavorano per riorganizzare la vita. Le difficoltà sono immense. I sudafricani prima di ritirarsi hanno minato tutto. Scuole, ospedali, magazzini, negozi, attrezzature industriali e portuali sono state fatte saltare. Da Luanda si stanno preparando i primi convogli che dovranno garantire il transito fra la capitale e le nuove zone liberate per l'approvvigionamento della popolazione. Il comunicato emesso dal comando delle Fapla

alla liberazione dei nuovi territori dichiara: «oggi 10 febbraio del 1976 alle ore 12 sono state liberate simultaneamente le città di Lobito, Catumbela e Benguela, che sono ora sotto il controllo delle gloriose Fapla braccio armato dell'MPLA e del popolo angolano. Il nemico non ha offerto resistenza e le eroiche Fapla sono state accolte festosamente da tutta la popolazione, che sventolando bandiere dell'MPLA festeggiava i combattenti. Le Fapla porteranno avanti l'offensiva con questa paro-

la d'ordine: «non lasciamo al nemico un solo palmo di terra». Considereranno inoltre insieme al popolo tutto il territorio angolano da Cabinda a Cunene». Anche sul piano diplomatico la Repubblica Popolare ha oggi raggiunto nuovi grandi successi: prima di tutto l'ammissione a pieno titolo in seno all'Organizzazione per l'Unità Africana. Il messaggio di ammissione, inviato dal segretario generale dell'OUA e ricevuto oggi dal ministero degli esteri della RPA, era atteso da diversi gior-

ni, da quando cioè, con il riconoscimento da parte della Sierra Leone e del Camerun, la maggioranza dei paesi membri dell'organizzazione avevano identificato nella Repubblica lo stato legittimo del popolo angolano. Una maggioranza che si è oggi stesso ulteriormente allargata con il riconoscimento della Repubblica Popolare anche da parte dell'Uganda, stato che per una lunga fase era stato tra i promotori della linea di «quistanza tra i tre movimenti».

(Continua a pagina 6)

Scandalo Lockheed: Gui minaccia chiamate di correo.

«O mi imbarcate nel monocoloro, o dico tutto»

(pag. 6)

Chi c'è dietro il cartello

12 febbraio. Un milione di studenti in sciopero, decine di migliaia in piazza. Una grande prova di forza contro l'apparato di governo borghese nella lotta (siamo in pieno autunno), contro il regime DC e il nascente governo. Gli operai di Marghera escono autonomamente dalle fabbriche e fanno scioperi. Gli operai delle piccole fabbriche di Milano invadono la Regione e incalzano il governo. A Siracusa una grande piazza viene la parola ai Dc e ai sindacalisti. A Civitavecchia e Avola, per conversione il governo arresta due pretari di Camera del Lavoro. A Pesaro 8 feriti

e un morto tra i camionisti in lotta. La mobilitazione degli studenti si inserisce con originale forza autonoma dentro la lunga e forte iniziativa operaia contro i piani della borghesia e i suoi tentativi di darci un assetto governativo con la copertura revisionista. Copertura revisionista che, già difficile e tormentata rispetto al vecchio governo, si complica oggi grandemente e paga costi sempre più alti, non solo tra gli operai, ma come ben si è visto ieri, anche tra gli studenti. Nel movimento degli studenti appare con chiarezza la divaricazione tra due linee, ai cui poli opposti stanno la FGCI e la Lotta Continua. Da un lato c'è chi vuole il piano di preavvicinamento (e cioè in buona sostanza, il lavoro nero, il sottosalarario, il precariato a vita) e la «controriforma della scuola» (e cioè la ristrutturazione, la ghettizzazione, il numero chiuso, la selezione garantita). Dall'altro c'è chi lotta per un posto di lavoro statale (Continua a pag. 6)

Oggi a Pesaro. I funerali di Bruno Baldelli, ucciso da un crumiro

(pag. 3)

GOLFARI? NON SONO IO

Perché gli operai delle piccole fabbriche di Milano hanno occupato la Regione

Una grande mobilitazione per impedire lo sgombero della Santangelo. Ridicolo comportamento del presidente della Regione. Oggi appuntamento in tribunale per processare i padroni che chiudono le fabbriche

MILANO, 11 — Dura risposta operaia alle minacce di sgombero delle fabbriche occupate. Ieri per 4 ore il palazzo della regione è stato occupato. Alla notizia che era stata emessa una ordinanza di sgombero nei confronti degli operai che dal 23 agosto occupano la fabbrica Santangelo, (gruppo Candy) un grosso corteo è stato organizzato in poco tempo. La FLM della zona Sempione è stata costretta a indire una mani-

festazione alla regione, per chiedere impegni precisi contro qualsiasi intervento poliziesco. Infatti, nonostante gli operai della Santangelo avessero più volte vinto le cause intentate contro la Candy, ottenendo dal pretore l'ordine della riapertura della fabbrica e del pagamento degli stipendi sospesi da giugno, non solo nulla era cambiato e i lavoratori erano costretti a continuare l'occupazione e il blocco delle merci, ma lunc-

di si era svolto uno straordinario processo, di cui nessun operaio sapeva nulla, conclusosi con l'ordinanza di sgombero entro venerdì. La notizia è stata data agli operai della Santangelo solo ieri da un ufficio giudiziario; gli operai telefonando alle altre fabbriche occupate, spiegando la gravità della decisione di sgombero, si sono organizzati per resistere a un eventuale intervento della polizia. Nel pomeriggio, verso

le due, si sono trovati con gli operai di alcune fabbriche occupate, la Fargas, la USM, la Ceruti (cioè le piccole fabbriche che avevano organizzato il blocco delle ferrovie Nord) e le delegazioni di numerosi consigli di fabbrica della zona Sempione. Da piazza Firenze è partito un corteo diretto agli uffici della regione. Gli operai della Gerli, che avevano deciso di recarsi in massa da Golfari presidente della Regione per

ottenere l'estensione dell'intervento GEPI alle fabbriche chiuse in modo da far riprendere il lavoro. Negli operai c'era molta chiarezza sull'obiettivo della nazionalizzazione, e l'intervento della GEPI è stato individuato come un premio di lotta. Dentro agli uffici della regione i lavoratori della Gerli si erano appropriati della stanza delle riunioni al terzo piano e attendevano il presidente Golfari, che da parte sua non

si mostrava molto entusiasta di questo improvviso incontro. La situazione era già tesa e confusa, gli operai della Gerli non avevano intenzione di aspettare che Golfari si degnasse di scendere dal suo ufficio. Quando il grosso corteo della Santangelo e delle altre fabbriche della zona Sempione è arrivato nelle vicinanze, Golfari ha fatto chiudere i cancelli, giustificandosi col fatto che «pochi giorni prima, (Continua a pag. 6)

Le gerarchie reprimono con la complicità del PCI ma non fermano la lotta dei soldati

Sciopero del rancio al 70% tra i 20.000 soldati di Bellinzago. Mobilitazione regionale a Padova. Lotte di marinai anche nella base atomica Usa di La Maddalena

Le gerarchie, i Carabinieri, la Nato e il suo rappresentante in Italia Forlani hanno il fiato corto; volevano usare il periodo di vacanza del governo per mettere le mani avanti, per tagliare la testa al movimento, per arrivare al nuovo «equilibrio istituzionale», al nuovo governo, con il proprio attivo movimento dei soldati (e dei sottufficiali) paralizzato dal terrore, scompigliato dalla repressione, incapace di iniziativa.

Esistevano ed esistono per loro tutte le condizioni «istituzionali» per vincere lo scontro: la mano libera al CC che non perdono occasione per provocare come sabato a Novara, l'atteggiamento del PSI, che ha trasformato in litanza la sua «apertura e disponibilità» alle iniziative contro la repressione e alla battaglia per i diritti democratici, e l'oggettiva (e spesso non solo oggettiva) complicità del PCI che con le proprie prese di posizione fornisce ai comandanti e ai tribunali militari la copertura politica e giuridica per incriminare e condannare i soldati, usa tutta la propria influenza per bloccare la mobilitazione di operai e proletari a fianco dei soldati, tenta di contrapporre nelle caserme i propri militanti al movimento.

Eppure mai come oggi le caserme della Centauro, dell'Ariete, dei Lagunari sono state in lotta; i 3000 soldati di Pordenone scesi in lotta il 4 dicembre sono oggi raddoppiati, al 3° Carri di Bellinzago non si era mai vista una lotta dura come quella di martedì, non si era mai vista una mobilitazione di massa di proletari attorno agli obiettivi dei soldati come quella registrata in questi mesi e in questi giorni a Mestre, a Novara, a Pordenone, a Trieste, in tutti i luoghi in cui la repressione ha creduto, in base ai propri calcoli mioopi, di poter colpire impunemente.

La mobilitazione continua, si allarga, si salda alla lotta operaia e degli studenti: si preparano tempi duri per il nuovo governo.

Domani pubblicheremo la mozione del coordinamento della caserma di Padova che indice una manifestazione per sabato 14 e un articolo di commento.

Sabato 14 manifestazione a Padova ore 16.30 comizio in piazza dei Signori. Ore 17 corteo. Hanno già aderito: AO, PDUP, Movimento dei lavoratori per il socialismo, Lotta Continua, OC (mi).

NOVARA, 11 — L'iniziativa dei comandi della Centauro segna un salto di qualità nell'attacco al movimento dei soldati. Gli undici arresti di gennaio avevano il segno del terrore di massa e della decimazione indiscriminata. Fallito il tentativo di mettere sulla difensiva il movimento, i tre nuovi arresti sono stati fatti scegliendo sulla base delle schedature, e dei precedenti rapporti informativi degli uffici, i tre nomi (per ora) fra i trenta e più soldati identificati a caso dal CC nel pomeriggio di sabato alla stazione e in giro per la città. La divisione Centauro è da tempo nel fuoco della ristrutturazione; unica divisione cozzata nell'esercito di stanza nel triangolo industriale alla fine del '74 ha incorporato come brigata meccanizzata l'ex divisione Legnano, dislocata sulla direttrice Milano-Brescia-Venezia, con il risultato che oggi i reparti della Centauro racchiudono a tenaglia Milano, uno dei poli dello scontro di classe e politico, e contemporaneamente lo isolano da una parte da Torino, e dall'altra dalla fascia industriale di Brescia, Schio e Mestre. E' indicativo che prima del 15 giugno era invece prevista una diminuzione della presenza militare in regione: la Legnano e la Centauro dovevano essere

trasferite al Sud. Tutto ciò spiega molto bene al di là della tenuta e della continuità della mobilitazione dei soldati, la durezza dell'attacco delle gerarchie. Ma c'è un elemento qualitativamente nuovo che oggi permette ai comandi di riprendere la iniziativa nonostante la risposta offensiva del movimento, ed è il ruolo del PCI. La provocazione di sabato non avrebbe potuto essere messa in atto se il PCI non avesse pubblicamente invitato gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati a isolare la manifestazione. Nella posizione assunta dal PCI di Novara che non è certo frutto di una scelta locale, le gerarchie hanno trovato la copertura politica al tentativo di arrivare alla resa dei conti con i soldati. Questa copertura è oggi essenziale per ogni progetto di ristrutturazione reazionaria delle FFAA, e di scontro col movimento che non voglia uscire allo scoperto da subito ma che si ponga invece il problema delle condizioni migliori in cui continuare a preparare indisturbati la rinvenuta antiproletaria. La subalternità del PCI al piano generale della borghesia, si manifesta così in tutto il suo avventurismo suicida rispetto alle forze armate, e prefigura i possibili rapporti tra gerarchie e futuro governo di

sinistra: mano libera rispetto ai soldati, e alla ristrutturazione, in cambio del riconoscimento del PCI come interlocutore privilegiato dei comandi. Rompere questo nodo è oggi uno dei compiti centrali dell'iniziativa generale non solo dei soldati della Centauro ma di tutto il movimento.

Una prima grossa risposta, che dà la misura della dimensione di massa della mobilitazione dei soldati contro le manovre repressive si è avuta alla caserma Babini di Bellinzago, la caserma che ospita il più importante reparto della divisione.

2 MARINAI ARRESTATI E 9 DENUNCIATI ALLA MADDALENA

La lotta dei proletari in divisa ha investito anche uno dei più preziosi «santuari» delle truppe di occupazione USA in Italia: la base per sommergibili atomici della Maddalena.

Due marinai, Salvatore Solinas da Sassari (SS) e Umberto D'Amico da Massafra (TA) sono stati arrestati e tradotti alle carceri militari di Roma per aver cercato di tutelare i propri elementari diritti; altri 9 sono stati denunciati per aver protestato contro i soprusi subiti dal Solinas.

I fatti: un superiore punisce pesantemente Salvatore Solinas «reo secondo i commilitoni» — di aver risposto all'ufficiale che ciò che gli si voleva far fare non rientrava nelle sue normali funzioni.

A quanto riferisce la stampa, i marinai di fronte alla punizione (CPR) si riuniscono, discutono e decidono che il sopruso non è tollerabile e decidono di scendere tutti in lotta; si astengono dal rancio, mentre Salvatore, spalleggiato da un amico, Umberto D'Amico si oppone alla restrizione in cella obiettando che perfino il nuovo regolamento reazionario riconosce che la privazione della libertà può essere disposta solo dalla magistratura.

Da qui gli arresti con gravi imputazioni quali insubordinazione con ingiurie, attività sediziosa, di-



sobbedienza, ingiurie in assenza di superiore e reclamo collettivo.

TRE SOLDATI FERITI IN ESERCITAZIONE A CASARSA

PORDENONE, 11 — Ieri durante una esercitazione che interessava il Gruppo Guide della caserma Trieste di Casarsa tre soldati del 3° contingente 1975 sono stati vittime di un tragico incidente. L'esplosione di uno o più (la cosa è ancora da accertare) detonatori elettrici abbandonati sul luogo per negligenza dei superiori, da altri reparti che il precedente mese si erano esercitati, è costato il grave ferimento del soldato Cisterni, che ora è ricoverato all'ospedale militare di Udine e che ha perso 4 dita ed un occhio. Gli altri due soldati, Marani e Gentile, colpiti entrambi dalle schegge sono ricoverati all'ospedale di San Vito al Tagliamento.

La responsabilità è dei comandi; sul posto non vi erano autoambulanze, né strutture adeguate per il pronto soccorso, e nonostante che in ogni esercitazione sia d'obbligo garantire sul luogo la vigilanza e l'assistenza sanitaria, i tre soldati venivano trasportati in caserma con la AR.

Responsabile di questi fatti è in primo luogo la logica della ristrutturazione, la costituzione delle brigate, lo spostamento di molti reparti dal confine all'interno, l'accelerato ammodernamento degli armamenti che si traduce per i soldati in aumento dei carichi di lavoro, degli addestramenti delle esercitazioni, della noività.

I soldati democratici della caserma Trieste individuando come immediati responsabili di quanto è accaduto ai tre soldati feriti, il tenente colonnello Bonomi, comandante del gruppo ed i capitani La Corte e Iacovelli presenti durante le esercitazioni si impegnano affinché ven-

gano subito individuate le precise responsabilità e le manchevolezze di quanto è accaduto. Per questo essi indicano una giornata di lotta ed invitano tutte le forze democratiche, politiche e sindacali e in prima persona il consiglio comunale di Casarsa perché intervenga attivamente al fianco delle loro rivendicazioni denunciando il grave episodio e la responsabilità dei comandanti schierandosi a fianco dei soldati democratici perché non si ripetano più episodi del genere ma una volta per tutte si batta per un reale controllo democratico e popolare sull'operatività e le esercitazioni nei quali sono impegnati i soldati di leva. No alla noività! No alla ristrutturazione! Basta con gli ufficiali reazionari e irresponsabili che vogliono far carriera sulla pelle dei soldati! Libertà per tutti i soldati arrestati! Diritto di organizzazione democratica dei soldati.

Coordinamento soldati democratici della caserma Trieste di Casarsa

Chi vuole la rissa e a chi giova

Sulla manifestazione degli studenti a Roma e Torino e sugli incidenti che si sono verificati nel corso dei comizi e del corteo al provveditorato, pubblichiamo le prese di posizione dei CPS e della segreteria romana di Lotta Continua.

Nella presa di posizione dei CPS romani si dice: «I gravi incidenti di piazza Navona, al termine della manifestazione degli studenti romani, sono la conseguenza ultima — e più grave — della gestione che il cartello di forze politiche, comprendente FGCI, AO, PDUP, FGSI, GA, ha inteso dare alla preparazione e allo svolgimento della scadenza di lotta.

La convocazione affrettata dello sciopero ha avuto il deliberato scopo di impedire un ampio dibattito di massa sul contenuto della proposta di piattaforma. Dove questo dibattito c'è stato, gli studenti si sono chiaramente pronunciati contro la riforma del «Comitato Ristretto» (o meglio la controriforma) e contro le proposte sul preavvicinamento, cose su cui la piattaforma del cartello non spendeva neppure una parola di critica, non a caso il «cartello» è stato duramente contestato nell'assemblea aperta al Gallie che doveva servire al lancio cittadino della manifestazione del 10. A partire dalle proposte del coordinamento, delle Professionali, larghi settori del movimento decidevano di scendere autonomamente in piazza e di partecipare alla manifestazione, certi della propria capacità di essere maggioritari anche in questa scadenza.

Temendo il confronto, il «cartello» aveva deciso di tenere alla coda del corteo tutti quegli studenti che non si riconoscevano nelle sue posizioni; infatti a piazza Esedra — mentre il corteo stava partendo — il servizio d'ordine ha cercato di espellere dalle rispettive zone ampi settori di movimento, dai professionisti ai CPS, dando vita ai primi incidenti. La manovra non è riuscita e il corteo ha visto gli studenti sfilare uniti, senza le divisioni di «partito» che si volevano imporre con la forza. Tutto il corteo è stato caratterizzato dagli slogan contro i governi DC e gli studenti organizzati in piazza dai CPS (almeno un terzo del corteo) ed altri consistenti settori di massa hanno saputo essere la direzione politica della manifestazione. Parallelemente, men-

te sfilava il corteo, i compagni dei professionisti hanno pazientemente contrattato la possibilità di prendere la parola al comizio finale; di fronte all'ennesimo rifiuto i professionisti si sono portati sotto il palco imponendo il proprio diritto di parola. Contemporaneamente le studentesse hanno chiesto di parlare anche loro, ottenendo un violento rifiuto. Prima che finalmente prendesse la parola una compagna dei Centri di Formazione professionale e di fronte all'incapacità politica di impedire che le studentesse si prendessero la parola, il servizio d'ordine del PDUP e poi della FGCI, sderate chiavi inglesi e altri arnesi, ha violentemente caricato i compagni dell'Armellini, del Fermi e del Verrazzano, provocando uno sbandamento di tutta la piazza e gravi incidenti che hanno portato al ferimento di alcuni compagni.

I CPS considerano un fatto gravissimo che si sia arrivati allo scontro fisico tra compagni e che questo clima favorisca la rissa tra organizzazioni e non il confronto e lo scontro politico tra le masse sui contenuti e sulla concezione del movimento, contro ogni tentativo di sovrapposizione burocratica.

A sua volta la segreteria romana di Lotta Continua afferma: «Riguardo allo sciopero degli studenti del 10 indetto da un cartello di forze politiche su una comune piattaforma rivendicativa va precisato per prima cosa che Lotta Continua aveva dato l'indicazione di parteciparvi preparando attivamente le scuole pur non condividendo i contenuti della piattaforma, mettendo in questo modo al primo posto non l'unità a tutti i costi tra i vertici delle organizzazioni politiche, ma il confronto ed il dibattito nel movimento, l'unità nella lotta sulla chiarezza dei contenuti.

A questo sciopero abbiamo lavorato ben più di qualcuno dei gruppi promotori e il risultato si vedeva bene in piazza dove la presenza di striscioni di CPS e Coordinamento Professionali raccoglieva più di un terzo del cor-

teo. La volontà di annullare politicamente oltre che fisicamente questa grossa manifestazione è evidente martedì in piazza con il tentativo di non far entrare nel corteo studenti come quelli del Verrazzano e dell'Armellini a piazza Esedra, nel negare il diritto alla parola sul palco ai professionisti e ai CPS. Questo atteggiamento è la traduzione in pratica di quel criterio che dice che il movimento appartiene alle forze politiche, in promotore, che quindi chi è fuori dal cartello è fuori del movimento (come illustrano i responsabili di Avanguardia Operaia in uno spurdo articolo apparso su Odl). La premeditazione sta tutta in questa volontà antidemocratica con cui le forze del cartello guardano alle masse, agli studenti dei professionisti, agli studenti che come quelli dell'Armellini hanno guidato la lotta contro il governo Moro.

Si parla di servizi d'ordine. Nella manifestazione di ieri i Collettivi Politici Studenteschi avevano le loro bandiere, e niente altro (e vogliamo ricordare, in particolare, a chi parla del CPS di Cinecittà, che il corteo per arrivare al concentramento doveva transitare per la zona di via Noto, dove c'è uno dei più pericolosi covi fascisti), mentre altri hanno pensato di munirsi di arnesi da officina, come nel caso del PDUP, compresi martelli che si sono dimo-

strati per terra. Quanto al servizio d'ordine di Lotta Continua, esso era impegnato nella vigilanza antifascista all'università. Ma veniamo a ciò che invece c'era in piazza: c'era una «dichiarata» volontà di arrivare ad una resa dei conti con Lotta Continua, cosa che da quindici giorni veniva fatta circolare nelle scuole. Dovevamo «pagare» lo spirito «antimilitarista» del 25 novembre quando durante lo sciopero generale degli studenti per l'assassinio di Pietro Bruno, il corteo di 50.000 studenti era stato diviso in metà dalla FGCI seguita dal PDUP e l'altra metà dalla parola d'ordine della caccia del governo Moro e la manifestazione al Parlamento; dovevamo «pagare» lo sciopero dei professionisti del 28 gennaio, indetto da un'assemblea nazionale di delegati, che avevano tentato di boicottare.

Sotto il palco a piazza Navona gli incidenti sono scoppiati proprio nel momento in cui toccava la parola ad una compagna dei professionisti, direttore elementare di una larga componente di quella giornata di lotta, che era stata prima negato. In quel momento un gruppo di servizio d'ordine del PDUP sderando chiavi inglesi iniziava una carica nel mezzo della folla aprendo in questa maniera una rissa enorme. Nel modo provocatorio e premeditato di gestire la manifestazione dal palco non si possono trascurare alcuni interventi oratori che sono stati giustamente fischiati.

Un risultato non marginale di una iniziativa che ha offuscato i termini di una forte giornata di lotta è il fermento di numerosi compagni di cui uno più grave. Che il confronto politico oggi degeneri in rissa è una cosa che nessuno può tollerare e tantomeno incentivare con deliranti comunicati che invitano a rese di conti.

Lo svolgimento del fatto dimostra una premeditazione politica e organizzativa soprattutto da parte del PDUP aggravata dall'incitamento successivo ben sostenuto dalla stampa borghese e revisionista a una resa dei conti. Noi crediamo che i compagni del cartello si siano illusi che la forza del servizio d'ordine riuniti potesse spazzare via settori di piazza a cui è maggiormente legata la linea di Lotta Continua: non ci sono riusciti e ora parlano di nostra aggressione. Diversamente avrebbero «democraticamente» registrato che la «isolamento politico» di Lotta Continua si era realizzato anche in piazza. Noi non crediamo e non vogliamo che il confronto politico degeneri in rissa perché questo non serve al movimento come nostro partito. Noi lavoriamo a disinnescare questa logica, ma è nella logica delle cose che se per tenere la rissa basta la provocazione di uno, questa disinnescarla è necessaria la volontà di tutti».

Giovanni Chiambretto



SULLE ELEZIONI DELL'UNIVERSITÀ (2)

Questi i guizzi che noi davamo, questo l'uso che proponevamo di questa scadenza, questo ciò che proponemmo di fronte agli studenti e negli intergruppi a tutte le forze politiche e a tutti gli organismi di base. E' inutile ricordare come le forze politiche arrivarono in ordine sparso a questo appuntamento e come, cosa ancora più grave, queste siano nell'università l'unica struttura organizzativa in cui gli studenti possono riconoscersi.

Ad un certo punto del dibattito non è stato più possibile individuare discriminanti tra l'area riformista e quella rivoluzionaria. A dire il vero già l'anno scorso alcuni episodi avevano fatto riflettere quando AO, per esempio, in piena battaglia astensionista aveva presentato una lista unitaria col PCI all'università dell'Aquila, o quando, addirittura il PDUP a Bologna dopo 15 giorni di campagna elettorale per il voto al PCI il 1° giorno di elezioni distribuiva un volantino con l'indicazione dell'astensionismo.

Quest'anno i compagni del PDUP di Bologna sono soddisfatti perché sono riusciti a fare una lista unitaria di sinistra, non solo col PCI, ma anche col PSI e contrapposta a quella sostenuta da Lotta Con-

tinua e dal movimento lavoratori per il socialismo, con buona pace per democrazia proletaria. Non solo il PDUP a Pavia sostiene la lista dei rivoluzionari rappresentata dal comitato di lotta sui servizi, questa volta contrapposta a quella del PCI. Oltre che a tutte le altre. A Torino il PDUP è astensionista, avendo rifiutato di presentarsi, sia con noi che col PCI; a Pisa in assenza di una lista di sinistra non si è nemmeno presentato col PCI. Col che possiamo affermare che le possibili combinazioni ci sono tutte, nessuna esclusa e che probabilmente il criterio generale cui questi compagni si sono ispirati per la loro tattica elettorale doveva essere quello di provare tutte per vedere l'effetto che fa.

Per quanto riguarda AO il discorso è poco diverso: abbiamo astensionismo in presenza di una lista di rivoluzionari a Torino, sostegno della stessa lista a Pavia, astensionismo in assenza di una lista di sinistra a Milano, sembra presentazione col PCI a L'Aquila, in assenza di una lista di sinistra. Manca solo la presentazione col PCI contro la sinistra, bontà loro gli episodi sono numerosi, ma non ci interessa, riportarli per esteso,

quanto sopra è sufficiente a comprendere il disorientamento degli studenti di fronte a una situazione dove ogni elemento di giudizio di principio svanisce nel mare delle opportunità più meschine. Come è possibile, ad esempio, non caratterizzare in senso anche antirevisionista questa campagna ed invece accettare in talune città di fare liste col PCI? Ciò proprio oggi che il PCI è dappertutto partito di governo (e di sottogoverno) nell'università e che è di conseguenza gestore, in prima persona, di una pesantissima ristrutturazione dell'università stessa. A Pisa le famose corna Leone le fece all'inaugurazione di un nuovo istituto voluto dal PCI nel quadro della ristrutturazione di quell'ateneo per farne la nattere d'Italia.

Oggi a Pisa, pur nell'aumento ancora generale delle iscrizioni all'università su scala nazionale, si è notata una sensibile ed omogenea diminuzione di iscrizioni in tutte le facoltà. Questo è il PCI nell'università, per non citare la lotta che sta conducendo per la normalizzazione della facoltà di architettura di Milano; per la «razionalizzazione» dei servizi a Pavia, contro l'apertura della mensa del politecni-



PARASTATALI - Stasera la firma

Dopo otto anni raggiunto un accordo: ma al governo non piace

Inquadramento unico in quattro livelli; aumenti da 20 mila a 100 mila lire al mese e 405 mila lire di arretrati per tutti; statuto dei lavoratori e riduzione dello straordinario. Il governo si oppone: gli aumenti scatenerebbero le altre categorie

Dopo otto anni di trattative e di lotte il contratto dei parastatali sembra avviarsi alla conclusione. Con la mobilitazione spontanea di migliaia di lavoratori provenienti da tutta Italia alla fine di ottobre sotto la sede delle trattative contro ogni svendita della piattaforma sindacale già considerata riduttiva, le trattative vengono interrotte e riprese solamente in piena crisi di governo. Seguendo le indicazioni dei sindacati, che puntano a tenere in vita il cadavere del governo Moro, dopo l'8 gennaio si riprendono gli incontri tra le parti giungendo rapidamente ad una ipotesi di accordo. I punti di cui si ha notizia sarebbero i seguenti: applicazione del contratto dal 25-12-75 con 15.000 mensili di arretrati dal 1-10-73 data di validità del contratto pari a 405.000 lire uguali per tutti; riconoscimento della prossima scadenza contrattuale al 1-10-76; applicazione delle tabelle sindacali con leggere modifiche e mantenimento degli scatti di anzianità (2,5% dello stipendio) nei passaggi di classe stipendiali che saranno automatici e legati all'anzianità. In ognuna delle quattro qualifiche o livelli non comunicabili fra di loro si svolge in 20 anni tutta la carriera economica.

tuale presidente della CRI) firmando se ne vuol lavare le mani e lasciare al governo il compito di bocciare.

Infuocato in questa vertenza le strane manovre in atto di cui ci manca l'esatta conoscenza: il grosso ruolo della CISL-DC fra i parastatali in particolar modo fra i dirigenti, le presidenze degli enti tutte in mano ai notabili democristiani, i grossi investimenti di questi mesi in immobili e centri elettronici fatti dagli enti mutualistici e previdenziali per svuotare completamente il prossimo passaggio con scioglimento delle mutue alle regioni. Per i lavoratori, anche se sono scontenti su molti punti della piattaforma (aumenti non egualitari, trattamento privilegiato per dirigenti e professionisti, anzianità pregressa, coordinatore) è un fatto positivo se si conclude il contratto: un po' di soldi si recuperano, c'è il riconoscimento della prossima scadenza contrattuale al 1-10-73, l'applicazione dello Statuto dei Lavoratori, e la riduzione dello straordinario.

Ma la cosa più strana (è anche il motivo di dissenso di molti sindacalisti CGIL, non nostro) è che con questa ipotesi di accordo salta per ora tutta l'ipotesi revisionista della «qualifica funzionale» che prevedeva la ristrutturazione degli enti con la più ampia mobilità della forza-lavoro e con la riorganizzazione del lavoro: su questo piano resta tutto come prima. Per i revisionisti bisognava andare prima alla definizione della pianta organica e individuando i tipi e i posti di lavoro e alla quantificazione del personale per ogni qualifica e poi procedere all'immissione nelle qualifiche o livelli dell'attuale personale. Con questo accordo si fa viceversa. Secondo la legge dopo 6 mesi dalla firma del contratto si dovranno fare i regolamenti organici; ma a questo punto saranno elaborati non in base ad una nuova organizzazione del lavoro e dei servizi interni, ma in base al personale esistente nelle varie qualifiche. Se esistono oltre 1.000 dirigenti bisognerà pure trovarli delle strutture da dirigere!

Sembra una manovra degli anni '50 quando la DC concedeva, molto spesso senza eserne richiesta, facili aumenti e favori ai pubblici impiegati a partire dai dirigenti (ancora agli inizi degli anni '60 un fattorino dell'INPS guadagnava 100.000 lire mensili mentre l'operaio dell'industria ne guadagnava 45.000, oggi quel fattorino guadagna 200.000 lire comprese 60 ore di straordinario!). Dando un po' di soldi a tutti, qualcosa in più ai dirigenti, con nuove assunzioni di fuori ruolo, la DC si costruiva il suo apparato di consenso in funzione antiopea. Solo che oggi questa manovra non regge più: la crisi prolungata e il 15 giugno hanno dato agli impiegati il gusto di lottare come e con la classe operaia.

Se il contratto non si chiude, come è probabile, per i lavoratori è chiaro: bisogna subito partire per gli aumenti salariali. Ma anche se si firma, peggio ancora con scaglionamenti, si stanno affilando le armi per le prossime scadenze: nella definizione delle piante organiche vogliamo la seconda per tutti (qualifica di assistente) con la eliminazione dei due livelli più bassi, vogliamo il riconoscimento di tutti gli anni di servizio ai fini della carriera economica.

Oggi pomeriggio c'è l'incontro definitivo delle parti: le ultime notizie che circolano negli uffici parlano di un telegramma di Moro alla delegazione pubblica impiego? L'impressione è che gli enti che si oppongono al contratto sono i presidenti degli enti magli guidati dal fanfaniano Masini direttore generale dell'INPS e at-



(Nella foto: gli operai della Pennitalia alla manifestazione di Salerno per lo sciopero provinciale il 22 gennaio) La multinazionale Vernante Pennitalia voleva chiudere lo stabilimento; abituati a supersfruttare gli operai, i padroni americani non potevano tollerare la forza degli operai di Salerno. Dopo le grandi lotte della classe operaia la multinazionale è dovuta tornare sui propri passi, venerdì è stato infatti firmato l'accordo sui cui punti e significato torneremo domani.

2 giorni di blocchi stradali e lotta dura degli autotrasportatori

Pesaro - Oggi i funerali di Bruno Baldelli ammazzato da un crumiro

PESARO, 11 - Ieri mattina Bruno Baldelli, 29 anni sposato con due figli, comunista, è morto accoltellato mentre faceva un blocco stradale assieme ai suoi compagni di lavoro durante lo sciopero di due giorni degli autotrasportatori. E' stato colpito al cuore da Renato Di Luca di Ortona, un camionista che non era d'accordo con i blocchi e che già la sera prima si era scontrato con i lavoratori in lotta, in particolare con Bruno e gli altri che volevano far pagare; per questo la mattina dopo è andato da Bruno che non aveva mai abbandonato il suo posto di lotta fin dai primi blocchi e lo ha accoltellato.

La stampa locale, la televisione parla di violenza indiscriminata di episodi di intolleranza; ma gli autotrasportatori che questa mattina si sono riuniti in assemblea hanno un altro punto di vista e vogliono farlo sapere a tutti, e hanno deciso di denunciare tutti i giornali. Il punto di vista dei lavoratori è quello della loro forza della loro capacità di lottare organizzati dimostrata negli scioperi di questi giorni.

Il programma previsto dal CNA (associazione nazionale degli autotrasportatori e artigiani) era quello di fare i blocchi stradali dalla mezzanotte del 9 fino alla sera dopo e poi concludere con una manifestazione in città. I blocchi sono partiti in 4 punti: 2 sulla statale, 1 sulla provinciale e blocco ai caselli dell'autostrada.

Ma quando i sindacalisti sono andati per far togliere il blocco si sono trovati completamente scaval-

cati dalla volontà di lotta dura espressa dalle avanguardie che di lì non se ne volevano andare vista la forza che erano riusciti ad esprimere. Molta gente di passaggio infatti si è unita ai blocchi, soprattutto camionisti siciliani e napoletani, mentre squadre di automobili facevano le staffette e inseguivano quelli che volevano forzare i blocchi: a Renato Di Luca erano state forate le gomme perché voleva fare il crumiro.

L'indomani mattina dopo che Bruno era morto accoltellato tutta questa tensione e volontà di lotta dura era cresciuta parallelamente alla rabbia contro i pompieri del sindacato: «Qui non è il Cile e lo abbiamo dimostrato - ha detto un camionista siciliano - ma se voi non portate avanti i nostri obiettivi da soli, ci organizziamo per conto nostro». La strada è ora completamente intasata mentre la discussione cresceva assieme alla volontà di fare subito uno sciopero generale cittadino, una richiesta che il sindacato ha boicottato facendo togliere gli altri blocchi e lasciando isolati questi camionisti che alla fine hanno dovuto andarsene.

La stessa volontà espressa anche nell'assemblea di questa mattina continua a non venire raccolta dal sindacato, neppure nelle fabbriche dove la tensione è grande. Lo sciopero degli autotrasportatori intanto continua fino a domani quando ci saranno i funerali di Bruno.

Gli obiettivi materiali in cui la maggioranza si riconosce sono il blocco degli aumenti delle assicurazio-

ni, blocco del prezzo della nafta, della benzina, riduzione delle tasse, tariffe uniche per tutti. La discussione fra i lavoratori cresce anche se in modo contraddittorio, perché la maggior parte di questi camionisti sono proprietari del camion su cui viaggiano e per questo fin'ora hanno contato sulle loro forze magari correndo e ammazzandosi nelle strade per fare in fretta e guadagnare di più.

Ma nella lotta l'unità e la chiarezza sono cresciute durante i blocchi; questi lavoratori ci tenevano a dire che non sono fascisti, che stanno lottando per i loro bisogni e contro il governo che affama i proletari e non fa i loro interessi, sia quando è in crisi che quando si ricompone. In particolare i camionisti meridionali hanno fatto tacere la gente che alla notizia dell'assassinio se ne era uscita dicendo: «i meridionali usano sempre il coltello»; questi camionisti hanno risposto che loro avevano lottato fin dal primo giorno al fianco di tutti gli altri.

Oggi sono stati arrestati tre autotrasportatori che quella sera si erano scontrati con Renato Di Luca perché voleva forzare i blocchi. Altri incidenti inoltre erano avvenuti ieri a Fossombrone vicino a Pesaro dove un gruppo di camionisti è stato investito da una macchina mentre era in atto il blocco; 8 sono rimasti feriti e un compagno del PCI è in fin di vita. Anche a Pistoia dove camionisti sono stati feriti da alcuni crumiri che non volevano aderire allo sciopero.

Domani giornata di lotta a Firenze contro la SIP, per i prezzi politici

FIRENZE, 11 - Proprio oggi il pretore Buonincontri ha firmato il decreto con cui limita alla SIP il riallaccio di 1500 telefoni; il braccio di ferro tra direzione SIP e movimento dell'autoriduzione ha segnato così un'altra vittoria a favore di quest'ultimo. Dopo le 15.000 bollette autoridotte nell'ultimo trimestre del '75, anche il primo trimestre '76 ha registrato un grosso successo: oltre 13.000 bollette pagate alle vecchie tariffe. La SIP, di fronte alla realtà di un movimento che ha tenuto e si è rafforzato, sembra aver perduto la calma, ed ha iniziato una manovra di ricatto e di intimidazione, arrivando, la scorsa settimana, a staccare provocatoriamente almeno 4.000 telefoni di autoriduttori. La risposta del movimento è stata immediata: le sezioni delle organizzazioni politiche che avevano promosso l'autoriduzione sono state «prese d'assalto» da centinaia di proletari che hanno espresso la volontà di rafforzare l'organizzazione e la mobi-

lizzazione, e in massa hanno firmato ricorsi collettivi alla magistratura.

Decine di assemblee, un po' in tutti i quartieri, in queste ultime settimane, hanno rafforzato la combattività e l'organizzazione del movimento; all'isolotto, a Rifredi, a S. Jacopino, alle Cure, a Coccaro, a Rovezzano, a S. Croce, a Sesto, ovunque affollate e combattive assemblee hanno dato vita a comitati per l'autoriduzione e a comitati di lotta contro il carovita, anche se questi organismi si sono dimostrati spesso una camicia troppo stretta per raccogliere l'ampiezza, l'articolazione, le potenzialità che il movimento nel suo complesso esprime. In molte assemblee, mentre è manifesta la volontà di andare a fondo e vincere la «battaglia SIP», si avverte l'esigenza di un salto di qualità della lotta per impedire una battaglia più generale contro il carovita, per i prezzi politici, che non sia una semplice sommatoria di alcune voci del carovita, ma vicever-

MILANO - Nuovi episodi di lotta per la casa Fuori Pillitteri dalla giunta di sinistra!

Il neo-assessore implicato in un grosso scandalo edilizio. Rioccupata ieri la casa di via Piave

MILANO, 11 - Mentre le forme che assume la lotta per la casa sono sempre di più quelle di uno scontro frontale tra la forza che tutto il movimento è oggi in grado di mettere in campo e la volontà di repressione che trova nella prefettura il centro della reazione, si sta verificando una rapidissima successione di episodi di lotta, di parziali mobilitazioni. Lunedì sera, dopo lo sgombero della mattinata, le famiglie di via Viviani sono tornate a riprendersi la lussuosa palazzina che avevano dovuto abbandonare. Dopo aver scacciato il presidio di polizia, la determinazione a rientrare ha trovato un ostacolo insormontabile nei lavori di «corazzamento» che la proprietà aveva fatto eseguire dopo lo sgombero.

Ieri mattina sono tornate ad occupare anche le 20 famiglie che erano state scacciate da via Piave. Sempre ieri, a conclusione dello sciopero degli studenti professionali, un corteo si è staccato da piazza Duomo dirigendosi

tando la solidarietà degli alla casa di via Piave e a quella di via Cusani portandosi alla lotta dei senza casa. Nelle prime ore del pomeriggio una delegazione del comitato di via Piave si è recato dall'assessore del PCI alla edilizia privata per aprire una trattativa sulla casa di via Viviani 10.

Le notizie da noi pubblicate sullo scandalo edilizio di cui porta le maggiori responsabilità l'assessore all'urbanistica Pillitteri si sono rivelate esatte e sono state accolte con estremo imbarazzo dall'assessore del PCI Sacconi. La vicenda delle licenze di via Viviani potrebbe avere a questo punto implicazioni molto ampie. Gianpaolo Pillitteri è una figura emblematica del compromesso storico strisciante che i dirigenti del PCI milanese stanno tentando di realizzare adattando le grandi formule alla complessa realtà politica produttiva e sociale di Milano.

Quando era assessore

alla edilizia privata, gli speculatori lo avevano soprannominato la «gallina dalle uova d'oro» per il suo potere di trasformare un vecchio rudere o una area coltivata a patate in un affare colossale. Una gallina preziosa cui non è mai stato fatto mancare il beccime e che si è conquistata sul campo, per i suoi meriti speciali, il grado di comandante della vorace pattuglia di grandi speculatori che si spartiscono la città. In questa veste e con questi appoggi ha condotto la spregiudicata manovra di scissione del PSDI per poter continuare a rappresentare all'interno dei nuovi equilibri del potere cittadino gli interessi delle grandi immobiliari e dei costruttori.

Aniasi, che, quanto a clientela, licenze, appalti, non è secondo a nessuno, fece da levatrice a questa operazione convincendo, senza difficoltà, i responsabili del PCI ad accettare questo scomodo «figliol prodigo» per avere all'interno della maggioranza un interlocutore credibile nelle trattative con i grandi immobiliari.

Perché di questo si tratta, la linea politica della giunta di Milano punta esplicitamente ad aprire una trattativa con la grande proprietà immobiliare per costringere il piano di risanamento dell'edilizia fatiscente.

Si tratta di progetti che non tengono alcun conto delle esigenze della popolazione dei vecchi quartieri e del modo drammatico ed immediato in cui il diritto alla casa viene espresso dalle lotte proletarie.

La parola d'ordine che è nata nella lotta di via Viviani «Via Pillitteri dalla giunta di sinistra» acquista dunque una portata che va bene al di là dell'episodio da cui è uscita. Scacciare un «affarista» come Pillitteri dalla giunta esprime anche un'opposizione di massa sostenuta dall'organizzazione autonoma che cresce nelle lotte al disegno che va emergendo dai primi passi reali mossi dalla nuova giunta di sinistra. Difarsi di Pillitteri e degli interessi che continua a rappresentare è la condizione per fondare realmente sulle masse un nuovo potere popolare a Milano.

AVVISI AI COMPAGNI

ROMA - COMITATO PROVINCIALE Giovedì 12 alle ore 18,30 nella sezione di San Lorenzo, O.d.G.: elezioni e situazione del movimento.

TORINO COMMISSIONE REGIONALE FINANZIAMENTO Venerdì 13 ore 16 corso Maurizio 27. Devono partecipare Alessandria, Cuneo, Aosta, Savigliano, Biella, Acqui, Casale.

MILANO COMMISSIONE FINANZIAMENTO Giovedì 12 ore 20,30 in sede centrale, O.d.G.: bilancio della battaglia politica. Obiettivi discussione pagine sulla militanza.

COORDINAMENTO NAZIONALE RESPONSABILI FINANZIAMENTO DI FEDERAZIONE E' convocato a Roma sabato 14 e domenica 15 febbraio, O.d.G.: 1) il finanziamento e la diffusione nel dibattito pregressuale; 2) i compiti e le scadenze del prossimo periodo.

BAI - ATTIVO PER LA APERTURA DEL DIBATTITO CONGRESSUALE Apertura del dibattito congressuale con il compagno Paolo Cesari del Comitato Nazionale. Venerdì 13 ore 17,30 e sabato 14 ore 16: ATTIVO CITTADINO: domenica 15 ore 9: ATTIVO PROVINCIALE. Devono essere presenti tutti i compagni di tutte le sezioni e nuclei.

TORINO RIUNIONE SUI DISOCCUPATI Giovedì 12 ore 17. Devono partecipare tutti i responsabili di sezione.

CALTANISSETTA ATTIVO PROVINCIALE SULLE ELEZIONI Sabato 14 ore 15,30 attivo provinciale sulle elezioni alla Sala ex pensionati (vicino Biblioteca comunale). Devono partecipare i compagni di Niscemi, Gela, S. Caterina.

Per accordi telefonare ore pasti 0934/31813 Daniele.

TORINO - Un comunicato dei comitati di lotta

Gli alloggi del "piano-casa" devono essere requisiti

TORINO, 11 - I comitati di lotta per la casa di Torino hanno emesso un comunicato stampa contro il «piano-casa» presentato da De Benedetti, presidente dell'Unione Industriale di Torino: «colpiti dalle requisizioni di alloggi, impariti dallo sviluppo del movimento di lotta per la casa i padroni si sono fatti vivi. Si erano messi in luce 15 giorni fa con le pallottole dei carabinieri contro gli occupanti, con il comune e gli enti locali si presentavano con una proposta di 1.000 alloggi-parcheggio che dovrebbero essere acquistati in gran parte con denaro pubblico da enti mutualistici, assicurazioni, ecc., per poi essere affittati a famiglie in attesa di casa popolare. Una agenzia pubblica dovrebbe garantire una parte dell'affitto, l'altra la pagherebbero le famiglie.

Si tratta di una proposta che si contrappone nettamente agli obiettivi dei comitati di lotta per la casa, non solo perché prevede livelli di affitti che nessuna famiglia operaia sarebbe disposta a pagare, ma perché tende ad evitare lo strumento della requisizione degli alloggi privati sfitti, che fino ad oggi si è rivelato uno degli strumenti più efficaci per colpire gli speculatori che imboscano le case per farne lievitare i prezzi e che guadagnano con una politica di costruzioni di case di lusso anziché di case popolari. Con la proposta dell'Unione Industriale si mettono a disposizione 1000 alloggi, tra quelli più difficili da piazzare, ottenendo miliardi da utilizzare come meglio si crede, continuando nella vecchia politica della casa, magari ristrutturando spe-

culativamente il centro storico. Si giustifica quindi l'entusiasmo con cui è stata accolta questa proposta dalla DC e dal PLI, gravi invece le prese di posizione della giunta di sinistra che, mentre è prontissima a condannare le occupazioni di case e rimangiarsi le poche requisizioni che è stata costretta a fare, non protesta, anzi si dice disposta a discutere, di fronte ad una proposta che prevede un uso del denaro pubblico in funzione della speculazione edilizia e che tra l'altro conferma la presenza di migliaia di alloggi privati sfitti, mentre migliaia di famiglie sono costrette nelle case marce.

Basta con l'edilizia privata di speculazione. I miliardi degli enti pubblici devono essere usati per

risanare le vecchie case degradate e per costruire case popolari e non dati agli speculatori responsabili dell'attuale condizione abitativa. Gli alloggi «messi a disposizione» devono essere requisiti e assegnati alle famiglie che stanno lottando per la casa. L'affitto (in bolletta unica comprensiva di spese e riscaldamento) deve essere deciso dalle famiglie a partire dalle proprie possibilità, seguendo l'esempio delle centinaia di famiglie che stanno pagando la bolletta unica a 4.000 a vano.

La lotta per la casa non si farà deviare da queste manovre, ne esce anzi rafforzata nei propri obiettivi e nella volontà di andare avanti.

Comitati di lotta per la casa

TORINO La vittoria delle famiglie che hanno praticato lo sciopero dell'affitto

TORINO, 11 - Da circa un anno, in uno stabile fatiscente di via Mazzini, nel centro storico della città, gli inquilini praticano lo sciopero dell'affitto. Ogni mese i soldi vengono versati sul libretto bancario: è un metodo di lotta assolutamente legale che ha scatenato le ire della proprietaria del palazzo. Dopo pochi mesi sono arrivati gli sfratti.

I proletari hanno risposto tentando un allargamento del fronte di lotta, un'unificazione, sulla loro piattaforma, con gli altri stabili del centro storico per un risanamento del

centro storico, la requisizione dei palazzi, contro i piani privilegiati che premiano gli speculatori. Giorni fa la magistratura ha dovuto ordinare il ritiro degli sfratti: questa è una grossa vittoria che apre nuovi spazi alla lotta per la casa a Torino, che premia la capacità di questi proletari di creare un fronte unito di lotta attorno al loro palazzo. Ogni domenica mattina vengono tenute assemblee in quartiere con gli altri proletari, ad ogni scadenza di lotta operaia si notano gli striscioni degli inquilini di via Mazzini.

Come l'Albania ha cambiato il suo modello di sviluppo dopo la rottura con l'URSS

Una lotta interna contro il burocratismo e i privilegi sociali costantemente intrecciata a quella dell'indipendenza nazionale

Molto poco si conosce in Italia della Repubblica popolare di Albania, un paese che pur dista 70 km. dalla costa italiana dell'Adriatico e che presenta numerose affinità naturali e culturali con le nostre regioni del mezzogiorno. Esclusa dalla comunità dei paesi est-europei a partire dal 1960, isolata a lungo da paesi vicini come la Jugoslavia fin dai tempi dell'attacco al revisionismo di Belgrado alla fine degli anni quaranta, colpita dalle rappresentazioni politiche ed economiche dell'URSS per aver osato respingere la supremazia ideologica di Mosca, l'Albania ha costruito autonomamente una società socialista, basandosi sulle proprie forze e difendendo la propria indipendenza. I rapporti privilegiati con la Cina e con alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa hanno comunque assicurato al paese possibilità di scambi economici e sbocchi commerciali. Ciò che più ha marcato l'esper-

ienza albanese sono stati tuttavia gli sforzi fatti, dopo la rottura con l'URSS, di modificare la linea interna dello sviluppo sia nel campo delle priorità economiche, sia nel tipo di rapporti sociali, coerentemente alle battaglie sostenute contro il revisionismo a livello dei principi. Respinto il « modello » sovietico, l'Albania non è nemmeno diventata un satellite della Cina, come spesso si sente dire anche in Italia.

Per informare i nostri lettori su ciò che è oggi l'Albania, sulla sua vita interna e sulla sua posizione internazionale, abbiamo rivolto alcune domande ai compagni Nicoletta Stame e Luca Meldolesi, del Centro stampa comunista di Roma, che hanno recentemente visitato l'Albania per raccogliere materiale di documentazione per un numero speciale di « Vento dell'est » che uscirà in primavera.

Cominciamo dalla guerra di liberazione.

L. I compagni albanesi sono giustamente orgogliosi della loro storia recente, soprattutto della guerra di liberazione nazionale, quando il popolo albanese — senza aiuto dall'esterno — ha sconfitto prima i fascisti italiani e poi i nazisti, ha raggiunto l'indipendenza e ha iniziato la trasformazione socialista del paese. In ogni villaggio esiste un piccolo museo della liberazione che raccoglie armi dei partigiani, bandiere, ciclostili per la stampa clandestina ecc. Tutto è stato raccolto e serve oggi ad educare le nuove generazioni.

N. Il ricordo dell'occupazione fascista è ancora oggi molto vivo in Albania. In realtà l'occupazione fu preceduta da un periodo di circa 15 anni di penetrazione del capitale monopolistico italiano, e anche di influen-

za culturale. Molti quadri comunisti della vecchia generazione hanno studiato in Italia e questo crea ancor oggi un legame con il nostro paese. D'altra parte, dopo l'8 settembre 1943, si è formato in Albania il battaglione Gramsci di 1.500 partigiani, che ha preso parte attiva nell'ultima fase della guerra. Noi abbiamo trovato, ad esempio, un compagno che aveva imparato la nostra lingua alla macchia, da un partigiano italiano.

L. L'Albania somiglia molto al nostro meridione; è un piccolo paese di due milioni e 300.000 persone, che sembra una regione dell'Italia meridionale, dopo trent'anni di esperienza socialista, beninteso! Insomma il socialismo albanese è più vicino a noi anche per queste caratteristiche culturali, più vicino di quello cinese, per esempio, per dare un'idea: la

sera nelle cittadine dell'Albania c'è il passaggio come nel nostro sud, nei rapporti tra le persone non c'è niente di confuciano, sono schietti... e anche un po' orgogliosi.

Ma veniamo alla politica. L'Albania ha fama di essere un paese socialista « conservatore » attaccato alla sua ortodossia politica. Forse per questo se ne discute poco.

L. Quest'immagine non risponde alla realtà. Noi abbiamo trovato una discussione vivace, una partecipazione popolare molto intensa alla vita del paese. Oggi in Albania c'è una campagna contro il burocratismo, che è in primo luogo una campagna contro la degenerazione ideologica e contro il tecnocratismismo di tipo manageriale. Questa campagna si sviluppa con la partecipazione diretta degli operai e dei contadini delle cooperative. Quadri operai eletti dalle assemblee sui luoghi di lavoro e approvati dal partito, formano dei gruppi operai che vanno a mettere il naso in ogni luogo dell'amministrazione statale, anche nei ministeri, e poi fanno proposte per modificare tutto quello che non funziona, ossia tutti gli aspetti revisionisti e borghesi presenti nell'amministrazione. I compagni albanesi parlano — a questo proposito — della necessità di esercitare il « controllo operaio ».

N. Naturalmente, bisogna stare attenti che non si eserciti il controllo operaio in modo burocratico, ossia che gli operai non vadano nei vari uffici, ministeri ecc. come degli automi, ad eseguire ad occhi chiusi un ordine venuto dall'alto; bisogna che tanto nel modo in cui viene formato un gruppo di controllo operaio, quanto nelle decisioni sulle questioni da affrontare, si eserciti ampiamente la loro iniziativa.

L. Inoltre, la polemica antiburocratica trabocca nei giornali satirici, nelle vignette, negli spettacoli di varietà, nel « teatro di strada », come lo chiamano gli albanesi. Il genere è proprio quello del varietà, con canzoni popolari e partigiane che si alternano a sketch umoristici. Abbiamo visto per esempio lo sketch su un burocrate che, preoccupato dell'arrivo di un gruppo di controllo operaio, cerca di ingraziarsi un'operaia vicina di casa che fa parte del gruppo; quello su un sarto che si finge malato per stare a casa a fare abiti su misura per il suo medico (connivente) e per altri professionisti. Il teatro era pieno zeppo e la gente interveniva di continuo con fragorosi battimani, a sottolineare tutti gli aspetti di critica degli atteggiamenti borghesi.

Questo è un indice della lotta di classe interna...

L. Certo, la polemica mi pare rivolta soprattutto contro vari esponenti dello strato tecnico e professionale che godono ancora di diversi privilegi rispetto alle masse operaie e contadine (privilegi culturali, di collocazione sociale oltre che economici). Questi strati probabilmente recalcitrano ad andare avanti sulla via intrapresa. Ed è anche per vincere queste resistenze che sono state introdotte alcune importanti misure, come il mese di lavoro manuale per i quadri (oltre alle esercitazioni militari, naturalmente), oppure la circolazione verso l'alto e verso il basso: non si può rimanere nello stesso posto per più di dieci anni. Ci sono anche spostamenti dalle città alla campagna, soprattutto da parte dei quadri giovani. Altre misure riguardano poi l'ammissione al partito: i compagni albanesi hanno stabilito che chi crede di entrarsi passi un lungo periodo di candidatura direttamente nella produzione materiale: saranno le masse operaie e contadine a dare un giudizio definitivo della sua ammissione.

N. La lotta poi riguarda anche la collocazione internazionale del paese. La difesa dell'indipendenza è possibile solo sviluppando a fondo l'esperienza socialista: se il paese cominciava a essere diretto da uno strato di burocrati staccati dalle masse, essi cercherebbero qualche « accomodamento » con i paesi capitalisti e revisionisti: ciò equivarrebbe in pra-

te a una capitolazione. In questo quadro, bisogna forse interpretare i recenti avvicendamenti al vertice dello stato, ad es., le sostituzioni avvenute nel ministero del commercio estero.

Si tratta quindi anche di un problema di indipendenza nazionale.

N. Sì, nell'esperienza albanese la lotta per il socialismo è sempre stata legata strettamente alla lotta per la indipendenza nazionale. Ciò è stato vero nella guerra di liberazione nazionale, che apre appunto la strada all'instaurazione della repubblica popolare; è stato vero, nel dopoguerra, nella lotta contro il revisionismo jugoslavo, che è stata contemporaneamente una lotta contro le interferenze jugoslave nella vita politica albanese; è stato vero nello scontro con il revisionismo di Krusciov che voleva usare l'Albania come un porto russo sul Mediterraneo; e mi pare che sia vero anche nella lotta di oggi.

L. Debbo però aggiungere che questa interpretazione della situazione attuale è un po' soggettiva, è quello che ci pare di aver capito. In Albania si parla anche di lotta di classe dentro il partito, ma non c'è esplicito riferimento alla lotta tra le due linee, come in Cina. C'è un certo « stacco » — mi pare di capire — tra la discussione di massa sul burocratismo e la discussione, che indubbiamente deve essere molto vivace, in seno al partito.

N. Sì, ma questa campagna è evidentemente legata alla necessità di « non fare la fine dell'Unione Sovietica »: è il problema di come combattere le tendenze revisioniste che si manifestano nel tessuto sociale e che si riflettono in seno al partito. I compagni ci hanno detto, e questo potrà sorprendere qualche compagno, che la lotta al burocratismo (cioè alle tendenze revisioniste che si manifestano nell'apparato statale e nel partito) nell'URSS degli anni '30 venne condotta con metodi burocratici, cioè senza una vera partecipazione di massa. Ci hanno detto anche che se Krusciov ha acceso il fiammifero, è anche vero che la legna da ardere era già pronta.

Vediamo adesso i problemi della struttura.

L. D'accordo. L'Albania socialista parte da una condizione di arretratezza spaventosa, la peggiore in Europa: aveva addirittura l'85 per cento di analfabetismo e solo 15.000 operai in tutto, compresi gli artigiani. La guerra di liberazione ha fatto leva sull'alleanza di questi operai con i contadini e i braccianti. Ciò ha avuto risultato positivo si è sviluppato un legame molto stretto tra il partito e le masse dei contadini poveri, cosicché una volta fatta la riforma agraria è avviata l'agricoltura sulla via della cooperazione il partito è stato in grado di dirigere una collettivizzazione crescente delle campagne senza però « forzare la mano » alle masse contadine. Il processo di cooperativizzazione è stato abbastanza lento (nel '60, cioè dopo 14 anni, esso era completato all'83 per cento, mancava ancora i contadini di montagna).

N. In sostanza l'Albania è riuscita ad avere un rapido sviluppo industriale senza « rompere » con i contadini, anzi riuscendo a guidarli sulla strada della collettivizzazione progressiva. Bisogna però tener conto che è stata inizialmente aiutata dall'Unione Sovietica.

Ma allora cosa è successo dopo la rottura con l'URSS, nel 1960?

N. Questa rottura ha avuto inizialmente un notevole prezzo in termini economici, ma è stata anche l'inizio di un nuovo processo di sviluppo, più autosufficiente. I russi hanno interrotto improvvisamente ogni assistenza e hanno imposto il blocco, si sono perfino tenuti delle navi albanesi che erano in riparazione nei porti sovietici. Il paese ha dovuto operare una rapida riconversione e cercare di aumentare le esportazioni di materie prime (di cui per fortuna ha una buona disponibilità). Il saggio di sviluppo si è ridotto drasticamente; ma l'Albania popolare ha resistito a ogni pressione e anzi contando sulle proprie forze ha avuto nel-



Il controllo operaio (da Hosteni, rivista albanese di satira politica)

l'ultimo decennio uno sviluppo molto rapido. Oggi in Albania vi è una piena occupazione effettiva di uomini e donne.

L. Anche nella politica economica ci sono — mi pare — molte novità. L'impianto tradizionale era naturalmente quello della priorità all'industria pesante (cosa che per l'Albania assume però un significato particolare dato che è un paese produttore ed esportatore di minerali: cromo, bitume, rame ecc.). Oggi vi è un'attenzione molto maggiore ai rapporti tra i diversi settori. L'agricoltura, si dice, è la base produttiva, è un problema di tutto il popolo (sia dal punto di vista che si devono sviluppare le produzioni industriali che servono l'agricoltura, come trattori, concimi chimici; sia dal punto di vista che la città deve « dare una mano » alla campagna al momento del raccolto ecc.). Inoltre, accanto all'industria pesante si fa oggi più attenzione allo sviluppo dell'industria leggera. Il saggio di accumulazione previsto per il piano quinquennale '70-'75 è elevatissimo, 34-37 per cento. Indubbiamente lo scopo è portare rapidamente a compimento le fondamenta della struttura industriale, e questo di nuovo è legato al problema dell'indipendenza, alla necessità di camminare con le proprie gambe. La Cina indubbiamente ha un ruolo importante nella realizzazione di questo progetto.

Quanto importante?

N. In termini strettamente economici non siamo riusciti a saperlo; tuttavia basta dare un'occhiata in giro, la grande maggioranza delle macchine sono di fabbricazione cinese; la Cina è anche il maggior partner commerciale dell'Albania. E in politica estera?

N. Anche qui l'Albania ha una propria posizione indipendente, nell'ambito delle forze che si oppongono sia al sistema capitalista sia a quello revisionista. Direi che è più vicina ai movimenti di liberazione nazionale — basta ascoltare la radio per rendersene conto — mentre, invece, mi pare che creda meno alla possibilità di intervenire sulle contraddizioni del campo nemico; ad esempio, gli albanesi sono contrari alla CEE. È interessante la loro posizione sul problema dei Balcani. Gli albanesi basano la loro politica estera su rapporti bilaterali e sono contrari in linea generale a intese regionali che potrebbero preludere al prevalere di questo o quel paese; essi hanno intensificato i rapporti bilaterali soprattutto con i paesi confinanti, la Grecia e la Jugoslavia anche in coincidenza, mi pare, con l'aumento della rivalità delle superpotenze nella zona.

D'accordo su questo punto... ma non ci avete ancora detto come funzionano le fabbriche...

L. In Albania, mentre l'agricoltura è prevalentemente a proprietà cooperativa (ma vi sono anche aziende statali e cooperative di livello superiore, una forma elevata di socializzazione) tutta l'industria è di proprietà pubblica; e lo stesso è vero per il commercio. C'è attualmente uno sviluppo industriale molto rapido con la costituzione di molte grandi fabbriche (accanto a fabbriche medie e piccole). Si è formata così una robusta classe operaia, anche se giovane come esperienza. L'organizzazione del lavoro di fabbrica ha subito varie modifiche nel tempo. Ad esempio, alla fine degli anni '60 vennero aboliti gli incentivi materiali e si

fece appello solo agli incentivi morali. Ma questo deve aver portato a dei problemi perché poi gli incentivi materiali sono stati reintrodotti, anche se in forma subordinata rispetto a quelli morali.

N. Una cosa importante è che le differenze salariali sono molto ridotte, forse più che in ogni altro paese. Tra il salario medio operaio e il salario più alto vi è un salto di 2 o di 2 e mezzo. Ad esempio, il salario medio è di circa 600 lek, quello del direttore di fabbrica può essere 1.110 lek, mentre un professore universitario può raggiungere 1.400 lek. Un medico può guadagnare 800 lek. La tendenza è di ridurre ancora le differenze, anche tra operai e contadini. Questa tendenza all'uniformità salariale si rispecchia naturalmente in un livello di consumo abbastanza omogeneo.

L. Questo fatto evidentemente non cancella le differenze ancora significative che esistono, e che non sono certo tutte monetarie. Nelle fabbriche, ad esempio, c'è un direttore nominato dal partito. Ci è stato detto però dagli operai che se non accetta il punto di vista operaio può essere « rimosso » da loro stessi.

N. La questione della contraddizione tra lavoro manuale e intellettuale, di cui abbiamo tanto discusso coi compagni albanesi, viene ancora vista da alcuni più che altro come un problema di elevamento culturale della classe operaia, quasi come un problema puramente scolastico. Mentre invece in altri viene fuori l'idea di valorizzare a fondo le conoscenze che nascono da lavoro manuale. È questo mi pare che sia chiaro anche nella polemica di massa contro le tendenze tecnocratiche e burocratiche.

Quindi c'è una lotta su queste cose...

L. Certo. Si tratta del problema della limitazione progressiva del diritto borghese nel socialismo di cui parlava Marx cent'anni fa nella « Critica del Programma di Gotha ». Molti passi avanti sono stati fatti e se ne vedono le conseguenze. Ad esempio nella grande fabbrica di pezzi di ricambio per trattori di Tirana abbiamo chiesto a bruciapelo a un operaio: chi dirige la fabbrica? Ci ha risposto — quasi per dire — ma che domande fatte? « Ma la fabbrica è nostra ». Nel combinato tessile Mao Tse-tung di Berat ci hanno parlato di come gli operai controllano la formazione dei tecnici per fare in modo che siano al servizio della classe operaia. Finita la scuola media i giovani devono fare un anno di lavoro manuale, poi il collettivo deve dare un parere sulla continuazione degli studi. La campagna che ci guidava nella visita ci ha parlato della sua esperienza di lavoro e di studio, e ci ha detto che l'anno di lavoro manuale dovrebbero farlo anche le donne, che spesso è troppo poco, che bisognerebbe portarlo a due (su questo c'è discussione) oppure che sarebbe meglio generalizzare il sistema del « lavoro e studio ». Poi quando gli studenti si laureano e tornano ingegneri debbono mettersi al lavoro come gli altri, non devono credere di aver conquistato un posto al sole, il posto dell'ingegnere...

Certo la via da percorrere è ancora molto dura e difficile, ma bisogna riconoscere che il Partito del lavoro d'Albania è riuscito finora a guidare la classe operaia e le masse in un'importante esperienza socialista che è unica in Europa.

La polemica tra Albania e URSS nel 1960 nei documenti pubblicati a Tirana

Sono stati resi noti in Albania e diffusi attraverso l'agenzia di stampa albanese una serie di importanti documenti — discorsi, rapporti, verbali e lettere — che si riferiscono al periodo giugno-dicembre '60. Si tratta di un periodo cruciale per l'Albania, in cui quello che era il più piccolo paese della comunità est-europea decise di opporsi frontalmente alla linea avviata da Krusciov con il XX congresso del PCUS nel 1956, affrontando la scomunica e l'ostracismo di Mosca. Di questa fase, che precede di poco la rottura ufficiale tra Mosca e Pechino, erano finora stati resi noti soprattutto i documenti relativi alla polemica tra URSS e Cina, polemica che si sviluppò nello stesso periodo e sugli stessi temi di quella sovietico-albanese: la questione della guerra e della pace, la transizione pacifica al socialismo, la coesistenza tra i due sistemi. Per alcuni anni tuttavia il conflitto ideologico tra Mosca e Pechino passò prevalentemente attraverso la contrapposizione dei giudizi che venivano dati da una parte e dall'altra sull'esperienza jugoslava e su quella albanese: i sovietici si erano riavvicinati a Belgrado nel 1955, per la prima volta dopo la condanna del 1948 (il riavvicinamento fu peraltro contraddittorio, attraverso fasi alterne e non sarà mai definitivo); gli albanesi si erano invece ancorati alla condanna del revisionismo jugoslavo del 1948 e si erano rifiutati di avallare le nuove posizioni sovietiche alla riunione dei partiti che fu tenuta collaterale-

mente al congresso del partito romeno nell'estate del 1960; di qui il contrasto sempre più aspro tra il Partito del lavoro albanese e il PCUS che sfociò entro pochi mesi nella rottura. Certo, rispetto a oggi le polemiche di allora possono apparire ancora alquanto formali e schematiche, sotto alcuni aspetti anche rituali. Per intenderle meglio sarebbe necessario conoscere anche le fasi precedenti della discussione, almeno a partire dalla morte di Stalin e dal XX congresso del PCUS, e vedere anche gli aspetti delle divergenze che concernavano i problemi concreti dello sviluppo economico e sociale, i rapporti economici, le relazioni interstatali, e non soltanto la contrapposizione di principi. La polemica antirevisionista si è d'altronde oggi maggiormente articolata e arricchita, e ciò in rapporto da un lato al pieno dispiegarsi del revisionismo sovietico sul piano interno e internazionale che ha avuto luogo nei quindici anni trascorsi dal 1960; e dall'altro in rapporto alle più ampie esperienze politiche e sociali effettuate nei paesi che per primi affrontarono la rottura con Mosca e si sottrassero alla sua egemonia. Cionondimeno i documenti pubblicati a Tirana (e che sono disponibili nella rivista *Albania Today* n. 6 1975) presentano un notevole interesse: documentano un caso esemplare di socialimperialismo in azione in una zona che non è molto lontana da noi e in cui il diritto dei popoli all'indipendenza è ben lungi dall'essere riconosciuto appieno dalle grandi potenze.

una fase di rotture e conflitti, in seno a quello che era stato fino allora il « campo socialista », che stiamo ancora vivendo. Certo, rispetto a oggi le polemiche di allora possono apparire ancora alquanto formali e schematiche, sotto alcuni aspetti anche rituali. Per intenderle meglio sarebbe necessario conoscere anche le fasi precedenti della discussione, almeno a partire dalla morte di Stalin e dal XX congresso del PCUS, e vedere anche gli aspetti delle divergenze che concernavano i problemi concreti dello sviluppo economico e sociale, i rapporti economici, le relazioni interstatali, e non soltanto la contrapposizione di principi. La polemica antirevisionista si è d'altronde oggi maggiormente articolata e arricchita, e ciò in rapporto da un lato al pieno dispiegarsi del revisionismo sovietico sul piano interno e internazionale che ha avuto luogo nei quindici anni trascorsi dal 1960; e dall'altro in rapporto alle più ampie esperienze politiche e sociali effettuate nei paesi che per primi affrontarono la rottura con Mosca e si sottrassero alla sua egemonia. Cionondimeno i documenti pubblicati a Tirana (e che sono disponibili nella rivista *Albania Today* n. 6 1975) presentano un notevole interesse: documentano un caso esemplare di socialimperialismo in azione in una zona che non è molto lontana da noi e in cui il diritto dei popoli all'indipendenza è ben lungi dall'essere riconosciuto appieno dalle grandi potenze.

Si intensificano in Palestina lotte di massa e azioni armate

Oltre 600 arresti, decine di feriti. Manifestazioni di studenti e lavoratori in tutti i territori occupati. Hussein costretto a dissolvere il suo « parlamento » trans-cisgiordano

GERUSALEMME, 11 — Nella Palestina occupata e in particolare in Cisgiordania le lotte esplose due settimane fa si stanno intensificando di giorno in giorno, sul piano degli scioperi e delle manifestazioni, come su quello delle azioni armate contro l'occupante israeliano. Alla base di questa crescente ondata di lotte, che coinvolge soprattutto studenti, contadini e operai, stanno la protesta contro l'azione congiunta americano-sionista all'ONU, che ha bloccato il voto maggioritario del Consiglio di sicurezza per il riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, e il complotto israelo-giordano per riassegnare al boia Hussein la rappresentanza delle popolazioni di Cisgiordania, a scapito dell'OLP e della costituzione di uno stato palestinese. Come è noto, il 12 aprile nei territori occupati si terranno le elezioni per il rinnovo delle amministrazioni municipali ed è in questa occasione che il governo israeliano vorrebbe far emergere il vecchio notabilato cisgiordano favorevole alla ricostituzione dei legami con Amman in vista del progetto (riattivato da Rabin con Kissinger a Washington) per quella famigerata federazione cis-transgiordana che dovrebbe sancire la definitiva liquidazione della Resistenza palestinese. Il terrore repressivo instaurato dagli occupanti, con oltre 600 arresti (che danno l'impressionante misura di queste lotte), un virtuale stato d'assedio, la distruzione delle case degli oppositori, ha per scopo di sottrarre all'OLP — che per la prima volta parteciperà a queste elezioni — ogni agibilità politica.

Ma le intimidazioni israeliane non fanno che rinfocolare la volontà di lotta delle masse palestinesi. Una pattuglia israeliana è stata attaccata con armi automatiche a Gaza, in Cisgiordania gli attentati a mezzi e persone delle forze d'occupazione si moltiplicano di giorno in giorno (e il

bilancio di queste azioni è sistematicamente taciuto dalle autorità) e a Gerusalemme, Ramallah, Bira, Nablus e in molti altri centri della Cisgiordania continuano le dimostrazioni. In diverse occasioni e particolarmente a Nablus, la polizia è arrivata ad aprire il fuoco contro migliaia di manifestanti — che avevano innalzato barricate — e i feriti sono decine.

Il rifiuto, espresso da queste lotte e anche dalle ferme prese di posizione di tutta la Resistenza, del recupero di Hussein da parte dell'imperialismo-sionismo, ha intanto conseguito una prima vittoria. Il massacrato hascemita si è visto costretto a dissolvere quel parlamento di notabili giordani e palestinesi che aveva appena riconvocato per dare credibilità al suo piano di riappropriazione dei territori occupati. Ciononostante, il fatto che Hussein, pur legato da precisi accordi alla Siria, abbia tentato — e sicuramente tenterà ancora — di esautorare a proprio vantaggio l'OLP, riconosciuto unico rappresentante dei palestinesi al vertice di Rabat e all'ONU, sta creando contraddizioni all'interno dell'OLP.

In cattive acque il governo israeliano si trova anche in seguito al violentissimo contrasto esploso tra le forze che fanno capo al ministro della difesa Perez (il quale esclude anche la soluzione americana della transazione con la Giordania) e quelle capeggiate dal primo ministro Rabin. Il pretesto sono alcune dichiarazioni « infelici » fatte da Rabin a Washington e per le quali il primo ministro, attaccato con una mozione di sfiducia, si è scusato con Perez. Per ora il conflitto — cui l'ottava svalutazione della moneta israeliana, 2%, dal giugno scorso, dà una nota anche di casino economico — è stato attutito dai buoni risultati ottenuti da Rabin nel suo viaggio a Washington: armi per 1 miliardo e mezzo di dollari, tutto quello che Israele aveva chiesto.



Due vecchi amici: il generale Galvao de Melo e il capitano Sousa e Castro. Il primo, oggi, incita a « buttare a mare i comunisti », il secondo è tra gli autori di una ristrutturazione delle Forze Armate che ha ridotto l'esercito portoghese a 26.000 uomini

ABOLITA LA PAROLA « SOCIALISMO » NELLA NUOVA COSTITUZIONE PORTOGHESE

Forse la presidenza ad Azevedo, uomo della NATO

L'uomo a cui la borghesia portoghese aveva affidato il governo perché riconquistasse lo stato ora viene indicato come il nuovo possibile presidente della Repubblica: Pinheiro de Azevedo, ammiraglio di sicura fede atlantica, si candiderà alle elezioni di aprile. E' forse questa una delle speranze che ha Soares di restare arbitro della situazione, con un suo uomo eletto col suffragio diretto alla presidenza, perché lo stesso PS non soccomba all'ondata reaganiana scatenata dalle forze reazionarie.

Quanto si siano deteriorati per la sinistra i rapporti di forza in seno alle Forze Armate lo si può facilmente ricavare

dal nuovo patto costituzionale tra i partiti e ciò che resta del Consiglio della Rivoluzione. La proposta costituzionale prevede, oltre all'elezione diretta del presidente della Repubblica, l'emarginazione dello stesso Consiglio, privato di ogni potere esecutivo ed in pratica ridotto ad organo di consultazione della presidenza.

A fare questa proposta, imposta ai militari che ancora conservavano illusioni di mediazione, sono stati i partiti della destra ed in particolare i fascisti democristiani del CDS, tornati aggressivamente sulla scena politica. Ad accompagnarla adeguatamente hanno pensato i militari vittoriosi del 25 novembre, ed in particolare il generale Eanes, che ha proceduto allo smantellamento delle antiche strutture militari.

D'ora in avanti le 3 armi non conterranno più di 26.000 uomini (dei 200.000 che contavano ad aprile del '74) e questa riduzione della F.A. a corpo speciale operativo costituisce la solida sostanza su cui si fondano le parole vaghe della riforma costituzionale. Tra i partiti al governo c'è incertezza e primi segni di crisi; coloro che avevano abbandonato al congresso il PPD hanno formato un nuovo partito socialdemocratico e Soares rilancia i toni isterici del suo abituale anticommunismo per pescare anche lui nelle acque torbide della reazione che monta. Sarà abolita la parola socialismo dal patto costituzionale, con pena del vergogna Melo Antunes, ministro degli esteri, che continua a rinviare il riconoscimento della Repubblica.

ca Popolare dell'Angola.

Ma a quasi tre mesi dalla rivincita reazionaria i borghesi non hanno ancora trovato la linea per affrontare la crisi gravissima che il paese attraversa. Per ora, la campagna elettorale si annuncia all'insegna del terrorismo anti-proletario.

Delle altre 55 federazioni la metà si situa ancora a un livello inferiore al 50 per cento dell'obiettivo: i casi più clamorosi riguardano Milano, Roma, Pavia, Lecco, Napoli, Bologna, Firenze, Bari. L'altra metà ha raggiunto il 50 per cento dell'obiettivo ed alcune come l'Emilia, Modena, Siena e Reggio Calabria hanno raggiunto l'obiettivo e proseguono nella vendita delle azioni. Di questa ultima parte delle federazioni, tranne Torino, Trento, Genova e il centro del partito sono sedi situate in piccole e medie città, alcune anche del Sud come Ragusa, Sassari, Agrigento, Campobasso, Teramo e Pescara.

Nella riunione della Commissione Nazionale Fin-Diff. dell'11-17 individuavamo come causa principale del ritardo nell'arrivo dei soldi non tanto la difficoltà nel vendere, quanto lo scarso coinvolgimento dei compagni delle sedi nel vendere. In pratica la vendita delle azioni è stata delegata a pochi « specialisti » e soltanto nella seconda metà di Gennaio, con un maggiore impegno dei compagni nelle sedi sono stati raccolti 20.000.000, che è quasi quanto abbiamo raccolto nei tre mesi e mezzo precedenti.

Attualmente abbiamo pagato la prima rata della rotativa (20.000.000) e abbiamo pagato 5.000.000 di caparra sulla macchina offset per fare libri, riviste e manifesti. Inoltre stiamo stringendo i tempi per i locali e conseguentemente dovremo affrontare tutte le spese di adattamento dei locali delle macchine e dell'affitto.

I compagni si chiederanno giustamente se ce la faremo.

Noi pensiamo di sì, e senza nasconderci i pesantissimi impegni finanziari

A GIBUTI, NONOSTANTE IL DIVIETO FRANCESE, GRANDE MANIFESTAZIONE PER L'INDIPENDENZA

Il proconsole Giscard e il colonialismo francese in Africa orientale

Dall'autonomia rispetto all'atlantismo al collateralismo con Kissinger

GIBUTI, 11 — Con un provvedimento che sottolinea senza possibilità di equivoco la linea di pura repressione terrorista e di provocazione antipopolare ed antipatriottica adottata dalla potenza coloniale francese nel suo ultimo territorio africano, dopo la strage compiuta dalla Legione Straniera al confine con la Somalia, l'alto commissario francese ha stampano proibito la manifestazione di massa contro il fascismo e l'oppressione militare francese indetta dalla Lega popolare africana per l'indipendenza (LPAI), massimo movimento di opposizione. Nonostante questo arbitrario divieto e nonostante lo stato d'assedio proclamato dai colonialisti e dal loro luogotenente Ali Aref, la LPAI, i cui dirigenti sono stati arrestati quasi tutti nei giorni scorsi, ha annunciato che la manifestazione avrà luogo ugualmente e sarà assolutamente pacifica.

Bloccata con il veto al Consiglio di Sicurezza la soluzione dei paesi non allineati che imponeva alla Francia di rispettare l'integrità territoriale del sovrano indipendente arcipelago delle Comore (situato in posizione strategica tra Madagascar e Mozambico) non è stata effettuata un referendum nell'isola di Mayotte (appartenente appunto alle Comore e su cui la Francia intende conservare il suo dominio coloniale), il governo di Parigi ha subito proceduto a questa votazione-farsa. Il risultato della scandalosa manipolazione era scontato: oltre il 99,4% dei 14.400 votanti si è espresso a favore del mantenimento dei rapporti di subordinazione alla Francia. Con questa ennesima iniziativa imperialista, Parigi — e al suo spalle l'imperialismo USA — s'illude di aver definitivamente il progetto di accantonamento anche in

questa zona dell'Oceano Indiano dell'apparato militare e aggressivo imperialista.

Ma, vista nel contesto di tutte le altre recenti operazioni francesi nei confronti del Terzo Mondo (l'appoggio agli invasori marocchini e mauritani del Sahara Occidentale e a quelli di ogni risma dell'Angola; l'aggressione alla Somalia e la sanguinosa repressione delle forze indipendentiste a Gibuti; la politica di scontro con l'Algeria; l'intervento di segno restauratore nel conflitto di classe libanese; lo scandaloso episodio dell'etnologo Claude, rapita da banditi foraggiati dalla Francia nel Ciad, abbandonata al suo destino da mesi e utilizzata come strumento di ricatto contro le timide velleità anticoloniali del nuovo regime ciadiano del generale Mallum), la votazione all'ONU (11 paesi favorevoli alle Comore, 3 astenuti e il veto francese) non fa che ulteriormente approfondire l'isolamento di Parigi nei confronti del Terzo Mondo. Un tempo giudicata il meno compromesso sostegno occidentale ai paesi in via di sviluppo, negli anni dell'autonomia nei confronti dell'imperialismo atlantico con cui De Gaulle travestiva una politica, pur sempre imperialista ma in termini di meno grossolana aggressività, di cosiddetta « collaborazione », la Francia dei pallidi epigoni del generale sta ora rapidamente sbriciolando gli ultimi residui di una credibilità che quella politica aveva saputo accumulare tra popoli e governi del Terzo Mondo.

Lontane, seppure vicine nel tempo, sono ormai iniziate come quelle per la collaborazione Nord-Sud e per uno sviluppo più equo dei rapporti tra ricchi e poveri del pianeta. Le contraddizioni aperte all'interno dell'imperialismo occi-

dentale dalle lotte dei popoli e dalla crisi — e che gli USA gestiscono nei confronti della Francia da posizioni di forza economico-militare e con vari strumenti di ricatto, tipo quello dei rapporti privilegiati con i concorrenti tedeschi e inglesi — l'incalzare dell'opposizione interna che impone al governo francese in grave crisi economica e sociale di realizzare risultati vistosi e subito, hanno minato alla base la mistificazione di un orientamento filo-terzo-mondista che fin dalle sue origini era caratterizzato dalla contrapposizione, a lungo andare perdente, tra mezzi americani e sovietici da un lato, e velleità indipendenti e demagogia disonesti, dall'altro.

Se a ciò si aggiunge la visibile mancanza di coerenza nelle opzioni francesi, determinate dalle circostanze descritte e che si esprime in una girandola di atteggiamenti contraddittori (il 24 ottobre 1974 Giscard d'Estaing rifiuta ogni smembramento di quello che « sarà sempre quello che » sarà sempre l'unico arcipelago delle Comore), poi riconosce il « diritto all'autodeterminazione » dell'isola di Mayotte, poi rifiuta l'autodeterminazione del Sahara « per non creare micro-stati », poi s'impegna alla morte per la preservazione di un micro-stato neocoloniale a Gibuti, poi si appella all'ONU contro la Somalia aggredita dalla Francia, poi rifiuta con lo strumento tanto disperato quanto prevaricatorio del veto l'espressione quasi unanime della volontà dell'ONU...), si capirà come il tanto decantato « capitale d'amicizia » che Parigi presumeva di aver accumulato in questi anni nel Terzo Mondo abbia ceduto il posto alla condanna di una collaterale « socializzazione » ormai quasi perfetta tra aggressioni imperialistiche USA e « media-

zioni » o interventi diretti francesi.

Mentre all'ONU, come presidente del Consiglio di Sicurezza, l'americano Moynihan è riuscito a far rinviare il dibattito sull'attacco francese a un villaggio di confine somalo, si accentua nella colonia di Gibuti una repressione contro i quartieri popolari, roccaforti dell'opposizione (di cui sono stati arrestati i massimi dirigenti), che ormai punta chiaramente sull'uso dell'ultima carta per salvaguardare gli interessi francesi in questo territorio vitale per il controllo delle rotte del petrolio e delle vie di comunicazione tra Mediterraneo e Oceano Indiano: il rafforzamento, con lo strumento del terrore antipopolare, della traballante posizione del fantoccio Ali Aref, il quale, di fronte alla rapida e massiccia crescita del movimento indipendentista e progressista, non rappresenta ormai altro che se stesso, per sopravvivere, deve contare unicamente su appoggi esterni, come quello dei padroni e del Derg etiopico, e sperare che Parigi gli allestita un « referendum » sul tipo di quello allestito domenica a Mayotte.

Intanto, mentre la lotta degli indipendentisti di Gibuti sta raccogliendo l'appoggio di crescenti forze progressiste nella stessa Francia e tra i paesi del Terzo Mondo, Algeria in testa (mentre i regimi di Etiopia e Kenia si schierano a fianco di Ali Aref e soffiano sul fuoco dell'aggressione alla Somalia democratica e popolare, contribuendo alla chiarificazione degli schieramenti africani), la Lega popolare africana per l'indipendenza ha indetto per mercoledì a Gibuti una grande manifestazione di massa contro il fascismo e la repressione dell'esercito coloniale francese.

L'80% DI TIMOR EST LIBERATO DAL FRETLIN

Conferenza stampa del ministro degli esteri della Repubblica Popolare Democratica di Timor

LONDRA, 11 — A Timor-Est, l'ex colonia portoghese dell'arcipelago indonesiano, proclamata indipendente sotto la guida del Fretilin quattro mesi fa e successivamente invasa dalle truppe indonesiane, l'aggressione di Giacarta non è riuscita a fermare la lotta di massa e della sua avanguardia politica e armata, il Fretilin. A Londra il ministro degli esteri della Repubblica Popolare Democratica di Timor-Est, Horta, ha dichiarato in una conferenza stampa che l'80% del territorio dell'ex colonia è ormai controllato dal Fretilin, nonostante la presenza di un corpo di spedizione indonesiano di 20.000 uomini, il cui intervento e i cui massacri di civili sono costati la vita ad altrettante persone. Il compagno Horta si reccherà successivamente a New York per rinnovare l'invito al segretario generale dell'ONU a inviare un suo rappresentante nei territori liberati.

SANTO DOMINGO: ARRESTATO DIRIGENTE DEL MPD

Comunicato della Segreteria internazionale del MPD

Venerdì 6 febbraio è stato arrestato dai corpi repressivi del fantoccio Joaquin Balaguer, Jorge Puello attuale segretario del Movimento Popolare Dominicano (MPD), mentre teneva una conferenza stampa nella clandestinità; con lui, sono stati arrestati anche tutti i giornalisti presenti.

Da più di 8 anni la polizia del governo dominicano e la CIA ricercavano Jorge Puello con l'intenzione di assassinarlo; pesano su di lui 19 falsi capi di accusa.

L'arresto di Puello non è un fatto isolato; infatti la maggior parte dei dirigenti della Federazione degli Studenti Dominicani ed il suo segretario Radhamés Abreu da alcune settimane vengono ricercati dagli apparati repressivi del regime, falsamente accusati di stare organizzando azioni di terrorismo. Dal 12 gennaio si trova in carcere il segretario del Fronte Studentesco « Flavio Suro » Miguel Reyes Alcantara. Il 24 gennaio scorso il servizio migrazioni ha vietato il rimpatrio a 46 studenti, laureatisi in paesi socialisti; questo provvedimento era già stato preso in precedenza contro numerosi altri studenti dominicani.

La Segreteria Internazionale del MPD chiede con urgenza a tutte le forze democratiche ed antifasciste italiane, così come alla stampa democratica di questo paese, di denunciare questa nuova campagna di repressione contro il popolo dominicano, di far giungere la loro protesta al governo della Repubblica Dominicana e di prendere le misure necessarie per salvare la vita di Jorge Puello.

Segreteria Internazionale del Movimento Popolare Dominicano, Partito m-i

MANIFESTAZIONE DIBATTITO SU ANGOLA E SAHARA A ROMA

Sabato, 14 febbraio, alle ore 17 all'Istituto Armellini (stazione metropolitana di San Paolo), assemblea con proiezione di un audiovisivo sull'Angola e una relazione sul Sahara Occidentale, entrambi realizzati da un collettivo di studio internazionale. Interverrà un compagno della commissione internazionale di Lotta Continua.

Tipografia "15 giugno" a che punto siamo

Dall'inizio dell'ottobre '75 alla fine del gennaio '76 sono stati inviati nelle sedi un totale di 10844 contratti di vendita. Fino ad ora di questi contratti di vendita, non sono stati utilizzati solamente 2000 per 10 mila 500 azioni vendute.

La media di azioni vendute è 3/4 per ogni contratto di vendita e pochi sono i contratti che superano le 100 azioni ciascuno. Nella maggioranza i nostri sottoscrittori sono insegnanti, impiegati, tecnici, giornalisti; non mancano medici e avvocati, in parte simpatizzanti di Lotta Continua, ma anche che in passato non hanno mai avuto rapporti diretti con noi, ai quali il contratto per la vendita di azioni della tipografia è servito, in molti casi, a gettare le basi per un rapporto politico più costante.

Infine, sono numerosi i parenti dei nostri compagni che hanno sottoscritto azioni e non mancano sottoscrizioni dirette di vecchi partigiani e proletari; infine la maggioranza dei compagni che ha acquistato le azioni non ha una collocazione nell'area extraparlamentare, ma nel PSI, nel PCI e in genere nell'area democratica. Al 72 su 85 federazioni (compreso il centro nazionale del partito e i compagni dell'emigrazione) 30 federazioni non hanno venduto ancora una azione; ed è gravissimo per sedi situate in città non « povere », con un numero non basso di militanti e una presenza di anni di L. C. come per Pisa, Brescia, Bolzano, La Spezia, Forlì, Arezzo.

Delle altre 55 federazioni la metà si situa ancora a un livello inferiore al 50 per cento dell'obiettivo: i casi più clamorosi riguardano Milano, Roma, Pavia, Lecco, Napoli, Bologna, Firenze, Bari. L'altra metà ha raggiunto il 50 per cento dell'obiettivo ed alcune come l'Emilia, Modena, Siena e Reggio Calabria hanno raggiunto l'obiettivo e proseguono nella vendita delle azioni. Di questa ultima parte delle federazioni, tranne Torino, Trento, Genova e il centro del partito sono sedi situate in piccole e medie città, alcune anche del Sud come Ragusa, Sassari, Agrigento, Campobasso, Teramo e Pescara.

Nella riunione della Commissione Nazionale Fin-Diff. dell'11-17 individuavamo come causa principale del ritardo nell'arrivo dei soldi non tanto la difficoltà nel vendere, quanto lo scarso coinvolgimento dei compagni delle sedi nel vendere. In pratica la vendita delle azioni è stata delegata a pochi « specialisti » e soltanto nella seconda metà di Gennaio, con un maggiore impegno dei compagni nelle sedi sono stati raccolti 20.000.000, che è quasi quanto abbiamo raccolto nei tre mesi e mezzo precedenti.

Attualmente abbiamo pagato la prima rata della rotativa (20.000.000) e abbiamo pagato 5.000.000 di caparra sulla macchina offset per fare libri, riviste e manifesti. Inoltre stiamo stringendo i tempi per i locali e conseguentemente dovremo affrontare tutte le spese di adattamento dei locali delle macchine e dell'affitto.

I compagni si chiederanno giustamente se ce la faremo.

Noi pensiamo di sì, e senza nasconderci i pesantissimi impegni finanziari

che abbiamo di fronte, crediamo sia possibile imprimere una forte accelerazione alla vendita delle azioni. I dati relativi alla seconda metà di gennaio, non fanno rilevare solitamente che il ritardo è stato determinato dalla sproporzione fra il numero dei militanti del nostro partito e quelli che attivamente si sono impegnati nella vendita di azioni, ma che alla vendita delle azioni non è stata data la « dignità » di intervento politico fra le masse.

Questo ha prodotto una pratica difensiva nella vendita delle azioni, cristallizzando e restringendo sempre più lo « spazio » della vendita stessa, mortificando l'importanza politica della tipografia e dell'azionariato di massa. Soprattutto non ha sfruttato ancora fino in fondo il sostegno e la disponibilità non tanto a sostenere Lotta Continua, peraltro importante e presente fra le masse, quanto la comprensione sempre più radicata dell'importanza che i mezzi di comunicazione come la stampa siano in mano ai rivoluzionari. Lo sviluppo in così poco tempo del radio di sinistra e il sostegno, chi in soldo, chi in collaborazione alle redazioni, chi, come la classe operaia, in utilizzo diretto del radio per controinformare e allargare il fronte a sostegno delle lotte sta a indicare un interesse sempre maggiore verso queste iniziative. Intervenire nelle masse, con la vendita di azioni della tipografia, significa anche rompere un concetto chiuso e ristretto di « democratici ».

Bisogna ammettere che la vendita delle azioni è partita con un errore di impostazione. Non solo si è pensato soprattutto ai « democratici » intendendo per questi solo persone di

posizione relativamente elevata, ma si è anche accettato il preconcetto che il contatto con i democratici sia solo caratteristica di compagni specialisti.

Adottando questo punto di vista, raccogliere i soldi per la tipografia non significa sottrarre soldi alla normale sottoscrizione di massa, ma al contrario allargare l'ambito in cui è possibile la sottoscrizione di massa utilizzando la forza politica della proposta della tipografia nella fase che stiamo affrontando. Non è un caso che la grande maggioranza dei contributi sia costituita da quelli relativamente piccoli, con una media di 15-20.000 lire per vendita.

Anche nella vendita delle azioni per la tipografia non bisogna avere un atteggiamento aristocratico che confina i possibili sottoscrittori o tra coloro che hanno « elevata coscienza politica » o tra coloro che hanno abbastanza danaro per concedersi la soddisfazione di finanziare uno strumento della rivoluzione.

Per questo motivo è indispensabile allargare l'attività di vendita al maggior numero di compagni studiando attentamente se ci sono fabbriche, scuole, istituzioni di quartiere in cui sia possibile vendere azioni, e affidando di conseguenza questa attività ai compagni direttamente impegnati in questi luoghi e non delegandola a pochi specialisti isolati.

Per raggiungere l'obiettivo di cinquanta milioni e per poi passare al completamento dell'obiettivo è indispensabile passare a un allargamento della vendita: le esperienze positive che ci sono state finora dimostrano che questo è possibile, che la via da seguire è estendere questi esempi in tutte le nostre sedi.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Periodo 1/2 - 29/2	SEDE DI VARESE:	SEDE DI LIVORNO GROSSETO:
Operai IRE 1200, ITC Beccaro 4.500, raccolti alla manifestazione dei professionali 3.000, vendendo il giornale 5.500, vendendo i biglietti della parità 6.000, Chiara 1.000, Michela 2.000, Tullio 10.000, i tre compagni di Clivio 10.000; Sez. Besozzo: Monica 15.000.	SEDE DI FIRENZE:	Dalla sede 9.000, Tiziano 3.000; Nucleo S. Frediano: Miria 5.000, Mauro 9.000; Sez. Firenze est: Mimmo 5.000; Nucleo Santa Croce: Maurizio vinti a carte 5 mila.
SEDE DI SAVONA:	SEDE DI ALBENGA:	Totale 135.000
SEDE DI ALBENGA:	Totale prec. 2.468.620	Totale comp. 2.603.620

Si svolgerà sabato 14 e domenica 15 a Roma la RASSEGNA-DIBATTITO sulla canzone e lo spettacolo politico con i gruppi e i cantanti che maggiormente fanno riferimento ai Circoli Ottobre come circuito alternativo. Sarà un momento di confronto effettivo ognuno farà vedere agli altri nella pratica la propria impostazione, le caratteristiche del gruppo, le cose nuove fatte. E con ognuno se ne discuterà. Una riunione a suon di musica...

Hanno risposto al nostro invito il Canzoniere di Mantova, Mestre, S. Benedetto, Pesaro, Siena, il Collettivo «V. Jara» di Firenze, la Grande Opera di Roma e il Teatro Operaio; e i cantanti Bandelini, Masti, Chiavistrelli, Del Re, Veneziano, Sannucci.

Tutti i Circoli Ottobre devono mandare uno o due compagni « osservatori ». Inizio ore 16.

Per altre informazioni tel. 06/5892954 tutte le mattine.

GUI MINACCIA CHIAMATE DI CORREO: HA SOLO DA SCEGLIERE

Il ministro di polizia mette i piedi nel piatto monocoloro: « o mi imbarcate o dico tutto »

La compravendita di ministri, deputati, di generali e teste coronate ha assunto dimensioni planetarie, come meritano le iniziative dei «grandi» di una multinazionale USA. La corruzione spazia dal Giappone alla Svezia, dall'Olanda alla Colombia, dalla Turchia alla Germania: ha le dimensioni del capitalismo internazionale.

In piena coerenza, vengono a galla come protagonisti le figure dei grandi difensori dell'Occidente: Bernardo d'Olanda ha rapinato oltre un milione di dollari, il liberal-democratico giapponese Tanaka e Kishi, americani d'origine, si sono spartiti un altro botino da vertigine, il capo dei nazi-democristiani bavaresi Franz Joseph Strauss ha fatto la parte del leone, intascando milioni e milioni di dollari e facendo impallidire così le tangenti da provincia dei nostri Gui e Tanassi. Per le mani di Strauss passavano (e passano) tutti i canali della corruzione belga, olandese e italiana. L'alfiere della più bieca reazione europea si scopre (anche in questo c'è una coerenza) come il commesso più autorevole della Lokheed, il capo di una banda internazionale che in nome della difesa militare e militare contro il comunismo, ha portato avanti una politica degli armamenti guidata innanzitutto dal criterio dello «cumshaw», delle mance e largite dalle potentissime multinazionali USA. Ma mentre altrove si gioca la carta dello «scandalo» e si aprono inchieste per far rotolare qualche testa e continuare la mano, in Ita-

lia si suona il disco del «sia fatta luce» anche dove la luce è accecante. A Roma la corruzione fa parte del panorama come la cupola di San Pietro, e i democristiani di ogni genere assistono impassibili all'ingresso di Gui nel nuovo governo con tanti auguri per le «bustarelle» a venire. Succede così che proprio Tanassi e Gui a menare scandalo. Il socialdemocratico ha querelato due quotidiani; con più furberia e meno rischio, Gui ha tirato in ballo la magistratura attraverso il suo avvocato perché «si indaghi», cioè perché si rimetta al più presto la faccenda tra le larghe braccia dell'Inquirente e il procuratore Siotto ha raccolto oggi i carteggi arrivati dagli USA. Chi è l'avvocato di Gui? E' Franco Coppi, il difensore di Miceli, il legale che, informatissimo di tresche imperialistiche, rivelò per conto del SID a «Panorama» l'esistenza di una struttura paramilitare segreta gestita dagli USA in Italia.

A parte la trovata dell'azione legale, Gui bada al sodo: in una intervista all'«Europeo» che uscirà domani, minaccia, secondo il manuale del democristiano fare le mani nel sacco, di fare le «sue» rivelazioni. C'è il varo del Monocoloro: la barca è sgangherata, ma non è una buona ragione per farsi buttare a mare, così Gui gioca d'anticipo: non vi vengano in mente idee, perché nomi da fare ce n'è tanti. «I ministri passano, le strutture ministeriali restano in piedi», avverte. «Colpire i ministri non significa non vendere più

aerei in Italia». L'osservazione è acuta. A parte la stonatura di quel «i ministri passano», che in bocca a Gui è una barzelletta, Gui centra il problema: corrotto non è un ministro, ma tutto l'apparato burocratico dello stato democristiano. «Hanno voluto nascondere qualche altra persona, qualche ufficio, una parte della struttura ministeriale». A chi si riferisce, per il momento non lo dice, e lascia il pubblico con l'imbarazzo della scelta.

Forse allude agli stati maggiori, che mentre golpeavano con fascisti e servizi segreti, facevano carte false per giustificare gli acquisti-truffa. I generali Fanali, Remondino, Aldo

Rossi, sono stati tutti impegnati ad anticipare lo spirito della «ristrutturazione» con questo bell'esempio di efficientismo militare e di attaccamento ai valori della difesa nazionale. O forse si riferisce ai personaggi illustri che ruotano attorno alla vicenda attraverso quel potentissimo sensale intercontinentale che è lo studio del signor Ovidio Lefevre D'Ovidio (12 mila dollari per ogni Hercules, ma tre milioni di reddito imponibile dichiarati al fisco). Le amicizie di D'Ovidio spaziano da Giovanni Leone (Donna Vittoria) di casa sul suo panfilo ai più bei nomi della CIA come Tascia e Wallthers, dal generale Mino all'ambasciatore

Volpe, per continuare con il presidente della Finmeccanica Crociani e per finire con Franco Piga. Ecco una vecchia conoscenza. Consigliere di stato, membro del comitato direttivo dell'ENI, consigliere di amministrazione delle più grandi industrie, ex capogabinetto di Rumor, Piga è da anni il factotum di palazzo Chigi, l'eminenza grigia che — si scrisse e non fu mai smentito — è stato al centro di manovre golpiste e di più prosaiche speculazioni edilizie.

Che sia anche lui della partita? Vale la pena di aspettare con fiducia. Il gioco del massacro, in USA come in Italia, è destinato ad andare avanti.

Dovrebbe cominciare oggi un direttivo "inopportuno"

In fase fino all'ultimo il direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil voluto a tutti i costi per rafforzare il governo Moro. La Flm ha proposto uno sciopero nazionale di 4 ore dei metalmeccanici

ROMA, 11 — Si fanno sempre più scarse le possibilità che si riunisca davvero nella giornata di domani il comitato direttivo della federazione CGIL, Cisl, Uil convocato dal presidente incaricato Moro, un appuntamento che per il momento è un sostanziale e consistente appoggio alla formazione di un governo già ampiamente caratterizzato dai contenuti del suo programma.

Già nella riunione di lunedì scorso tra la segreteria della federazione unitaria e i rappresentanti di categoria erano emersi contrasti serrati non tanto o non solo sui giudizi divergenti del piano economico del governo quanto sulla necessità di garantire ai contratti il loro normale svolgimento rifiutando le «logiche da politica dei redditi» o strumenti legislativi di contenimento dei salari che i rappresentanti delle categorie industriali negavano in maniera definitiva. Questo contrasto tra categorie e confederazioni si è indubbiamente sviluppato in questi giorni ed ha anche raggiunto dei livelli mai toccati ma è stato tenuto accuratamente al di sopra dei contenuti ferocemente antiopeai presenti nella piattaforma programmatica del

nuovo governo: in questo senso anche le critiche espresse da alcuni sindacalisti della Flm non hanno respinto in blocco e con la necessaria durezza alcune gravissime ipotesi come quella dello scaglionamento degli aumenti salariali ma hanno dimostrato di voler continuare le trattative già avviate dal patronato su questi temi. I dirigenti sindacalisti come il segretario confederale della Cisl Carniti non hanno avuto difficoltà ad ammettere la disponibilità del sindacato «ad uno scioglimento degli oneri contrattuali diversi dallo aumento salariale puro e semplice». Sotto questa formulazione ambigua c'è da attendersi una nuova truffa ai danni della classe operaia attraverso il rinvio dell'immissione in paga base delle 12 mila lire della contingenza, dell'annullamento dei risultati ottenuti con l'accordo del 29 gennaio dello scorso anno che prevedevano la riparametrizzazione di tutte le categorie determinata dall'acquisizione dei 103 punti maturati fino al 31 dicembre del '74 ovvero la concessione di aumenti mensili legati alla presenza.

C'è chi all'interno della Flm vorrebbe giustificare questa accettazione degli ultimatum padronali con la volontà di non fare cadere in mano alle confederazioni la gestione dei contratti, cosa che secondo questi sindacalisti, avverrebbe inevitabilmente in presenza di una rottura. E' evidente invece che queste giustificazioni non reggono e che si tratta unicamente della non volontà di generalizzare e rafforzare un'ondata crescente di lotte interne ed esterne alle fabbriche.

In questo senso va orientandosi anche il dibattito del direttivo della Flm aperto ieri da una relazione del segretario nazionale Fernex che ha giudicato negativamente il programma di Moro.

A queste affermazioni ha fatto seguito la proposta di altre quattro ore di sciopero nazionale da attuare prima della ripresa delle trattative con la Federmeccanica previste per il 19. Anche su questo punto ci sarà questa sera il pronunciamento di tutta la federazione dei metalmeccanici, un pronunciamento che rischia però fin da domani di essere sottoposto alla «supervisione» delle confederazioni anche nel caso in cui si decida di rinviare la riunione del Direttivo CGIL, Cisl, Uil.

La decisione definitiva comunque, anche per quanto riguarda questo aspetto dei contrasti interni al sindacato, nascerà dalla mediazione che per tutta la giornata di oggi si sono incaricati di preparare alcuni membri della segreteria; a tutt'oggi è noto che socialisti e repubblicani vedrebbero con favore l'ipotesi di un rinvio mentre ad essi si opporrebbero con durezza i democristiani della Cisl. Desiderosi di garantire a Moro il sostegno promesso spallaggiati dalla componente PCI

DALLA PRIMA PAGINA

CARTELLO

bile e sicuro, per la riforma del collocamento controllato dalla forza dei disoccupati organizzati, per una effettiva riforma della scuola trasformata dal basso, una scuola di massa, con diploma unico, basata sul rifiuto delle selezioni classiste.

Due linee che si confrontano frontalmente con il regime DC, con i suoi governi malfamati, con i piani della borghesia.

Una che dice «fine di ogni governo DC», l'altra che si affanna a sostenere e prolungare in qualche modo il naufragio. Due linee che si confrontano frontalmente con i piani generali della borghesia. Una che combatte decisamente ogni ristrutturazione e divisione del proletariato, l'altra che alla ristrutturazione si appoggia, cercando la divisione tra i proletari, e giocando dentro le pieghe della compatibilità di un sistema ormai insopportabile a masse sempre più larghe e forti.

Il grande valore dello sciopero di ieri, alla cui riuscita abbiamo decisamente concorso (non certo adrendo ad un cartello verticistico ed a un suo programma insoddisfacente e sbagliato), partecipando in modo autonomo su una piattaforma di movimento (da mesi portata avanti dai settori più forti, con i professionisti alla testa), sta nella forza con cui le masse studentesche (ben altro è il comportamento delle forze politiche che intenderebbero egemonizzarle con il ricorso ai più biechi atti antidemocratici) hanno detto di nuovo no al sanguinoso nascerne del più squallido e aggressivo governo di 30 anni DC.

Questo il nostro giudizio. Altra l'opinione altrui, più costruita in incontri di vertice e molto meno verificata nelle masse, e niente affatto sostenuta — anzi — dai settori più forti del movimento.

Noi pensiamo che l'indirizzo appoggiato a Moro praticato dal cartello portò il nostro avviso. Lo si è visto ieri. Quelle forze che a questa logica si rifiutano sono state minoranzate ieri — per citare alcuni esempi — a Mestre Cagitar, Bologna, Alessandria, Salerno, Torino. Hanno dovuto firmare la piattaforma dei professionisti a Cagliari e Pescara. Hanno invece avuto la meglio a Firenze e a Milano, dove per altro nessun incidente è successo, anche se ci siamo trovati in minoranza noi.

Ma la giornata del 10, per la stampa borghese e la Rai-TV, si è caratterizzata soprattutto per i fatti di Roma e Torino, sede di scelte del cartello come luogo di provocazione ove non confrontare, ma scattare le due linee.

La drammaticizzazione di fatti è a nostro avviso ampiamente strumentale: serve furbescamente ai revisionisti ad eludere le loro difficoltà politiche, crescenti più che mai sotto la lunga spinta operaia e i fischi al sindacato.

In sintesi. Si tratta per costoro di separare artificialmente Lotta Continua come forza politica dai settori sociali di massa (che esprime), presentandola come «teppista, provocatrice, isolata, nemica dell'unità operaia studentesca, ecc.».

Insultano Lotta Continua perché intendono insulare quei settori di massa che oggi sono l'avanguardia dello scontro. Grave è ad esempio, insultare il CPS Armellini senza dire che esprime la maggioranza degli studenti dell'Armellini e che dunque non di un «pezetto» di Lotta Continua si tratta, ma di una forza sociale, di una massa di studenti.

E' evidente poi la allucinate simmetria del comunicato del «cartello» con i comunicati dei sindacalisti «fischiate»: entrambi vogliono far passare come di «gruppo» e «cospirativa» (piano preordinato) quella che invece è critica di massa presente in modo crescente in interi settori del movimento.

Critica di massa alla funzione di puntello che i revisionisti (e con essi il cartello) si assumono nei confronti della DC. Critica

di massa all'abbandono e rovesciamento dei contenuti che si oppongono alla ristrutturazione della scuola, al tentativo di frazionare e ghetizzare gli studenti, di svenderne la forza (opponendola come salario nero e precariato a quella operaia).

Noi sosteniamo, con forza, essere antidemocratica la logica «unitaria» del cartello, così come la denunciano le masse nella loro discussione e nella loro pratica. Il cartello rappresenta una istituzionalizzazione del movimento teo-

logico del sostegno «indiretto» al governo, tesa a mortificare l'autonomia di opposizione a ogni equilibrio politico riferito alla DC.

Antidemocratica è la logica che assegna la priorità all'accordo di vertice contro l'unità dal basso, e che si è visto a Roma giungere al tentativo di negare la parola dal palco non solo a Lotta Continua, ma ad interi settori (e decisivi) del movimento (professionisti e donne); a Torino giungere al tentativo di opporsi alla volontà di «trattativa diretta» col provveditore voluta dai professionisti. Non siamo contro l'unità anche nelle istituzioni, purché questa unità sia maturata e confrontata nel movimento e non contro il movimento e i suoi settori di avanguardia (come è invece per la FGCI e il «suo» cartello).

Oggi dare spazio alla autonomia del movimento, dare la parola alle masse e ai suoi settori di avanguardia vuol dire andare al rovesciamento di questo governo, di ogni governo DC, andare allo scontro aperto e alle elezioni politiche. Questo pensiero, questo raccogliamoci dai settori di avanguardia che premono nelle scuole. Questo cerchiamo di esprimere. Questo il cartello (FGCI in testa) cerca di soffocare. E nel cartello rimane schiacciato chi, come A.O., dopo aver scoperto il 6 febbraio i fischi operai al governo e a chi lo appoggia, si trova poi il 10 gennaio a stare dalla parte di chi è fischiato ed a insultare chi preme sotto i palchi o contro i cancelli di un provvedimento.

«Teppisti e provocatori», dicono. Ma casca l'asino quando legano — e giustamente — a filo doppio le cose successe il 10 alle cose successe il 6.

«Come a Milano venerdì scorso durante la manifestazione sindacale in piazza Duomo, così ieri si è cercato di mestare nel torbido approfittando di grandi mobilitazioni di lavoratori e studenti», dice l'Unità in prima pagina.

«Questa linea antiunitaria e antisindacale si è espressa anche (n.b.) nella giornata di lotta di oggi, in particolare a Roma e a Torino», dicono gli OSA, i CUB, la FGSI, la FGCI, Gioventù Aclista, Ddup, Avanguardia Operaia.

Unità e «cartello» pensano — giustamente — che uno stesso filo leghi la opposizione operaia a quella degli studenti a chi oggi sostiene indirettamente il governo e i suoi piani, o a chi non trova forza di opporvisi con chiarezza. Hanno ragione, uno stesso filo rosso lega oggi interi settori di operai, studenti, soldati, donne...

C'è chi chiama operai e studenti teppisti, c'è chi come noi la pensa diversamente.

Esemplare è Torino, dove settori di massa vogliono entrare al provvedimento e il cartello fa cordoni per opporvisi e fare filtro.

Esemplare è Roma, dove occorre prendere con decisione per dare diritto di parola (su un patto del cartello) alle donne che lottano a fianco di Maria Luisa Maserà e al coordinamento cittadino dei professionisti.

Non riteniamo indispensabile ribattere punto su punto le nefandezze e falsità che oggi si rovesciano sulla nostra organizzazione dalle colonne di tutti i giornali, in strana sintonia, e amplificate anche dalla Rai-TV. Non ricerchiamo la rissa tanto meno all'interno del movimento, dove anzi escludiamo. Abbiamo, intelligenza e pazienza sufficiente per capire gli strafalcioni di chi,

per ansia di esorcizzare la spina delle masse, stravolge e stravede anche le situazioni di fatto.

Riteniamo che provocazione e grave — ci sia stata da parte di chi, ben oltre la giornata del 10 febbraio, affonda il suo credito in una linea revisionista di appoggio indiretto a Moro, ai piani di controriforma, alla istituzionalizzazione del movimento contro la sua autonomia, in una esaltazione dell'unità di vertice fatta in modo sbagliato e su contenuti non buoni.

Riteniamo che chi questa linea porta avanti contro i settori più forti e qualificati del movimento ricerchi lo scontro con i settori di avanguardia del movimento stesso e con noi. Riteniamo infine che provocazione sia cercando chi — qualificandoci nemici dell'unità operaia e studentesca (cosa che studiano e operai hanno da giudicare) — scrive «la risposta non può che essere rigorosa e ferma su tutti i terreni».

Il sostegno ai governi, e per di più ai governi della CIA, può portare su una brutta e pericolosa strada. Mestatori gli operai di venerdì a Milano, mestatori gli operai delle piccole fabbriche, mestatori quelli di Lotta Continua, così come erano «esasperati» nei giorni scorsi gli operai dell'Innocenti, della Faras, della Singer, della SIR di Lamezia, delle Smalterie Venete: ecco il sunto del pensiero revisionista incapace di esorcizzare la forza del movimento che chiede una profonda svolta politica e si batte per realizzarla.

ANGOLA

stato il cui ruolo è in questa fase centrale, in quanto il suo presidente, Amin, è anche presidente di turno dell'OAU. E' significativo che oggi stesso Amin abbia indirizzato un messaggio ai paesi membri dell'organizzazione perché si oppongano attivamente, impedendo l'uso dei propri territori per il passaggio dei mercenari, all'aggressione imperialistica.

Anche in Europa, la «questione dei mercenari» sta creando grosse contraddizioni a governi che si erano finora prestati a fungere da supporto all'aggressione. Mentre a Londra Wilson annuncia un'inchiesta sul reclutamento dei mercenari «grave pericolo per la democrazia», fonti ufficiali belghe rendono noto: a) che il territorio belga era di bandiera la SABENA (finora ampiamente utilizzata per il trasporto di mercenari nello Zaire), sono da oggi interdetti agli «eserciti privati»; b) che il governo belga sta «considerando», di concerto con gli altri paesi CEE, la possibilità di un riconoscimento congiunturale della Repubblica Popolare.

MILANO

durante lo sciopero generale i lavoratori ospedalieri avevano occupato gli uffici; imbrattando con scritte tutti i muri.

Così il corteo si è trovato le porte sbarrate e, mentre i lavoratori si assieparono attorno ai cancelli e premevano cercando di entrare, il sindacato ha fatto un breve comizio, invitando tutti ad andarsene.

Invece gli operai hanno trovato una porta secondaria e sono entrati tutti, inseguiti dai sindacalisti preoccupati. Appena dentro è iniziata la ricerca di Goffari. Gli operai della Gerli, hanno subito solidarizzato con gli altri compagni.

A un certo punto è stato notato un lizio che cercava di andarsene precipitando da alcuni operai, che gli chiedevano dove potevano trovare Goffari, risponde che lui era solo un commesso, che non sapeva se Goffari c'era o meno e che gli operai potevano cercarlo forse al piano superiore. Purtroppo per lui un operaio lo ha riccio sciuato. «E' lui Goffari» ha detto e lo ha invitato a non scherzare con i lavoratori, a scendere immediatamente nelle sale delle assemblee dove lo aspettavano gli altri operai, si doveva discutere dell'atteggiamento della regione che, due giorni prima che

Cefis dichiarasse in fallimento la fabbrica, aveva tranquillizzato gli operai della Fargas e di tutti gli incontri conclusi che gli operai delle fabbriche occupate hanno avuto con lui in questi mesi di tutti gli impegni presi dalla regione e non rispettati.

Presento aver insultato i presenti, Goffari si è rifiutato in ufficio, rifiutando di scendere a partecipare all'incontro e chiamando la polizia. Mentre i dimostranti si assieparono nel corridoio fuori della regione arrivava una colonna di baschi neri.

Dopo quasi un'ora si arriva a una mediazione: gli operai scendevano nella stanza delle riunioni e Goffari, sorvegliato a vista da 4 o 5 lavoratori, scende dopo aver chiamato la stampa.

Quando gli operai se ne vanno nella stanza del 3 piano, Goffari si rifiuta di scendere prendendo tempo, e spalleggiato dai poliziotti e dai commessi riunisce la giunta, gli assessori, alcuni sindacalisti e improvvisa con i giornalisti che sono arrivati a una conferenza stampa incredibile e provocatoria: dichiara di essere stato aggredito, sostiene che uno stato malmenato, arriva addirittura a far «stendere» per terra un commesso (che non era neanche presente ai fatti) a fianco della sua scrivania, per farlo fotografare e poi lo fa portare via da una autotambulante.

I giornali scriveranno poi che la prognosi del commesso è di 3 giorni, praticamente nulla.

Sono le otto quando la delegazione sale e costringe Goffari a impegnarsi pubblicamente contro l'ordinanza di sgombero alla Santagelo.

Di fronte a questa vittoria gli operai tornano alle loro fabbriche per stilare un comunicato: un momento di lotta dura come questo ha dimostrato a tutta Milano quale sarà la risposta operaia a ogni provocazione, a ogni sgombero di una fabbrica occupata. Tutti i capigruppo consiglieri della regione, esclusi i compagni di Democrazia Proletaria. Emettono un comunicato in cui condannano l'episodio. Anche la federazione provinciale CGIL, Cisl, Uil esprime la sua severa esprocazione per i fatti e invita a isolare le provocazioni e a organizzare la vigilanza per evitare che le lotte vengano deviate dai loro giusti obiettivi.

Il cordimento dei consigli di fabbrica delle aziende occupate che hanno partecipato alla manifestazione indetta dalla Flm della zona Sempione per chiedere l'intervento della regione ha emesso un comunicato dove spiega come sono andati i fatti realmente.

«L'atteggiamento del presidente che si è messo ad insultare i lavoratori e l'azione dei commissari della regione che hanno picchiato alcuni lavoratori, hanno dato luogo ai momenti di tensione che potevano essere evitati se il comportamento del presidente fosse stato quello che doveva essere: quello di ricevere i lavoratori che stanno difendendo il loro lavoro e le possibilità di vita delle loro famiglie».

I consigli di fabbrica delle aziende occupate intendono ribadire la loro volontà di portare avanti con tutta la decisione necessaria la loro dura lotta e confermano che non hanno mai usato e non intendono usare metodi di violenza, né scambiare gli enti locali come controparte così come ritengono loro diritti pretendere dalla pubblica amministrazione e da chi deve rappresentare gli interessi di tutta la cittadinanza ed in particolare di chi si trova nelle condizioni di perdere il lavoro, la più completa e concreta disponibilità a sostenere la loro lotta contro l'attacco violento del padronato ai loro fondamentali diritti».

LA DIREZIONE NON VOLEVA PAGARE LA LIQUIDAZIONE

Magneti: sciopero e corteo, e i soldi vengono fuori

Il PCI organizza in fabbrica una squadra per picchiare gli operai «autonomi»

MILANO, 11. — Ieri alla Magneti la direzione aveva affisso fuori dello stabilimento di Crescenzago e di Pavia un avviso in cui si notificava che il giorno 15, giorno di paga, non ci sarebbe stata la liquidazione del mese di gennaio, ma solo un acconto di 80 mila lire. Questa mattina tutta la fabbrica è scesa in sciopero e un migliaio di operai si è recato in corteo agli uffici della direzione a Sesto Marelli.

Qui sono stati trovati il direttore del personale e altri due dirigenti che sono stati costretti dagli operai a discutere con loro per più di un'ora, mentre i sindacalisti insistevano perché gli operai accettassero 100 mila lire anziché le 80 proposte dalla direzione. Gli operai hanno risposto con un secco no ed hanno fatto due proposte: o un anticipo di 200 mila lire, oppure 173 ore pagate per tutti. Alla fine la direzione ha dovuto cedere e pagare un acconto di 150 mila lire per tutti.

Rientrati in fabbrica il PCI, guidato da un delegato, ha attuato provocazioni inaudite arrivando a formare addirittura una squadra di 40-50 persone che andavano in cerca degli «operai autonomi», con la chiara intenzione di picchiare questi operai. (Un attivismo tanto più vergognoso se si pensa che 2 giorni fa è stato trovato in fabbrica un volantino firmato dalla CISNAL e questi compagni del PCI non hanno mosso un dito). Alle 13.30 la squadra del PCI si è incontrata, alla 2ª sezione, con gli operai autonomi: prima ci sono stati dei diverbi a parole e poi sono passati alle mani coinvolgendo anche operai che stavano lì a guardare.



Venezia, 6 febbraio, sciopero generale.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 12 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

GOVERNO

a sfoltire il fronte proletario che si oppone a questo onnesimo governo: il contratto dei parastatali sta per essere firmato a tamburo battente, il giorno successivo alla soluzione della crisi.

Cosa pensino i proletari di questo governo e del suo programma è chiaro da molto tempo ed è stato ribadito il 6 febbraio nelle piazze di tutta Italia, mentre, in tutte le fabbriche la lotta operaia per i contratti si salda immediatamente con la lotta contro il re-

gime democristiano impersonato da Moro. Così nelle fabbriche di Marghera la discussione sulla situazione politica sfocia, naturalmente, nella decisione di bloccare le strade, e a Milano gli operai licenziati occupano la regione. Ma la risposta proletaria al primo atto del nuovo governo, è partita da Avola: sciopero generale e blocchi stradali fino a che non sarà liberato il segretario della Camera del lavoro. E' questa l'unica opposizione possibile a Moro, quella che lo deve far cadere.

Mentre licenzia gli operai, questo governo continua a saccheggiare le tasche dei proletari con il caro vita. Nello sviluppo delle lotte sociali avanza una formidabile risposta alla gestione padronale della crisi



UN PROGRAMMA FEROCO

Nei paesi capitalistici più forti i padroni annunciano che si sta superando la crisi economica più grave del dopoguerra, che si sta avviando una ripresa molto sostenuta della produzione e degli scambi. Quali sono le caratteristiche più generali di questa nuova fase? Innanzitutto la vistosa precarietà che tuttora denota l'andamento del mercato, ma soprattutto due elementi centrali: la continuità dell'attacco all'occupazione combinata con una forte rincorsa all'intensificazione dello sfruttamento dei proletari occupati; la riduzione drastica, che in alcuni paesi come gli Stati Uniti è cominciata da tempo, della spesa pubblica destinata ai redditi proletari (indennità di disoccupazione, fondi-pensione, forme varie di assistenza, esenzioni fiscali). I governi dei paesi capitalistici puntano attraverso questi sistemi a piegare la forza accumulata dai proletari e a disporre di un ingente cumulo di risorse che permetta di operare una profonda ristrutturazione dell'economia capitalistica, centrata sullo sviluppo di quei settori che impiegano un numero sempre minore di lavoratori, e una quantità sempre più alta di mezzi finanziari e di macchine. Un simile disegno, per essere sviluppato richiede a chi lo vuole condurre il raggiungimento di un livello di violenza sociale inaudito. Per privare milioni di persone dei servizi di cui fino ad oggi hanno fruito, per peggiorare complessivamente le condizioni materiali di esistenza dei proletari, per estorcere loro, attraverso nuove rapine fiscali e tariffarie, le risorse necessarie allo stato per rilanciare i profitti dei padroni, è necessaria una scalata nell'attacco alla fisionomia del proletariato e alle stesse forme della democrazia borghese. E' questo, del resto, l'avvertimento che hanno voluto lanciare a tutto il mondo i governanti americani quando hanno minacciato di lasciar fallire la città di Nuova York, con lo scopo di costringere milioni di persone alla lotta per la sussistenza, alla degradazione sociale, alla disgregazione culturale ed etnica.

Nello stesso tempo l'imperialismo americano rafforza i suoi vincoli sulle economie degli altri paesi capitalistici: la riunione del fondo monetario ribadisce il controllo americano sullo sviluppo degli altri paesi, consolida il ricatto sui paesi del terzo mondo e aggrava le condizioni dei paesi poveri privi di materie prime. Proprio il rigido dominio americano del mercato delle materie prime, unito al controllo del mercato agricolo-alimentare, che va assumendo sempre maggiore importanza, costituisce per gli Stati Uniti lo strumento decisivo per condizionare pesantemente e con criteri puramente politici la «ripresa» economica negli altri paesi. Quei governi, sembrano dire gli imperialisti americani, che sapranno uscire dalla crisi a queste durissime condizioni potranno fruire delle briciole della ripresa americana e chissà avvantaggiarsi in un futuro non lontano di una situazione che veda l'arresto dell'inflazione, o addirittura una caduta generale dei prezzi; chi invece, e la minaccia è rivolta innanzitutto al nostro paese, non si adeguerà dovrà pagare il prezzo di uscire dal mercato internazionale e di subire la deriva dell'inflazione galoppante e ingovernabile.

Non è difficile riconoscere nella politica seguita dal governo Moro le stesse caratteristiche, con maggiore ferocia se possibile, delle scelte compiute a livello internazionale. Alle misure che sono state prese finora fa seguito in questi giorni la presentazione del piano a medio termine, la cornice necessaria per puntare ad un nuovo aggravamento della situazione dell'occupazione, ad una sostanziale riduzione dei salari, ad una nuova spirale del caro vita.

Sul piano dell'occupazione, il piano a medio termine si presenta come lo strumento decisivo per dare fiato al disegno padronale di promuovere i licenziamenti di massa nel nostro paese e, nello stesso tempo, per indurre importanti modificazioni nella composizione del mercato del lavoro. Pensate alla disposizione esemplare secondo la quale agli operai licenziati che rinunciano a 36 mesi di cassa integrazione speciale per assumere la qualifica di artigiano vengono corrisposti quattro milioni e mezzo per «avviare la nuova attività». Non è difficile immaginare lo scopo di una simile manovra: una operaia viene prima licenziata, poi invitata, attraverso la rinuncia alla garanzia del salario in cambio di un po' di soldi subito, ad iscriversi alle liste dell'artigianato che, come è no-

to, di questi tempi costituiscono l'avvio alle forme più bestiali di sfruttamento e di lavoro nero, come il lavoro a domicilio. Ecco come il piano a medio termine si propone di favorire il decentramento produttivo e la trasformazione degli operai occupati in lavori precari!

L'altra caratteristica fondamentale del piano preparato, prima del trapasso di governo, da Moro e La Malfa è quella di offrire un contraltare alle centrali sindacali per un sostanziale blocco dei salari e della contrattazione articolata.

A tutto questo va aggiunto l'enorme potenziale inflazionistico contenuto nella massa di 20 mila miliardi che verranno, seppure gradatamente, immessi nel mercato. Da una parte ci sarà un aumento del caro vita indotto da questa quantità di soldi, dall'altra ci sono gli effetti che indirettamente ne verranno sui redditi e su alcuni prezzi. Per trovare i soldi del piano a medio termine il governo intensificherà la politica del saccheggio tariffario e fiscale, mentre gli

investimenti massicci che verranno fatti in alcuni settori-chiave (come quello agricolo-alimentare o come quelli già fatti nell'edilizia) avranno l'effetto di diminuire ulteriormente l'occupazione e di consentire ad alcune industrie di muoversi come dei monopoli, senza alcun vincolo sull'andamento dei prezzi.

E' questo il tributo che lo stato intende pagare ai padroni e alle loro imprese per colmare una paurosa crisi finanziaria destinata nei prossimi mesi ad aggravarsi ulteriormente. Prima di esalare, il governo Moro ha così fatto un fuoco di fila di aumenti di tariffe e prezzi amministrati: dalle poste alla RCA auto mentre il nuovo governo si prepara a onorare la cambiale contratta solo pochi mesi fa con i petrolieri per un nuovo rincaro della benzina e dei prodotti petroliferi; e altri aumenti sono previsti per le ferrovie, per le tariffe elettriche, per quelle delle autostrade e per le stesse bollette della SIP.

Le innovazioni che verrebbero in-

scritte nel piano economico in discussione durante le trattative per il nuovo governo sembrano destinate a imprimere un'ulteriore spinta all'inflazione: il provvedimento di fiscalizzazione generalizzata degli oneri sociali (che trasferisce sul bilancio dello stato una quota di soldi che dovrebbero versare i padroni) va in quella direzione, mentre non è esclusa la possibilità che la banca d'Italia, in un prossimo futuro, torni ad operare una nuova svalutazione della lira.

Qualunque sia, dunque, la pianificazione finale che assumerà il piano a medio termine, il principio ispiratore di questa operazione resterà una profonda modificazione della spesa pubblica, già fortemente vincolata dai limiti posti dalle autorità monetarie internazionali: essa è imperniata sulla drastica diminuzione delle risorse destinate al sostegno dei redditi più bassi, ai salari dei dipendenti pubblici, e all'offerta di servizi popolari e sul forte aumento delle risorse destinate direttamente ai profitti dei padroni.

Ce lo hanno insegnato loro: i disoccupati di Napoli, i senza-casa di Palermo, i pensionati di Bologna

E' possibile riconoscere nello sviluppo che hanno assunto le lotte sociali delle caratteristiche comuni oltre al fatto che tutte si oppongono ad un feroce disegno di politica economica? E' possibile vedere nella lotta che hanno portato avanti i disoccupati di Napoli, gli operai e i disoccupati di Palermo in lotta per la casa, e i proletari che si sono battuti contro le tariffe telefoniche, del tratti comuni? Certo, c'è da sottolineare come nella mobilitazione per alcuni obiettivi, come quelli contro il caro vita o quelli che riguardano la casa, confluiscono vari strati sociali, dai disoccupati (uomini e donne) ai pensionati, dagli studenti agli operai delle piccole fabbriche e così via; e, tuttavia, nell'andamento che hanno assunto queste tre vicende così significative si può cogliere qualcosa che le unisce e che le offre ad una riflessione più generale. C'è innanzitutto un contributo molto importante ad un programma generale di lotta contro la crisi, che diventa sempre più preciso, ma c'è soprattutto la definizione di un nuovo rapporto tra gli obiettivi e le forme di lotta.

Gli obiettivi e le forme di lotta

I proletari in lotta per la casa a Palermo ci hanno spiegato come il loro obiettivo generale, la casa per tutti attraverso la requisizione generale degli alloggi sfitti, è molto più grande di una specifica forma di lotta, che è l'occupazione delle case.

Quest'ultima rimane, certo, un elemento centrale della mobilitazione perché allude direttamente al punto di approdo della lotta, ma non esaurisce tutto il potenziale che esprime la forza dei proletari senza-casa. C'è dunque un rapporto stretto tra la dimensione generale che assume questa lotta, per gli obiettivi che essa fa propri, e l'ampiezza delle forme di mobilitazione che essa richiede.

Non è questa forse la stessa lezione che ci hanno consegnato i disoccupati organizzati di Napoli quando hanno sostenuto un programma di vasta portata con una rete di iniziative che puntavano ad accumulare la forza necessaria per imporre, anche attraverso dei momenti di forte radicalizzazione? E non è questa la lezione, che abbiamo faticato di più ad imparare, della stessa lotta contro la Sip, che a differenza delle precedenti esperienze di autoriduzione, ha superato la fondamentale dimensione della pratica dell'obiettivo per assumere una prospettiva più generale nella lotta contro il caro vita e nella crescita di alcuni settori proletari che hanno potuto dare un contributo originale alla definizione di un programma molto più vasto di quello espresso contro la Sip?

Quale partecipazione alla lotta?

Per sostenere una prospettiva così ambiziosa con una organizzazione e una tensione militante adeguata anche gli stessi criteri della «partecipazione alla lotta» ne sono usciti modificati.

Ancora una volta le tre vicende esemplari che abbiamo messo al centro della nostra discussione sono illuminanti. C'è la esperienza di Palermo, dove non è semplicemente il criterio del «bisogno» che decide nel cammino per il conseguimento degli obiettivi, ma soprattutto quello della partecipazione alla lotta. Questo dicono le famiglie dei comitati, deve essere il criterio secondo il quale, per esempio, devono essere assegnate le prime case strappate alla giunta. Analogamente per i disoccupati dove l'avvicinamento al lavoro o l'attribuzione di qualsiasi indennità deve passare per i comitati organizzati. Ed è questo, in ultima analisi, il criterio che ha funzionato, anche se spontaneamente, nella stessa lotta contro la Sip. Di fronte agli stacchi operati dal monopolio di stato contro chi ha praticato l'autoriduzione, i proletari che hanno fatto il ricorso e che hanno sostenuto

(Continua a pag. 4)



Moro: la politica del carciofo contro i reparti organizzati del proletariato

Se il programma del governo Moro è stato, con sempre maggiore evidenza quello di unire un pesante attacco all'occupazione ed ai salari con una riduzione della spesa pubblica destinata al sostegno dei redditi più bassi, non può stupire che in tutti quei mesi il governo si sia battuto ferocemente contro tutti quei settori dello schieramento proletario che nello scontro con la gestione padronale della crisi hanno maturato una capacità di iniziativa autonoma e formulato ampi obiettivi.

Il governo Moro si è battuto in modo intransigente contro i proletari disoccupati che hanno costruito una vertenza per avere un salario e per sconfiggere una politica che diminuisce invece che aumentare l'occupazione; il governo Moro si è battuto in modo intransigente contro i proletari che in modo organizzato hanno opposto la mobilitazione e l'autoriduzione alla raffica di aumenti delle ta-

riffe; il governo Moro si è battuto con eguale intransigenza contro altri settori organizzati del movimento che si opponevano al suo disegno, come i lavoratori dei corsi abilitanti nella scuola. La caparbia che ha ispirato il comportamento del governo e che si è espressa esemplarmente nella vicenda delle tariffe telefoniche, come in quella che ha visto protagonisti i disoccupati organizzati di Napoli, può essere compresa solo se si hanno chiari i fini ultimi del disegno padronale e governativo, solo se si coglie nella crescita di questi nuovi settori del movimento un ostacolo irriducibile alla gestione della crisi che vorrebbero assicurare Agnelli e Moro. Negli ultimi mesi, perciò, sempre più chiaramente il governo ha puntato a dividere e a sconfiggere i vari settori dello schieramento proletario che rafforzavano la loro presenza a fianco della resistenza operaia alla ristrutturazio-

ne. Proprio lo sforzo di tenere divisi i vari fronti di lotta tra di loro, i disoccupati dai senza-casa, gli studenti dai proletari in lotta contro le tariffe anche quando i vari settori si intrecciavano tra di loro, ha caratterizzato le scelte del governo centrale e locale; ma è stato soprattutto lo sforzo di tenere divisi questi nuovi reparti del movimento dallo scontro che si andava giocando, nelle fabbriche quello che ha preoccupato di più il governo e il padronato.

Questa strategia, così chiara sul piano della crisi e dell'attacco alle condizioni materiali di vita del proletariato, non lo era di meno, su quello della democrazia e dei diritti civili, se si pensa al disegno di restaurazione autoritaria che ha guidato il governo nello scontro con il movimento dei soldati, o se si pensa ad un conflitto che investe tutti i temi generali e più importanti come quello che ha impegnato il movimen-

to delle donne.

Nel tentativo di tenere divisa la mobilitazione operaia da questo tumultuoso processo di attivizzazione che vedeva impegnati in modo nuovo strati diversi del corpo sociale, il governo si è avvalso fino in fondo del sostegno dei partiti riformisti e delle organizzazioni sindacali, che dalla chiusura degli accordi per il pubblico impiego hanno proseguito sulla strada dell'accordo separato e della svendita degli obiettivi.

La caduta del governo segna una seria battuta di arresto per il disegno che perseguiva.

Al contrario, nel dibattito operaio, la lotta per il salario e l'occupazione è sempre più saldamente legata alla lotta che sul piano sociale vede impegnato uno schieramento più vasto nella mobilitazione per avere un reddito, in quella per fruire di servizi indispensabili, nell'iniziativa contro il caro vita.

Ce lo hanno insegnato loro

(Continuaz. da pag. 3)

la mobilitazione attraverso forme anche embrionali di organizzazione sono quelli che hanno ottenuto una prima e parziale vittoria, come quando sono andati nei tribunali a farsi riattaccare il telefono.

Quale organizzazione?

In questo modo anche l'organizzazione che sostiene questa lotta ha una natura del tutto diversa, essa diviene lo strumento non solo di una specifica forma di lotta ma di una specie di vertenza più generale, con un respiro più ampio, che si propone davvero di raccogliere tutti i proletari che si riconoscono negli obiettivi proposti. Il rafforzamento dei comitati del senza-casa di Palermo dopo l'occupazione della Cattedrale, dopo la prima requisizione di alloggi effettuata dalla giunta; il rafforzamento dei comitati dei disoccupati organizzati di Napoli dopo l'assegnazione dei primi posti e l'ottenimento di un premio di lode; la partecipazione alle assemblee sull'autorizzazione delle bollette telefoniche, che è molto più ampia del numero di ricorsi legali; tutto questo è l'espressione anche quantitativa di una profonda maturazione qualitativa nel movimento di lotta sul terreno sociale.

Comprendere la novità di questo processo non deve e non può significare

cedere alla tentazione di intendere queste forme di mobilitazione come una specie di meccanismo sempre uguale a se stesso, cadendo in una concezione gradualista dello sviluppo del movimento. La capacità che hanno avuto i proletari in lotta per l'occupazione, per la casa, contro il carovita di imporre dei momenti di stretta nel confronto con le controparti indica con chiarezza come non sia possibile intendere la dinamica di questo movimento secondo i canoni di un sindacalismo praticante, come sono tentate di fare altre forze politiche della sinistra rivoluzionaria. Lo scontro per ottenere subito dei primi risultati, anche parziali, è stato per i proletari senza-casa di Palermo, come per i disoccupati o come nella lotta contro il carovita un passaggio decisivo su cui misurare la propria forza, un momento di verifica da cui uscire più saldi, e da cui far uscire l'avversario più debole.

Contro il governo Moro

Ma tutto questo non può bastare. Uscire dalle secche dell'amministrativismo è possibile solo se si coglie nel modo in cui sono maturate queste lotte la prospettiva politica che esse hanno sempre delineato. La forza che hanno avuto le parole d'ordine contro il governo Moro nelle manifestazioni del senza casa dei disoccupati, dei proletari in lotta contro il carovita è un'espressione solo parziale del rapporto sempre presente in queste mobilitazioni tra il programma e la prospettiva politica. Certo, i proletari che hanno lottato contro la Sip hanno individuato facilmente in questo governo l'ostacolo pregiudiziale all'affermazione degli obiettivi per i quali si battevano; ma oltre a ciò è maturata una discussione generale sul programma materiale dei settori del movimento proletario che sono

cresciuti in questa lotta che ha direttamente posto, con sempre maggiore urgenza il problema della cacciata dal governo dei democristiani, di una svolta di regime imperniata sul governo di sinistra.

Un'ipoteca sul governo del paese

Questa caratteristica del movimento è particolarmente evidente nella storia della lotta contro la Sip: una lotta che è nata con maggior vigore dopo il 15 giugno nelle regioni rosse e che non è riducibile schematicamente ad una semplice resistenza nei confronti di un provvedimento più odioso di altri, nel quadro di una feroce politica economica che proprio della disponibilità dei revisionisti dopo le elezioni amministrative voleva farsi scudo per accentuare una paurosa scalata nell'attacco alle condizioni di vita del proletariato. Nella risposta che hanno dato i proletari alla Sip (una risposta di lotta che non ha precedenti tanto che ha sbalordito i padroni la sproporzione tra la posta in gioco e la volontà di mobilitazione espressa dai proletari) c'era molto di più che una replica puntuale alle trulle dello stato, ma la prima ipotesi che una serie di settori del proletariato poneva a partire dai propri bisogni sul governo del paese. Tutto ciò poneva problemi nuovi per chi pretendeva di assumere la direzione politica di un simile processo; di qui i ritardi che hanno caratterizzato la nostra organizzazione sul piano del confronto sul programma che le lotte imponevano e su quello della iniziativa politica, generale e specifica nei vari settori dello schieramento proletario che emergevano con forza con una nuova fisionomia di lotta e di organizzazione, particolarmente nello scontro sociale.



PER UN PROGRAMMA DI LOTTA CONTRO IL CAROVITA

Al di là delle grandi manovre che le centrali imperialiste continuano a tessere sul nostro paese e al di là del tentativo, interno all'apertura della crisi da parte del partito socialista, di giocare nelle condizioni migliori la carta di una più efficiente gestione della irreversibile crisi democratica; nella caduta del governo Moro le decine di migliaia di proletari che si sono battuti contro il carovita, il movimento che si è sviluppato contro l'attacco all'occupazione, i disoccupati organizzati hanno riconosciuto senza riserve una propria vittoria.

La situazione che si apre, soprattutto nel caso che si vada alle elezioni anticipate, non potrà non vedere una forte radicalizzazione dello scontro sociale nel paese. Le premesse, nella politica padronale e governativa, ci sono tutte. Moro ha già fatto sapere che il governo che resterebbe in carica non si limiterebbe alla normale amministrazione ma proseguirebbe senza sosta, a suon di decreti, sulle linee già definite. Così mentre precipitano proprio in questi giorni le manovre concentriche per arrivare ai licenziamenti di massa, si dilaterà l'intervento governativo per il rincaro delle tariffe e per anticipare con forza l'impatto della inflazione.

A questo braccio di ferro lo schieramento proletario si presenta con una forza accumulata in questi mesi nelle lotte sociali.

Prezzo politico per la casa

Nel quadro della mobilitazione contro il carovita, per i prezzi politici, che a livello nazionale si è espressa nella battaglia contro la Sip, ma che a livello locale ha visto una diffusione molto ampia di iniziative contro le tariffe e i prezzi amministrati, settori sempre più ampi del proletariato sono scesi in lotta per la casa. Si può dire che quello della casa è il principale prezzo-politico nel programma che larghe masse hanno messo al centro della propria mobilitazione. Da una parte, infatti, c'è la dinamica della crisi economica che ha fatto sì, per esempio, che nel 1974 siano state ultimate meno abitazioni che nel 1954, mentre i provvedimenti per l'edilizia dello scorso agosto non hanno fatto che riattivare la rendita e la speculazione, determinando dei prezzi che sono sempre più inaccessibili ai proletari; dall'altra parte è cresciuta con forza la rivendicazione proletaria per una casa con un fitto proporzionato al salario. Accanto alla lotta del senza casa, che, soprattutto, nel sud ha visto impegnati gli emigranti che hanno dovuto far rientro al loro paese, e che, in tutto il paese ha visto crescere la presenza di un nuovo settore dello schieramento proletario, i giovani disoccupati, che hanno oggi la loro avanguardia in questo fronte di lotta negli studenti fuori-sede che da Palermo a Roma, a Bologna, a Milano si stanno battendo per il diritto ad una casa; si è sviluppata una

estesa mobilitazione nelle case popolari per imporre, attraverso l'autorizzazione delle spese e la «bolletta unica», un affitto proletario. Nei centri storici, di fronte all'incalzante manovra per farne un terreno libero per il saccheggio della speculazione, sta estendendosi l'iniziativa proletaria per imporre il risanamento e per opporsi ad un disegno che punta alla degradazione e alla espulsione dei proletari che vi vivono.

Proprio in queste situazioni si mostra sempre più chiaramente un intreccio tra le lotte contro il carovita e quelle per la casa: esemplare l'iniziativa del comitato del centro storico di Genova, che dopo aver diretto l'autorizzazione delle bollette della Sip, ha organizzato assemblee dei pensionati per imporre che i 2 miliardi stanziati per il risanamento dalla giunta rossa vengano controllati dai proletari che hanno discusso un piano di risanamento che veda l'istituzione di servizi sociali ed una ristrutturazione edilizia legata ai propri bisogni.

Proprio la presenza di un settore come i pensionati nelle lotte per la casa, che a volte arriva in maniera esplicita alla partecipazione, alla occupazione, è uno dei grandi elementi di novità in questo movimento. Esso indica come un programma generale di lotta per la casa viva, con sempre maggiore forza, soprattutto a partire dai reparti che, su tutto il terreno dello scontro sociale, consolidano la propria presenza e la propria organizzazione. Le esperienze compiute dal movimento in questi mesi mostrano la maturità di un programma di lotta per la casa che abbia al suo centro: la riduzione generalizzata degli affitti e delle spese di abitazione, la requisizione di tutti gli alloggi sfitti, la revisione di una legge dei suoli, come quella promossa dal governo Moro, che si propone di dare fiato alla speculazione ed alla rendita.

La lotta per i "servizi sociali"

Una nuova dimensione sta assumendo il movimento di lotta per i «servizi sociali». Si assiste in tutto il paese ad una drastica riduzione della spesa pubblica destinata a questo settore, che oggi marcia soprattutto attraverso i tagli imposti dal governo ai bilanci degli enti locali. Le giunte, anche quelle di sinistra che si sono insediate dopo il 15 giugno, hanno dato vita ad un duro braccio di ferro con i lavoratori che prestavano la loro opera in queste strutture assistenziali e con i proletari che ne fruivano. Cresce l'unità e la mobilitazione dei lavoratori e dei proletari colpiti per la riapertura o l'apertura degli asili, per i consultori, per l'ottenimento di strutture di assistenza sanitaria per i proletari più anziani, per la dislocazione nei quartieri di centri culturali e ricreativi per i giovani. Sono innanzitutto le donne, i pensionati e i giovani che indirizzano questa diffusione di iniziative. Non può sfuggire come, per quanto, ri-

guarda l'assistenza sanitaria, questi settori del movimento, insieme ai lavoratori ospedalieri, sono lo schieramento sociale che è già sceso in campo, nei fatti, contro le gravi manovre anti-popolari che vede oggi impegnata la corporazione dei medici.

Contro le tariffe

Al di là della lotta contro la Sip, che ha assunto con sempre maggior vigore una estensione nazionale, lo scontro con la politica tariffaria, uno dei cardini della strategia del carovita, ha trovato una forte articolazione a livello locale. Ci sono le lotte sui trasporti, le cui esperienze più recenti sono quelle di Roma e del bergamasco dove si è arrivati all'organizzazione dell'autorizzazione, ci sono quelle contro l'aumento del prezzo di servizi prestati a livello comunale come per l'acqua e il gas.

La caratteristica che stanno assumendo queste forme di lotta, che trovano nelle giunte la loro immediata controparte, è quella di puntare al blocco di tutti gli aumenti, avendo la capacità, come è avvenuto in alcune città, di riuscire ad anticipare i rincari previsti dall'amministrazione con mobilitazioni preventive. A Padova di fronte ai pronunciamenti proletari contro l'aumento del prezzo del gas, la giunta ha per ora desistito dall'applicarlo, e ha addirittura inviato un esponente della amministrazione a cercare di spiegare nei comitati di quartiere le ragioni dell'aumento, con scarso successo. La lotta per il prezzo politico di questi servizi, che vive oggi a partire dalle strutture di organizzazione cresciute nella vertenza con la Sip, si intreccia con la rivendicazione che viene posta da diversi settori del movimento (dagli operai delle piccole fabbriche e in Cassa integrazione, ai pensionati ai disoccupati) di ottenere l'esenzione dal pagamento delle tariffe.

In questo quadro lo scontro che si prepara sulle tariffe elettriche, che il governo intende nuovamente aumentare, sarà un banco di prova generale per tutto il movimento, che può vedere da subito l'iniziativa e la mobilitazione.

L'iniziativa sui prezzi dei prodotti alimentari

La questione dei prezzi politici per i prodotti alimentari diventa sempre di più una questione centrale nel dibattito e nella iniziativa proletaria contro il carovita. Proprio le voci alimentari sono quelle che hanno subito negli ultimi mesi i maggiori rincari a partire dal prezzo del pane, del latte e di altri generi di prima necessità. La necessità di sviluppare un confronto preciso con le giunte locali su questi temi diventa sempre più urgente ed è l'indicazione che viene dalle principali città come Roma, Torino, Milano. Gli organismi istituzionali che a livello provinciale amministrano i prezzi devono diventare l'oggetto della mobilitazione proletaria; di più, come insegnano le esperienze di Torino, dove gli ambulanti con la loro iniziativa di lotta verso la giunta hanno messo in discussione anche la formazione dei prezzi, e quelle di Genova e di Trento, dove la rivendicazione di mercati popolari è cresciuta rapidamente, va imposta alle amministrazioni locali l'adozione di provvedimenti antispeculativi nei confronti delle catene di distribuzione.

La lotta della borgata Romanina

LO SPORT E' UN DIRITTO ANCHE PER I PROLETARI

Nei giorni scorsi si è svolta alla Romanina una manifestazione organizzata dal PCI e dal PSI, una delle tante che da diversi anni si stanno svolgendo nei quartieri romani, per denunciare un problema divenuto ormai insopportabile per queste borgate costruite all'insegna della speculazione edilizia, con la più spaventosa mancanza di servizi sociali e di verde.

La borgata Romanina sta lottando da lungo tempo per ottenere i servizi sociali; infatti non esiste neanche un campo per correre dietro ad un pallone, ma, quello che è peggio, mancano acqua, fogna, luce, strade e pronto soccorso.

Circa 5 anni fa una delibera del comune di Roma espropriava 15 ettari di terreno; in quest'ultimo anno la delibera è stata resa operativa, ma esistono difficoltà burocratiche, e soprattutto di carattere speculativo, che ne ritardano la acquisizione reale.

Per questo continua la mobilitazione dei proletari della borgata.



Il movimento dei "fuori-sede" occupa un edificio nel centro di Milano

A Milano al termine del comizio sindacale per lo sciopero generale dei metalmeccanici un corteo di circa 500 studenti, e con loro giovani operai della Fargas e dell'Innocenti, si è diretto a occupare l'Hotel Regina, un edificio nel centro di Milano vuoto da tre anni (da quando le amicizie del banchiere De Luca, della banda Sindona, gli permisero di disfarsene ottenendo tre miliardi dall'Istat, società dello stato) e in attesa che la giunta si decida ad autorizzarne il restauro speculativo.

La polizia è arrivata immediatamente a sgomberare gli occupanti e ieri si è tenuto un primo incontro tra i rappresentanti del comitato degli studenti fuori sede e l'assessore all'edilizia popolare, Cuomo, aprendo così una vertenza fra gli 11 mila studenti fuori sede iscritti alla facoltà milanese e la giunta, per destinare a casa dello studente e per i giovani operai — costretti a vivere in condizioni bestiali in pensioni da 100 mila lire al mese — i grandi alberghi del centro di Milano che già hanno chiuso o che stanno chiudendo per i calcoli speculativi dei proprietari.

La lotta dei fuori sede ha così acquistato uno slancio maggiore; i punti della discussione e dell'organizzazione degli studenti sui loro bisogni materiali sono le mense universitarie; qui, nelle pause di mezzogiorno, intorno ai tavoli del self-service, sono state raccolte, per iniziativa del comitato, le liste dei compagni immediatamente disposti ad occupare per affermare il proprio diritto ad un alloggio. Nella mensa di via Golgi già da alcuni giorni gli studenti sono impegnati in una lotta per la riduzione del buono per gli «esterni» da 1.200 a 400 lire, con l'obiettivo di far pagare ai padroni delle fabbriche della zona Lambrate, un'indennità cui dovrà contribuire la stessa opera universitaria oltre all'amministrazione comunale. Oltre 400 operai e proletari della zona hanno aderito a questa lotta pagando soltanto il prezzo politico indicato dal comitato.

La possibilità di riappropriarsi nel della finanziaria di Milano, appare, al

compagni del comitato fuori-sede, non solo la immediata soluzione del loro bisogno di alloggi, ma la condizione per costruire un punto di riferimento per le migliaia di giovani proletari del centro della città di un intero edificio che vivono, dentro e fuori la città, la stessa alienante condizione.

Roma DONAT-CATTIN E IL LATTE

Il ministro dell'industria Donat Cattin, ha ancora una volta dato una mano ai suoi amici speculatori, in questo caso i grossi produttori e le centrali del latte, stabilendo che il prezzo del latte a Roma aumenterà a 270 lire al litro, in base ad una documentazione fornita dal Comitato Interministeriale Prezzi, che ha ridotto di ben 10 lire l'aumento stabilito dal comitato provinciale.

Lunedì mattina la prefettura di Roma prenderà la decisione definitiva, ma i proletari, gli operai, i pensionati, le donne, che da mesi sono in lotta contro le tariffe truffa della SIP, contro gli aumenti di tutte le tariffe, per i prezzi politici, andranno a portare in massa la loro volontà di continuare la lotta e di battere anche quest'ultimo attacco alle condizioni di vita delle masse con il loro programma: prezzo politico del latte, integrazione ai piccoli contadini con i miliardi stanziati per l'agricoltura, neppure una lira ai grossi produttori e alla centrale del latte.

Albuccione (Roma)

80 FAMIGLIE MOBILITATE CONTRO L'ENEL

Ad Albuccione (un comune in provincia di Roma) da tre trimestri circa 80 famiglie praticano l'autoriduzione della bollette ENEL.

Nello spazio di tempo che va dal 15 dicembre '75 ad oggi, sono arrivate a queste famiglie, prima gli avvisi di pagamento ed ora altri avvisi nei quali l'ENEL fa presente che, perdurando questa situazione, sarà «costretta» a tutelare i propri «interessi».

I proletari decisi a respingere questa manovra provocatoria ed intimidatoria, si stanno organizzando in un comitato di lotta, a cui hanno aderito tutti gli autoriduttori, che con una manifestazione di massa riporterà all'ENEL tutti gli avvisi.

All'ufficio di collocamento dopo tre giorni di occupazione

La polizia contro i disoccupati organizzati a Bari

Denunciati 5 compagni disoccupati

BARI, 17 — Da alcuni mesi a Bari si sta organizzando il movimento dei disoccupati. A dicembre si era costituita una lista di 300 disoccupati a partire dal lavoro svolto all'ufficio di collocamento e che tendeva a mettere in discussione il modo in cui avvenivano le assunzioni (tutte chiamate nominative e dirette), la graduatoria non esisteva neppure.

La FLM e la CGIL si interessarono della cosa ma non ritennero opportuno promuovere alcuna iniziativa. Qualche giorno fa al collocamento iniziammo a protestare contro la mancanza di lavoro e per il rispetto degli accordi già firmati per l'assunzione alla zona industriale (sono alcune migliaia congelate in attesa delle prossime elezioni comunali di primavera). La maggior parte dei disoccupati dell'ufficio di collocamento sono edili (oltre 15 mila nella sola provincia di Bari) le cui assunzioni sono state bloccate anche per il congelamento del piano regolatore la cui approvazione non è stata data dalla regione anch'essa in attesa delle prossime elezioni.

Altri motivi di lotta erano il risanamento di Bari vecchia con assunzione di manodopera del quartiere e l'immediata costruzione di lotti popolari al quartiere S. Paolo con i 16 miliardi già stanziati e con manodopera che sarebbe dovuta passare esclusivamente attraverso la lista dei disoccupati edili del collocamento. Mercoledì mattina il « comitato disoccupati » decide lo sciopero ad oltranza, chiudiamo il collocamento per tutto il giorno e dopo qualche ora inizia la « calata » del sindacato CGIL e CISL. Ci dicono che in piazza non si può discutere e che conviene andare alla CISL dove « si parla meglio ». Si va tutti alla CISL; promesse di colloqui col sindaco, di qualche assunzione, di cantieri di lavoro (solo 60), come gentile concessione dell'assessore Mariella DC noto per le assunzioni dietro regalìa di oltre due milioni, è tutto ciò che otteniamo.

Giovedì ci troviamo tutti all'ufficio di collocamento. Si fa una riunione fra il direttivo del comitato disoccupato e la commissione di collocamento; 4 ore di discussione ma nessun fatto concreto tranne la promessa del sindacato di fare una manifestazione. Lunedì decidiamo di muoverci autonomamente: la maggioranza dei disoccupati vuole muoversi e si va tutti all'aspettorato del lavoro poi si ritorna all'ufficio di collocamento con l'intenzione di occuparlo. L'occupazione viene gestita da tutti i disoccupati, l'obiettivo è di avere l'immediata garanzia di un posto di lavoro e per tutti quelli che occupano il collocamento, un premio di lotta di 100 mila lire.

A questo punto scatta la provocazione poliziesca: l'ufficio di collocamento è circondato da polizia e carabinieri, pretendono l'evacuazione poi, con la scusa di volere una lista di disoccupati da presentare alle autorità, prendono il nome e cognome dei disoccupati. Entro martedì, dice il commissario capo Onorati, quelli che si scrivono in lista avranno un posto di lavoro se come dite c'è la volontà del Sindaco di venire incontro immediatamente ai casi più urgenti.

I compagni disoccupati danno nome e cognome poi si va tutti via. La « Gazzetta del Mezzogiorno » riporta sabato la « denuncia di 5 maioisti che avrebbero sobillato i disoccupati », si parla di denuncia per istigazione e violenza privata per « aver contribuito a far rimanere in ufficio gli impiegati del collocamento contro il loro volere ».

La manovra delle autorità e della polizia è chiara: far apparire il movimento dei disoccupati come una « massa di disperati » sobillati dai maioisti; si vuol fare credere che le 5 denunce sono state fatte a coloro che sono stati trovati privi di cartellino « di iscrizione » al collocamento. E' falso, dato che i 5 compagni Trevisi, Dipippo, Distefano, Strambelli, Maggi, sono tutti iscritti al collocamento. Si è voluto colpire politicamente le avanguardie di lotta, 4 compagni denunciati sono militanti riconosciuti di Lotta Continua.

Il braccio di ferro con la SIP continua. Nella lotta nuovi protagonisti dello schieramento proletario

La mobilitazione dei pensionati, degli artigiani, delle donne, delle lavoranti a domicilio: una capacità nuova di iniziativa autonoma

RAFFORZIAMO L'AUTORIDUZIONE PAGANDO LE VECCHIE TARIFFE!

L'estensione e la tenuta che, dalla scorsa estate di fronte alla più assoluta intransigenza del governo, ha mostrato il movimento di lotta contro il carovita e l'espressione più vistosa della disponibilità delle masse a mobilitarsi contro il carovita, è nello stesso tempo, è il segnale della presenza di nuovi settori dello schieramento proletario nello scontro con la gestione padronale della crisi.

Qual è la prospettiva della lotta contro la Sip qual'è la strada che può consentire alle centinaia di migliaia di proletari che si sono impegnati in questa lotta di costruire a partire dalla forza accumulata in questi mesi un programma di lotta generale? Queste sono le domande a cui bisogna dare una risposta.

Abbiamo sempre pensato che la prospettiva della lotta contro la Sip non fosse quella di limitarsi ad un sostegno subalterno ad una iniziativa sindacale sempre più debole, ma che al contrario l'obiettivo generale del prezzo politico, il ritorno alle vecchie tariffe, aveva un momento decisivo di affermazione nella pratica dell'autoriduzione e nella crescita dell'organizzazione autonoma.

Quello che è apparso sempre più evidente nello scontro con il governo sulle tariffe telefoniche è che esisteva una netta sproporzione tra la posta in gioco, importante certo ma molto parziale rispetto ai bisogni proletari, e le forme di lotta e di organizzazione necessari per spuntare la resistenza oltranzista del governo. « Con il telefono non abbiamo ancora mangiato » ha detto un pensionato di Bologna per indicare questa contraddizione.

La strada per sciogliere questo nodo è dunque per rafforzare la stessa lotta dentro la Sip non può che essere quella della individuazione, all'interno dell'intero fronte di lotta cresciuto in questi mesi sull'autoriduzione, dei vari settori sociali che lo compongono, rispondendo puntualmente all'esigenza di organizzazione e di definizione del programma emerso con forza in questi mesi. I proletari in lotta hanno posto da tempo questo problema senza che venisse data loro una risposta adeguata: lo hanno posto i pensionati, gli artigiani, le lavoranti a domicilio, le donne proletarie che nelle assemblee affrontavano, ben oltre i limiti della lotta contro la Sip, tutti gli aspetti della propria condizione materiale ponendo immediatamente il problema di un programma specifico di lotta legato alla propria collocazione sociale.

Bisogna riconoscere nelle decine di migliaia di pensionati che hanno partecipato in questi mesi allo scontro con la Sip, l'avanguardia di un movimento enormemente più ampio che punta a definire un programma di lotta e di obiettivi per tutti i pensionati, anche quelli che il telefono non ce l'hanno.

Non si tratta certo di perdere l'unità conquistata nella lotta sulle tariffe telefoniche, ma al contrario di consolidarla sulla base di una forza molto maggiore. Le assemblee di pensionati svolte a Genova e a Padova, quelle di lavoranti a domicilio che si svolgono a Prato, le iniziative che è possibile prendere in una città come Firenze dove esistono 25.000 piccole unità produttive che dall'autoriduzione sono state coinvolte in maniera significativa, sono i primi esempi che indicano la possibilità di individuare reparti organizzati del movimento, a partire dall'autoriduzione.

L'arrivo della nuova bolletta in corso in questi giorni è un importante banco di prova. Mentre il governo prende in giro i sindacati e prepara addirittura un nuovo aumento è necessario rafforzare il movimento dell'autoriduzione.

Con questa bolletta sarà generalizzato dappertutto il sistema che già viene adottato in molte città, quello di ridurre tutte le voci della bolletta secondo le

vecchie tariffe; perché si ribadisce l'obiettivo di questa lotta, che è quello di imporre le vecchie tariffe; perché è il sistema più favorevole per vincere anche sul terreno legale, denunciando il plateale furto della Sip; perché si pone una seria ipotesi su qualsiasi iniziativa del governo.

L'arrivo della nuova bolletta sarà un momento importante per una verifica più precisa delle strutture organizzative cresciute in questi mesi: per i comitati di strada che, come a Padova o a Prato, hanno garantito attraverso i delegati un tessuto permanente di raccordo e di iniziativa; per i comitati che nei quartieri, come a Genova, hanno saputo estendere la propria iniziativa ad altri tempi di lotta; per quell'articolazione capillare della organizzazione che come a Siena è riuscita a fare di decine di case di proletari dei centri di discussione e di promozione della lotta; per lo sviluppo sui posti di lavoro di centri di raccolta delle bollette che diventano sedi costanti della discussione e della organizzazione operaia contro il carovita.

Come negli scorsi mesi la Sip sarà trascinata nei tribunali che dovranno continuare ad essere sedi della mobilitazione dei proletari per imporre la condanna, anche prima degli stacchi, del comportamento illegale del monopolio di stato. Proprio la presenza e le manifestazioni popolari nelle piazze della repubblica hanno rappresentato un elemento decisivo non soltanto per lo sviluppo dello scontro con la Sip, ma soprattutto per la capacità proletaria di esercitare la propria forza, di esprimere i contenuti del potere popolare. La stessa sconfitta sul piano legale, che ha generalmente coinciso, con qualche eccezione di rilievo, con una mobilitazione insufficiente e con una delega alle iniziative puramente giudiziarie, può essere ribaltata attraverso l'iniziativa di massa.

Le ultime requisizioni di alloggi privati sfitti imposte alla giunta comunale di sinistra dai comitati di lotta, ci forniscono l'occasione per un giudizio sullo sviluppo del rapporto tra giunta di sinistra, dopo il 15 giugno, e il movimento di massa. Proprio queste requisizioni sono significative. Per il PCI è stato un rospo da ingoiare a forza, la lotta costante per tutto il '75 degli occupanti non lasciava via d'uscita. La nuova amministrazione di sinistra a Torino non poteva scegliere di contrapporsi frontalmente ad un movimento di massa che per mesi ha avuto l'iniziativa nella città e che ha saputo inserire il programma della casa, del prezzo politico dell'alloggio, della requisizione degli alloggi privati sfitti, della costruzione di case popolari nel programma di tutto il proletariato torinese. E ciò nonostante sia ben lontano dai programmi revisionisti (ne è dimostrazione il programma presentato a dicembre) l'attacco ai centri della speculazione edile, legati in gran parte alle vecchie amministrazioni, e l'uso di strumenti quali la requisizione che « spaventano i ceti intermedi proprietari di alloggi. » Si tratta, ci spiega il PCI, di risolvere e chiudere, una volta per tutte, un focolaio pericoloso, per poi proseguire come nulla fosse nell'attuazione del programma. L'amministrazione spiega in comunicati e interviste a non finire che è un provvedimento eccezionale, la proprietà e l'iniziativa privata non sono in pericolo.

Per il movimento di classe ed in modo particolare per i proletari senza casa questa è la sanzione definitiva della vittoria e soprattutto l'occasione per continuare a sviluppare una lotta che giunga a requisire tutti gli alloggi privati sfitti di Torino e cintura, che imponga il risanamento e l'espulsione dei caseggiati degradati. Questo l'hanno capito bene i costruttori e le immobiliari che reagiscono chiudendo i cantieri, poiché le assicurazioni della giunta non gli bastano e quelle del movimento di lotta per la casa, come è ovvio, non gli arriveranno mai, se non come promesse di ulteriori lotte.

E' qui esemplificato un doppio rapporto tra movimento, giunta e padroni che sempre più si va specificando. Una giunta di sinistra che ha presentato un programma che è una buona inchiesta di alcuni problemi della città (le consultazioni nei quartieri in autunno hanno fatto giungere sui tavoli dell'amministrazione richieste per 600 miliardi!), ma che nelle proposte si limita a programmare l'efficienza, attraverso ristrutturazioni interne agli uffici e la formazione dei dipartimenti, e il « buon governo » che elimina sprechi, furti e pratiche clientelari.

L'autoriduzione degli affitti

I proletari di Torino hanno colto il senso profondo della vittoria del 15 giugno, e le lotte sui costi sociali si sono sviluppate con un'articolazione e generalità mai viste in precedenza. Su quelle per la requisizione si è già detto, ma accanto ci sono state quelle contro il prezzo del doposcuola, sulle spese del riscaldamento nelle case popolari che hanno condotto alla proposta del prezzo politico della casa praticato da questo mese in alcuni quartieri popolari con un riscontro di massa eccezionale, la lotta per i consultori medici che coinvolge centinaia di donne proletarie; e appena giungeranno le bollette del metano da riscaldamento con l'aumento non sarà certo la proposta di accettarlo per l'80 per cento fatta dalla giunta e dal sindacato che bloccherà la pratica del vecchio prezzo come prezzo politico. Nel corso di questa lotta molte attese presenti in settori del proletariato, verso la giunta di sinistra sono andate deluse, ma soprattutto molte idee confuse, anche tra i rivoluzionari si sono chiarite. Ciò a cui stiamo assistendo è la costruzione di un programma proletario che per moltissimi suoi obiettivi ha come controparte la giunta.

Che sia un programma di opposizione è un fatto, visto che la giunta si oppone con durezza sia al prezzo politico della

casa, che per le tariffe amministrative, per gli espropri, ecc. ma soprattutto perché è un programma che la giunta non potrà, se non in pochi aspetti e non qualificanti, fare proprio per il semplice motivo che è il programma del potere popolare sul territorio, su cui si sta costruendo l'organizzazione di massa autonoma.

Quando i proletari della Falchera e di corso Grosseto decidono di pagare 4.000 lire avranno (tutto compreso: affitto più spese più riscaldamento) una spesa che non supera il 10% del salario del capofamiglia quale prezzo politico della casa, iniziano a imporre il loro potere e lo difendono con l'organizzazione.

...e quelli di Aniasi

26 mila dipendenti, 1.743 miliardi di bilancio, fanno del comune di Milano la maggiore azienda cittadina. Se poi si considera il peso occupazionale e finanziario delle aziende municipalizzate e di centinaia di enti collegati è facile comprendere quale sia l'importanza delle scelte e dei criteri di gestione della amministrazione. Come si comporta la giunta rossa insediata dopo il 15 giugno? L'accettazione sostanziale dei vincoli imposti dal governo centrale al bilancio ha determinato un crescente immobilismo e un deterioramento della situazione.

Così è avvenuto sulla questione della occupazione: nessuna iniziativa diretta è stata intrapresa a sostegno delle lotte operaie contro i licenziamenti e la cassa integrazione. La proposta di esenzione dal pagamento delle tariffe è caduta nel vuoto. Al contrario, la giunta ha puntato ad attaccare gradualmente gli stessi dipendenti del comune. Così nelle scorse settimane maestri d'asilo, dipendenti dello Iacp, maestri sono scesi in lotta sul salario, l'orario, l'occupazione travolgendo la pretesa del sindaco e in qualche caso di « Democrazia Proletaria » di fare da cuscinetto tra la giunta e gli obiettivi materiali di queste categorie. Sta crescendo così una nuova opposizione di massa nei confronti della giunta proprio a partire dai lavoratori che con essa hanno un diretto rapporto salariale.

La giunta e i senza casa

Di fronte all'estensione del movimento dei senza casa la giunta ha cercato di ottenere il contenimento del movimento attraverso il varo di un provvedimento urgente che si propone di normalizzare la situazione della gestione del patrimonio pubblico; e la contrattazione diretta con la proprietà e le imprese operanti nel settore edilizio per rilanciare la produzione sulla base di precise convenzioni. In ambedue i casi si punta a sacrificare pesantemente i senza-casa senza mettere in discussione l'enorme patrimonio edilizio immobilizzato dalla speculazione e a consentire alle grandi imprese di mettere a sacco il centro storico attraverso una gestione clientelare del piano di risanamento.

Tutto questo in una situazione come Milano dove 60 mila alloggi mancano di servizi igienici e oltre 8 mila non sono neppure dotati di acqua potabile. Tutti gli abitanti di case anti-giugine e senza servizi costituiscono la massa enorme dei senza-casa: 300-400 mila proletari che si vedono negato il diritto ad una abitazione decente dal blocco degli interessi che dominano la città. A questi proletari se ne aggiungono ogni anno di nuovi: il numero dei matrimoni, ancora nel '74 ha superato i 12 mila, esistono inoltre 16 mila studenti fuori-sede che sono oggetto di un odioso sfruttamento da parte dei tenutari di pensioni che esigono dalle 50 fino alle 100 mila lire al mese.

Le vittorie ottenute dai comitati di occupazione vanno generalizzate sulla base dell'organizzazione di massa dei senza-casa per imporre alla giunta di Milano la requisizione delle abitazioni sfitte. La graduatoria delle 40 mila domande presentate allo Iacp va rovesciata attraverso il lancio di un bando popolare di requisizione nelle fabbriche e nei quartieri per l'esproprio di tutti gli appartamenti sfitti o invenduti.



Le giunte assediate: una controparte per il programma proletario

I conti di Novelli...

Le ultime requisizioni di alloggi privati sfitti imposte alla giunta comunale di sinistra dai comitati di lotta, ci forniscono l'occasione per un giudizio sullo sviluppo del rapporto tra giunta di sinistra, dopo il 15 giugno, e il movimento di massa. Proprio queste requisizioni sono significative. Per il PCI è stato un rospo da ingoiare a forza, la lotta costante per tutto il '75 degli occupanti non lasciava via d'uscita. La nuova amministrazione di sinistra a Torino non poteva scegliere di contrapporsi frontalmente ad un movimento di massa che per mesi ha avuto l'iniziativa nella città e che ha saputo inserire il programma della casa, del prezzo politico dell'alloggio, della requisizione degli alloggi privati sfitti, della costruzione di case popolari nel programma di tutto il proletariato torinese. E ciò nonostante sia ben lontano dai programmi revisionisti (ne è dimostrazione il programma presentato a dicembre) l'attacco ai centri della speculazione edile, legati in gran parte alle vecchie amministrazioni, e l'uso di strumenti quali la requisizione che « spaventano i ceti intermedi proprietari di alloggi. » Si tratta, ci spiega il PCI, di risolvere e chiudere, una volta per tutte, un focolaio pericoloso, per poi proseguire come nulla fosse nell'attuazione del programma. L'amministrazione spiega in comunicati e interviste a non finire che è un provvedimento eccezionale, la proprietà e l'iniziativa privata non sono in pericolo.

Per il movimento di classe ed in modo particolare per i proletari senza casa questa è la sanzione definitiva della vittoria e soprattutto l'occasione per continuare a sviluppare una lotta che giunga a requisire tutti gli alloggi privati sfitti di Torino e cintura, che imponga il risanamento e l'espulsione dei caseggiati degradati. Questo l'hanno capito bene i costruttori e le immobiliari che reagiscono chiudendo i cantieri, poiché le assicurazioni della giunta non gli bastano e quelle del movimento di lotta per la casa, come è ovvio, non gli arriveranno mai, se non come promesse di ulteriori lotte.

L'autoriduzione degli affitti

I proletari di Torino hanno colto il senso profondo della vittoria del 15 giugno, e le lotte sui costi sociali si sono sviluppate con un'articolazione e generalità mai viste in precedenza. Su quelle per la requisizione si è già detto, ma accanto ci sono state quelle contro il prezzo del doposcuola, sulle spese del riscaldamento nelle case popolari che hanno condotto alla proposta del prezzo politico della casa praticato da questo mese in alcuni quartieri popolari con un riscontro di massa eccezionale, la lotta per i consultori medici che coinvolge centinaia di donne proletarie; e appena giungeranno le bollette del metano da riscaldamento con l'aumento non sarà certo la proposta di accettarlo per l'80 per cento fatta dalla giunta e dal sindacato che bloccherà la pratica del vecchio prezzo come prezzo politico. Nel corso di questa lotta molte attese presenti in settori del proletariato, verso la giunta di sinistra sono andate deluse, ma soprattutto molte idee confuse, anche tra i rivoluzionari si sono chiarite. Ciò a cui stiamo assistendo è la costruzione di un programma proletario che per moltissimi suoi obiettivi ha come controparte la giunta.

Che sia un programma di opposizione è un fatto, visto che la giunta si oppone con durezza sia al prezzo politico della

casa, che per le tariffe amministrative, per gli espropri, ecc. ma soprattutto perché è un programma che la giunta non potrà, se non in pochi aspetti e non qualificanti, fare proprio per il semplice motivo che è il programma del potere popolare sul territorio, su cui si sta costruendo l'organizzazione di massa autonoma.

Quando i proletari della Falchera e di corso Grosseto decidono di pagare 4.000 lire avranno (tutto compreso: affitto più spese più riscaldamento) una spesa che non supera il 10% del salario del capofamiglia quale prezzo politico della casa, iniziano a imporre il loro potere e lo difendono con l'organizzazione.

I PADRONI E I PENSIONATI



In tutti questi mesi di lotta contro la Sip, ed anche in altre mobilitazioni contro il carovita, i pensionati sono stati nuovi protagonisti. Molti di quelli che sono stati in prima fila ai picchetti all'azienda telefonica, ai tribunali, nelle manifestazioni hanno lasciato da poco il posto di lavoro dove hanno vissuto questi anni di lotte operaie e proletarie. Molti di quelli che sono ritornati in piazza in questi mesi lavorano ancora: in Italia, grazie ai sussidi di fame che passa il governo, due pensionati su dieci secondo le stime più prudenti, continuano a lavorare, cioè ad essere sfruttati, senza previdenze e assicurazioni, in un modo ancora più bestiale rispetto al periodo precedente al pensionamento. Mentre diminuiscono i posti di lavoro in fabbrica aumentano le offerte di lavoro nero per le donne licenziate e per i pensionati. Basta guardare gli annunci economici dei giornali per vedere come ai pensionati vengono offerti lavori partico-

larmente pesanti e nocivi. Il numero di coloro che riprende a lavorare dopo il pensionamento è in continuo aumento: degli oltre 11 milioni di pensionati nel nostro paese almeno la metà prende il minimo di pensione che con l'inizio di gennaio supera di poco le 70 mila lire, e questo, come è chiaro, non basta per vivere.

In ogni caso, la stragrande maggioranza delle pensioni è inferiore alle 100 mila lire.

Non ci si deve dunque stupire per la presenza massiccia dei pensionati nelle lotte di questi mesi, soprattutto dopo che il sindacato, con l'accordo dello scorso anno, che solo parzialmente adegua le pensioni all'aumento del costo della vita, ha rinunciato a condurre una vertenza periodica sul reddito di questi proletari.

Nella lotta contro la Sip i pensionati hanno portato molto di più che il contributo a questa specifica mobilitazione, hanno portato il rifiuto ad una condizione di emargi-

nazione e di degradazione sociale alla quale il sistema dei padroni li vorrebbe condannare. La privazione del telefono, attraverso le tariffe esose e il minimo garantito, è un altro mattone di un muro costruito attorno a questi proletari.

Nella lotta contro la Sip, dunque, i pensionati hanno portato, insieme alla loro riconquistata capacità di iniziativa autonoma e alla rottura di una tradizione di delega al sindacato e ai partiti riformisti, una forza nuova che punta a definire un programma specifico e un piano di lotte per sostenerlo.

Al suo centro la rivalutazione generale delle pensioni, a partire dai minimi, il diritto ad una assistenza sanitaria completa e costante, il diritto alla esenzione del pagamento delle tariffe pubbliche e delle tasse, il diritto ad avere una casa decente, contro il tentativo di espellere i pensionati dai centri storici, il diritto a fruire di servizi sociali, a partire da quelli ricreativi e culturali.

Collocamento: come la DC impose la legge del '49

1945 - 49: I BRACCIANTI CONTRO IL COLLOCAMENTO DC

Perché potè riuscire il disegno democristiano

La legge sul collocamento, presentata subito dopo il 18 aprile 1948 da Fanfani, Scelba, Pella, Gonnella, Tupini, Segni, ecc. (che — come vedremo — diede totalmente in mano il collocamento allo stato, cioè agli agenti degli agrari e della DC) e preparata concretamente già prima, è un cardine essenziale di quella ricostruzione nazionale che fu basata sullo sfruttamento selvaggio della forza lavoro, sulla disoccupazione, sull'attacco frontale alla forza e alle esigenze della classe. Questo disegno generale del padronato e della DC passò anche per l'accettazione da parte del PCI e della CGIL del punto di vista «nazionale», per la loro concezione della «ricostruzione» come processo neutrale di ripresa produttiva, che in pratica significò passiva accettazione di tutte le scelte capitalistiche: le tregue salariali del 1946-47, lo sblocco dei licenziamenti del gennaio '46 sono le prime tappe di questo processo, le cui conseguenze furono la sconfitta politica e materiale della classe, gli anni '50. In questo quadro, se molte furono le tensioni fra linea sindacale e linea operaia, è ancora tutta da scrivere la storia della lotta dei disoccupati nel dopoguerra, che ci fu, fu durissima e di massa, ma solo nelle campagne si organizzò intorno alla difesa del collocamento di classe, per la tradizione di lotta specifica del proletariato agricolo. Questa lotta era improponibile con le esigenze della ricostruzione capitalistica e attaccava al tempo stesso l'uso delle strutture dello stato che i padroni perseguivano. Del contrattacco a quelle lotte da parte della DC (aiutato dal silenzio e in alcuni casi dall'avallo del PCI che in alcuni casi dall'avallo del PCI che catorie» o dirette da provocatori) era parte integrante il controllo del collocamento, pilastro dell'attacco al proletariato e, in molti settori, all'occupazione.

L'offensiva più aperta della DC inizia dopo la cacciata delle sinistre dal governo, ed è contro la classe in primo luogo, ma anche contro la CGIL e il PCI, essendo chiaro al regime democristiano che solo l'attacco frontale alla classe, senza mediazioni, poteva permettere la ricostruzione capitalistica. In questa battaglia, i

La CGIL e il collocamento

Il pratico non impegno della CGIL in questa lotta, il suo limitarsi a numerose proteste formali e a una battaglia parlamentare ridotta (non fu proposto nessun disegno di legge totalmente alternativo) non derivò dall'incomprensione della questione in gioco: Di Vittorio, al Consiglio Nazionale della CGIL del 25 ottobre 1948, collegò questa legge al «tentativo di istituire in Italia un regime di polizia, il tentativo di trasformare la nostra repubblica in un regime clerico-fascista». Quella mancanza di impegno derivò dalla subalternità generale della politica sindacale alla ricostruzione capitalistica — elemento che passò anche in un caso come questo, in cui era lo stesso sindacato come organizzazione ad essere attaccato —, e oltre a ciò dalla volontà di evitare un'acuitazione generale dello scontro di classe da un lato, dall'altro dalla difficoltà intrinseca a tutta l'impostazione revisionista di rifiutare il «potere-dovere» dello stato di gestire il collocamento; il rifiuto della «illegalità» della lotta ritornano in tutti gli interventi dei dirigenti confederali, e in particolare di Di Vittorio, dopo il cedimento in parlamento. A ciò si aggiunge lo sforzo di «salvare l'unità sindacale», riflesso della strategia revisionista complessiva di questo periodo per cui è prioritaria l'alleanza dei tre partiti di massa (PCI, PSI, DC): sul collocamento la divergenza coi sindacalisti democristiani, fautori del collocamento di stato fin dal '44, è radicale, e Di Vittorio, pur non rinnegando il principio del collocamento di classe, si sforza continuamente di mediare (le mozioni della corrente comunista e democristiana al 1° congresso della CGIL del '47 sono comunemente — sul collocamento — antitetiche),

stati istituiti più tardi, sono le leghe a gestirlo nella maggior parte dei comuni.

Nel centro e nel nord, mentre il governo potenziava gli uffici del lavoro attraverso circolari e ordinanze dei prefetti, la situazione varia da provincia a provincia: in alcune zone si torna al collocamento di classe (in Emilia, dove esso fu sancito anche da un accordo con l'ufficio del lavoro; nelle province di Rovigo, Mantova, ecc.); in altre, il sindacato abbandona il principio del collocamento di classe in cambio del fatto che gli uffici del lavoro sceglievano i collocatori per lo più fra i sindacalisti (dopo la sconfitta del '49, il segretario nazionale della Federbraccianti, Romagnoli, criticò questo compromesso); in altre ancora, agiscono i collocatori di stato. Per alcune categorie particolari (poligrafici, panettieri, vetrai, lavoratori dello spettacolo, dell'albergo e della mensa) il collocamento resta affidato ai rispettivi sindacati.

Collocamento di classe contro collocamento di stato

Già nel 1946-47 inizia l'offensiva contro i braccianti, che ha le sue punte nell'attacco al collocamento di classe in Puglia, ma vede ovunque, anche nel centro-nord, gli uffici del lavoro iniziare a sostituire i collocatori legati al sindacato; in altre zone, è invece la lotta dei lavoratori a imporre la chiusura dell'ufficio del lavoro.

Al 1° Congresso della Federbraccianti, nel gennaio 1948, Romagnoli ne parla così: «**Voì avrete letto che c'è stato, in Puglia e Calabria, nella seconda metà di novembre, un grande sciopero. Quel grande sciopero, che ha avuto i suoi morti, fu dovuto al fatto che arrivò un telegramma prima a Lecce, poi una circolare del Ministero del Lavoro in tutte le province della Calabria e della Puglia, in cui si diceva di togliere l'ufficio di collocamento dalle mani delle nostre leghe. In numerose province nemmeno una lega comunale ha ceduto l'ufficio di collocamento ai funzionari del Ministero del Lavoro. Noi dobbiamo andare avanti anche dove non abbiamo il collocamento, noi lo dobbiamo conquistare, non limitandoci a formulare la rivendicazione. A me pare che l'esempio più importante ed efficace lo dia la provincia di Napoli. In questa provincia, all'inizio di questo mese, si è detto: in 10 comuni abbiamo leghe forti e organizzate. Ebbene, in questi comuni convocheremo tutti i braccianti, faremo una grande manifestazione, proclameremo decaduto l'ufficio del lavoro. Da quel giorno il collocamento è passato nelle nostre mani. Così hanno fatto i compagni napoletani! A me pare che questo debba servire da orientamento a tutte le altre province, in particolare ad alcune di quelle province del nord dove, per la situazione di forza determinatasi fin dopo la Liberazione, gli stessi uffici del lavoro hanno affidato alle nostre leghe, ai nostri capilega, funzioni di collocamento per conto degli uffici stessi. Ora si dice ai nostri capilega: o rinunciate alle funzioni di capilega o a quella di collocatore. A me pare che in quelle province noi dobbiamo rispondere puntualmente. I nostri capilega diano pure le dimissioni, quelli che si trovano in queste condizioni, dai collocatori dell'ufficio del lavoro. Vuol dire che gli uffici del lavoro da quel momento, in questi paesi, non avranno più niente da fare. L'ufficio di collocamento rimarrà nostro al di fuori dell'ufficio del lavoro.**»

Il decreto Fanfani del '48 e la legge del '49

(Pur essendo l'impostazione generale della Federbraccianti completamente all'interno della strategia revisionista, sulla questione del collocamento la divergenza fra essa e la CGIL è accentuata, proprio per la forte spinta classista dei braccianti su questo tema).

Nel corso del '48 il piano padronale, preparato e gestito dagli americani e dalla DC, si intensifica, scontrandosi anche con grossi scioperi di zona come nel Ferrarese, Fanfani, ministro del lavoro, già col decreto legge 15 aprile 1948, n. 381 (che ha l'innocuo titolo di «riordinamento dei ruoli centrali e periferici del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale»), con un comma per cui gli «uffici del lavoro e della massima occupazione in agricoltura» dipendenti dal ministero gestiranno il collocamento, sancisce il principio del collocamento come funzione statale. Subito dopo il 18 aprile, questo principio viene riaffermato nel più organico disegno di legge presentato al Senato: «Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati», che diventerà la legge 29 aprile 1949, n. 264. La legge, che si inserisce in un insieme di leggi che sanciscono la sconfitta del 18 aprile (tra cui il famigerato Piano Fanfani-INA casa), affianca agli uffici del lavoro (in cui i collocatori, secondo il decreto del '48, sono nominati dallo stato) una commissione nazionale e delle commissioni provinciali per il collocamento in cui la maggioranza è composta da funzionari governativi e rappresentanti dei padroni; istituisce delle commissioni comunali che sono facultative, hanno poteri puramente consultivi e possono essere costituite solo previa autorizzazione del ministero del lavoro tramite il prefetto (il compromesso su cui si accordano i deputati della CGIL — che verrà sancito da una legge dell'agosto — si limita a portare in queste commissioni i rappresentanti dei lavoratori da 4 a 7

e a prevedere la nomina, sempre facultativa, di coadiutori frazionali scelti dal direttore dell'ufficio del lavoro tra i lavoratori: non muta cioè la sostanza delle commissioni, del tutto prive di poteri). Infine, la legge legalizza il crumiraggio organizzato dagli agrari con la mano di opera di altre zone, con un articolo in cui è data facoltà di assumere al di fuori del collocamento in caso di «urgente necessità di evitare danni alle persone e agli impianti».

Mentre la DC iniziò subito — fin dal '48 — una applicazione spesso ricattatoria del decreto legislativo di Fanfani, servendosi degli uffici del lavoro e della polizia e preparando nei fatti la legge del '49, la CGIL si trovò schiacciata fin dall'inizio tra il tipo di offensiva frontale, senza alcuna concessione di mediazioni, da parte del padronato, e il tipo di risposta dei braccianti, che in molte zone non riconoscono il nuovo ufficio di collocamento, spesso lo invadono e riaffermano il collocamento di classe, lottando contro le sostituzioni di collocatori con nuovi collocatori DC (che cercano così di costituire il sindacato scissionista) da parte degli uffici del lavoro.

Le lotte bracciantili dall'estate del '48 alla primavera '49

La tensione fra i braccianti cresce, attraverso tutta l'organizzazione delle leghe: dopo lo «sciopero dimostrativo nazionale» del 21 agosto '48, nell'inverno '48-'49 la lotta si estende, si impongono altri accordi che riconoscono il collocamento di classe, mentre ad Agrigento, per esempio, esso viene praticato per la prima volta dal sindacato. Lo scontro con gli organi statali è diretto: la stessa Federbraccianti, alla fine del '48, dà l'indicazione di chiamare tutti i lavoratori a eleggere il collocatore e le commissioni di collocamento di classe.

Polizia e carabinieri tentano con la forza di impedire le elezioni, in molti casi ci sono scontri davanti ai seggi; in altri casi, i collocatori di classe sono arrestati, e vi sono scioperi numerosissimi per la loro liberazione; in altri casi ancora, dove i lavoratori disertano il collocamento di stato e si fanno avviare al lavoro dal collocatore di classe, la celere carica addirittura sul lavoro, nel camp, chiamata dagli agrari o inviata direttamente dal prefetto. Alcuni esempi: a Mezzano (Parma), il collocatore eletto viene arrestato immediatamente, i lavoratori tornano a votare lo stesso giorno eleggendone un secondo, anch'egli arrestato nella giornata. Il giorno dopo i lavoratori ne elegerono 5, tenendosi a disposizione dei carabinieri, e comunicando loro — tramite la lega — che «era inutile arrestare, perché non erano disposti a mollare». In molte zone della campagna pavese le donne invadono gli uffici di collocamento e il comune, la polizia le carica selvaggiamente e le arresta, provocando scioperi di tutti i braccianti e salariati. In decine di paesi del Novarese, del Ferrarese, del Ravennate, del Piacentino, ecc., vi sono lotte di questo tipo, esemplificate da una vignetta della Federbraccianti — che pubblichiamo.

Gli arresti sono centinaia, è una lotta che si estende di paese in paese, coinvolgendo tutto il proletariato di intere zone. A Bari, una mozione contro il collocamento di stato raccoglie 50.000 firme, impegni di lotta vengono presi in molte zone del Trapanese, in cui l'obiettivo del collocatore di classe è definito «ultimo e vitale». In altre zone del sud è più difficile eleggere il collocatore di classe; oltre alla mancanza di una tradizione in questo senso, pesano i rapporti di forza imposti dagli alleati fin dall'inizio a favore degli agrari, lo squadrismo agrario, la stessa mafia.

Soprattutto, è la sola Federbraccianti a praticare l'elezione diretta del collocatore e a chiamare allo sciopero, ancora nella primavera del '49, quando la legge è ormai passata al Senato e giunge alla Camera. Il comunicato della Federbraccianti dopo l'accordo (che esprime su esso giudizi più negativi che non la CGIL, pur senza aver preso in precedenza rispetto ad essa iniziative di rottura pubblica per impedire quel tipo di accordo), critica apertamente questo punto: «alcune organizzazioni di categoria, e a volte la stessa CGIL, hanno compreso la direttiva di costituire gli uffici di collocamento eletti dai lavoratori come una direttiva di propaganda e non di azione sindacale; ciò ha portato un ritardo alla lotta di alcune province, mentre alcune categorie di lavoratori ne sono rimaste praticamente assenti».

Il cedimento sindacale

Quella di limitarsi alla pura pressione, da parte della CGIL, non fu una scelta casuale: la dichiarazione di Di Vittorio che giustifica l'accordo gravissimo firmato col governo il 10-4-49 contiene una condanna esplicita, con motivazioni chiare, delle forme di lotta praticate dai braccianti (e sostenute dalla Federbraccianti); alle prospettive che esse aprivano si preferisce un accordo disastroso e l'alt alla lotta. «Se non firmavano questo accordo, dice Di Vittorio, ai nostri lavoratori non rimaneva che condurre una lotta frontale, non soltanto contro gli agrari, contro i lavoratori crumiri, protetti dalla polizia, ma anche contro lo stato. Ciò che quello che si è fatto a S. Giovanni Persiceto, a Lagosanto, a Castel d'Argile, a Castel Bolognese, a Meldola. Questa è una lotta che ha molti inconvenienti, e il più grave è quello che divide i lavo-

I TURNI DI FANFANI



A Lagosanto (in provincia di Ferrara) Fanfani, d'accordo con gli agrari, ha voluto mettere a tutti i costi l'Ufficio di Collocamento Statale.

I braccianti di Lagosanto, però, seguitano ad andare all'Ufficio di Collocamento della Lega. All'Ufficio di Collocamento Statale vanno solo i cani.



L'Ufficio di Collocamento della Lega, manda i braccianti a lavorare a turno. Scelba e Fanfani fanno intervenire la Celere e mandano in galera, a turno, quasi tutti i braccianti.

In seguito alla pressione dei lavoratori, i braccianti di Lagosanto vengono scarcerati e tornano nuovamente alla Lega per essere collocati al lavoro.

All'Ufficio Statale seguitano ad andare solo i cani.



Dalla «Guida dell'operaio agricolo» mensile della Federbraccianti, febbraio 1949 - Contro questo tipo di lotte si pronunciò Di Vittorio, firmando l'accordo con la D.C. sulla legge.

ratori, prestandosi al gioco degli agrari: quello cioè di creare gruppi concorrenti di lavoratori, che entrano in conflitto tra di loro» (da un lato, Di Vittorio non riesce così a spiegare l'appoggio puramente formale dato a queste lotte, dall'altro la divisione dei lavoratori sarà possibile proprio grazie a un accordo che consegna praticamente agli agrari e alla DC il collocamento, e questo tutti i sindacalisti lo sapevano).

L'accordo fra opposizione e governo concluso il 10 aprile '49 (con il ritiro degli emendamenti dell'opposizione e la rapida approvazione della legge), fermava — in cambio di modifiche, come si è visto, irrilevanti — la lotta proprio nel momento in cui nelle campagne, dopo l'inverno, essa cominciava a incidere e si stava estendendo: nel solo nord i collocatori di classe erano stati eletti in oltre 600 comuni, con la partecipazione di quasi 400.000 lavoratori; il 3 aprile vi erano stati nelle campagne manifestazioni e scioperi; il 30 marzo il convegno della Federbraccianti per il sud aveva proposto l'intensificazione della lotta per il maggio; in molte zone erano già fissate le elezioni dei collocatori.

L'accordo, inoltre, abbandonava completamente lo stesso compromesso proposto in precedenza dalla CGIL (alla Camera Di Vittorio aveva proposto due soluzioni possibili: affidare il collocamento in ogni comune a una commissione in cui la maggioranza fosse di rappresentanti sindacali (7 su 9), in base alla consi-

stenza dei vari sindacati, oppure a una commissione eletta da «tutti i lavoratori salariati locali, occupati e disoccupati, che abbiano compiuto il 15° anno di età»). Nelle dichiarazioni successive all'accordo, Di Vittorio cerca di controbilanciare il fatto innegabile che esso rappresenta un grave passo indietro in molte zone con l'affermazione che si tratta di un importante passo avanti per il sud, dove ancora vige il collocamento «sulla piazza». In realtà, con la nuova legge, al sud gli agrari, dati i loro rapporti con la DC, continuarono a fare legalmente, grazie alla nomina di loro agenti a collocatori, quello che prima facevano illegalmente.

Le reali conseguenze dell'accordo furono altre: la crescita del sindacato scissionista (dato che i collocatori furono nominati quasi esclusivamente fra i DC e agrari in modo apertamente discriminatorio: sono queste le origini dell'apparato della CISL fra i braccianti di cui è erede Sartori); l'attacco all'occupazione in agricoltura (basti pensare che la mano d'opera avviata al lavoro in agricoltura negli anni '50 sarà quasi sempre inferiore alle 200.000 persone, in un settore ove il bracciante giornaliero cambia azienda anche dieci volte all'anno); l'inizio di un attacco frontale della reazione agraria che in molte zone incrinerà la forza bracciantile e che in genere imporrà una ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura pagata interamente dal proletariato.

L'applicazione della legge negli anni '50

Come fu realizzato quello che Di Vittorio definì «un compromesso favorevole ai lavoratori»? Le commissioni comunali furono costituite in poche decine di comuni su 8.000 e non rinnovate; i collocatori frazionali non furono eletti da nessuna parte, tranne che dove potevano essere elementi di fiducia della DC e degli agrari. Una serie di circolari ministeriali, dal '49 al '51, ribadiscono che le commissioni comunali sono facultative e consultive; nel '51 i prefetti sono richiamati all'obbligo di chiedere preventiva autorizzazione per nominare le commissioni, perché il ministro ritiene che «sia sufficiente l'attrezzatura collegiale finora costituita». Il 9 novembre '51, il ministro Rubinacci informa i funzionari che, in caso di dissenso fra i sindacati sulla composizione delle commissioni comunali, il collocatore provverrà d'ufficio alle nomine (cioè, basta che il sindacato democristiano, spesso inesistente, chieda molti posti per sé perché il collocatore — quasi sempre DC — decida lui la composizione della commissione).

Nella sola provincia di Bologna, dal '49 al '55, furono costituiti 100 collocatori frazionali (o coadiutori) legati al sindacato, e sostituiti con 97 coadiuto-

ri, di cui 93 DC o agenti diretti degli agrari. Nell'ottobre '51, di fronte al fatto che vi erano degli ispettori dell'Ufficio del lavoro che controllavano nelle aziende agrarie se i braccianti avevano il libretto del lavoro, cioè erano stati assunti tramite il collocamento, il ministro del lavoro invia una circolare agli Ispettori (e per conoscenza alla Confagricoltura), in cui si invitano i funzionari a smetterla, a non fare più ispezioni, perché i sindacati di alcune amministrazioni comunali (che ne avevano l'onore) hanno fatto sapere di non avere i soldi per stampare i libretti. Nell'ottobre '52 il ministero del lavoro autorizza le assunzioni dirette, fuori dal collocamento, per tutte le aziende che trattano materiale deperibile, facendo l'esempio della industria conserviera.

Infine, questa gestione degli uffici di collocamento favorì ovunque l'evasione da parte degli agrari dell'obbligo di impongibile di mano d'opera: ad esempio, in soli 18 comuni del bolognese (nell'annata agraria 1952-53 vi fu un'evasione di 184.140 giornate).

(Questi e altri dati sono contenuti in un libro recentemente uscito: Renzo Stefanelli, Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967, De Donato).

Il collocamento in agricoltura prima del '45

Fin dalla fine dell'800, il fatto che l'Italia avesse, rispetto agli altri paesi capitalistici, una maggiore percentuale di addetti all'agricoltura e tra questi un tasso altissimo di disoccupati indicava che lo sviluppo capitalistico aveva da noi la caratteristica di basarsi su una enorme riserva di forza-lavoro, che fornisse ai padroni il duplice vantaggio di diminuire il costo del lavoro attraverso il supersfruttamento e di garantire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti attraverso le rimesse degli emigrati. Questo spiega perché fin da allora il controllo del mercato del lavoro diventasse la posta in gioco decisiva dello scontro di classe nelle campagne. La gestione del collocamento da parte delle leghe, unico strumento non solo per impedire l'ingaggio attraverso gli agenti degli agrari ma anche per garantire qualsiasi conquista salariale e normativa, fu infatti l'obiettivo delle due lotte dei braccianti padani, sviluppatesi prima in Lombardia e poi in Emilia in tutto il primo ventennio del '900. Nel primo dopoguerra, in molte province padane e pugliesi si conquistarono patti che obbligavano gli agrari a rivolgersi alle leghe per le assunzioni, e un decreto legislativo del 1919, pur non facendo questo, riconosceva gli uffici di collocamento gestiti dal sindacato là dove esistevano, garantendo ad essi anche un contributo statale. Queste lotte suscitavano, proprio perché andavano a toccare il

controllo padronale sulla forza lavoro, le più feroci resistenze degli agrari e degli economisti liberali loro portavoce (Luigi Einaudi disse nel '22 che il collocamento di classe era una nuova servitù della gleba). Il fascismo impose anche in questo campo la dittatura borghese, e fin dall'inizio lo squadrismo fascista si scatenò contro il «collocamento di classe» (cioè gestito dalle leghe bracciantili).

La Carta del Lavoro del '28 sanciva la possibilità di richiesta nominativa e la legge del '34 affidava il collocamento allo stato. La legge del '38 — che affidava il collocamento, pur definitivamente pubblica, alle «associazioni professionali dei lavoratori» — stabiliva per la maggior parte delle categorie l'obbligo della richiesta numerica.

Il carattere decisivo del collocamento di classe e la tradizione delle lotte bracciantili pre-fasciste fanno sì che dopo la liberazione per i lavoratori agricoli e per il loro sindacato di categoria sia chiarissimo che sul collocamento non si può e non si deve mollare. Questa stessa tradizione dimostra anche l'eccezionale gravità del cedimento della CGIL sulla legge del '49, che per alcuni aspetti (estensione del numero di categorie per cui era ammessa la richiesta nominativa) segnava un arretramento persino rispetto a quella fascista del '38.

mentre i delegati della Confederterra, al 1° congresso nel '46, avevano inserito nello statuto il collocamento gestito dal sindacato e avevano reagito con violenza all'intervento del ministro D'Aragnone che proponeva di affidarlo, almeno per il momento, agli uffici del lavoro.

Gli uffici di collocamento dalla liberazione al '48

Nell'immediato dopoguerra, la situazione non è affatto omogenea.

Un'ordinanza del Comando militare alleato del '44 aveva abolito l'ordinamento corporativo fascista e contemporaneamente istituito gli uffici provinciali del lavoro tra le cui mansioni veniva inserita la gestione del collocamento. Al sud questi uffici reclutavano il personale della burocrazia fascista e diventavano subito diretta emanazione degli agrari, spesso coesistendo con il mercato di piazza delle braccia, che per lunghi anni dominerà nella maggior parte del mezzogiorno. In qualche grosso centro della Campania, Calabria e Lucania la Federterra riesce a controllare il collocamento, ma è solo in Puglia che, sia per la forza della tradizione organizzativa bracciantile, sia per il fatto che, non essendo zona di occupazione alleata, gli uffici del lavoro erano

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitografia ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 1.10. Abbonamento semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000. Paesi europei: semestrale L. 21.000 annuale L. 36.000. Redazione 5894983 - 5892857. Diffusione 5800528 - 5892393. Da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Domani dopo cinque anni, il processo dello spionaggio FIAT

Gli uomini e le spie di Agnelli alla sbarra

La documentazione delle trame eversive dei « capitalisti illuminati » - Trecentocinquantaquattro-mila lavoratori schedati - I nomi e le recenti carriere degli accusati.

NAPOLI, 17 — Si apre domani un processo importante, è contro la Fiat per aver organizzato una colossale opera di spionaggio contro gli operai, per aver schedato le opinioni politiche di almeno 354.000 (trecentocinquantaquattromila) lavoratori, per aver corrotto questori, prefetti, ufficiali del SID, magistrati, poliziotti e averli fatti lavorare ad un unico scopo: licenziare, arrestare, reprimere i compagni, tutti quanti si oppongono al suo sfruttamento. E' un processo che si apre a cinque anni di distanza dai fatti, anni in cui la magistratura ha lavorato alacremente — sotto la guida dell'allora procuratore di Torino ed ora procuratore generale della Corte di Cassazione Giovanni Colli — e che si apre con pesanti possibilità di pronta chiusura. La federazione CGIL, CISL, UIL ha annunciato che si presenterà parte civile, ma non ha fornito altri particolari.

In questo articolo si possono leggere i fatti, le connessioni, le trame che i dirigenti della Fiat hanno intessuto in tutti questi anni, dietro la maschera di « capitalisti illuminati »: è un elenco istruttivo, che serve per capire e per meglio combattere la nostra battaglia contro il capitalismo, sia ai compagni di Torino che ai proletari di Napoli.

Almeno 200 operai militanti di Lotta Continua sono stati licenziati alla Fiat dal 1969 ad oggi con questi metodi; nostri compagni sono stati arrestati; davanti ai cancelli la polizia dei questori corrotti è stata scagliata contro operai in sciopero.

Per noi, che abbiamo contribuito in maniera importante allo smascheramento delle attività eversive della Fiat, in qualunque modo vada il processo, su questi fatti non calerà il silenzio.

I fatti

Il 5 agosto 1971 un pretore di Torino, Raffaele Guariniello, ordina una perquisizione negli uffici della FIAT, in corso Marconi, a Torino; Guariniello aveva ricevuto da un collega un incartamento che riguardava la possibilità di violazioni della legge da parte della FIAT e la probabile esistenza di uno schedario esteso alla vita privata e alle opinioni politiche degli schedati.

Quello che il pretore trova negli uffici FIAT è sconvolgente: fascicoli degli schedati, fascicoli dei corrotti, fascicoli degli informatori periferici. Per portar via il tutto è necessario un camion. Nei giorni seguenti, in altri uffici FIAT, si « tritureranno » migliaia di altre schede. Colto di sorpresa, Gianni Agnelli in persona si mobilita: ad Antagnon, in Valle d'Aosta, si incontra con l'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e con l'allora procuratore generale della Repubblica di Torino, Giovanni Colli. Il problema è quello di soffocare uno scandalo che minaccia di avere proporzioni disastrose.

Il pretore Guariniello, avendo ravvisato reati ben più gravi di quelli contenuti nel fascicolo alla Procura. Il 6 settembre il dottor Rosso, della Procura di Torino, trasmette gli atti alla Procura generale, con richiesta di « rinevisione », cioè, di trasferimento del processo in altra sede. Il 22 settembre « Lotta Continua » incomincia a rivelare i nomi dei corrotti a soldo e i nomi dei corrotti al soldo dell'ufficio politico dottor Bessone, del suo braccio destro dottor Romano, del colonnello del SID, capo del controspionaggio piemontese, Enrico Stettin. Il 3 ottobre il sottosegretario Pennacchini si incontra a Torino con Donat Cattin e il procuratore Colli. Il 9 ottobre « Lotta Continua » rivela un altro nome: Marcello Guida, l'ex inquilino fascista del carcere politico di Ventotene, poi questore di Torino, poi questore di Milano e complice dell'assassino del compagno Pinelli.

Il 14 ottobre il fascicolo con le richieste di remissione viene trasmesso dal procuratore generale Colli alla Corte di cassazione. Colli è d'accordo con la « remissione ».

Il 25 ottobre il procuratore generale presso la Corte di cassazione dà parere favorevole alla remissione con comunicazione in cui si dice, tra le altre cose, di rimettere l'istituzione e il giudizio ad un altro giudice, dato che è « probabilità dell'insorgenza di contestazioni di piazza, di reazioni in campo sindacale, che potrebbero sfociare anche in manifestazioni violente... per lo stato di tensione che permane nell'ambiente sindacale, soprattutto a Torino, e dove molti presumono, a torto, la ragione, di essere controllati nella loro vita privata da organi del padronato in collusione con le forze di polizia ».

Il 29 ottobre il governo risponde a diverse interrogazioni presentate

dai vari partiti della sinistra. Il sottosegretario Sarti dice che il governo non sa nulla... c'è il segreto istruttorio... Intanto, mentre tutti gli altri giornali tacciono, « Lotta Continua », il 12 novembre, convoca una conferenza stampa e fa i nomi di alcuni dei corrotti: Gaudenzio Bono, vicepresidente della FIAT, Niccolò Gioia, vice direttore generale della FIAT, Giorgio Garino, ex capo del personale, della direzione FIAT. Erano coloro che firmavano gli assegni a poliziotti, questori, carabinieri, prefetti, con motivazioni di questo genere « per collaborazione durante gli scioperi », « per collaborazione durante le manifestazioni ». Alcuni assegni erano firmati dagli stessi fratelli Agnelli. Il 3 dicembre la sezione penale della Cassazione assegna il processo « per gravi motivi di ordine pubblico » alla Procura della Repubblica di Napoli.

Questi sono alcuni dati della cronologia del più grosso e sporco affare di spionaggio e applicazione pratica di fascismo che sia venuto fuori in questi ultimi anni. Un caso esemplare sia per dimostrare la vastità della collusione tra industrie, servizi segreti e corpi separati dello stato in funzione violentemente antioperaia, ed esemplare anche per dimostrare l'opportunismo del PCI e dei sindacati, che spesso, allora ci accusarono di essere dei « provocatori » per aver portato a conoscenza di tutti le vere facce della FIAT. Centinaia di operai licenziati, arresti, pestaggi, cariche della polizia, spionaggio, delazione, sono venuti fuori provati dai fatti e dalle cifre; grazie ad essi, è stata accusata la direzione della più grande industria italiana, dimostrando così come quell'apparato e quel metodo di gestione del potere, che è conosciuto come vallettiano, non sia affatto finito, ma anzi sia l'essenza della politica aziendale e dei supporti che la grande industria italiana tiene con il potere politico.

Il silenzio

La vicenda fu seppellita dal silenzio dei giornali borghesi. Il 29 maggio 1972 la procura di Napoli comunica che sono stati precisati i capi di imputazione per 77 imputati, tra i quali i massimi dirigenti FIAT ed una vasta schiera di funzionari di polizia e carabinieri. Alcuni di questi funzionari spariscono per un po' da Torino. Vengono subito sistemati in altri uffici di altre questure. Bessone andrà a lavorare come capogabinetto del questore, a Milano. Romano andrà a Como. Con frequenti presenze prolungate a Torino, in ottimi rapporti con le polizie private di difesa dei borghesi.

Nel '73 viene rivelato che il SID, che collaborava con il servizio informazioni FIAT, ha posto il veto su numerose schede, per « problemi di sicurezza nazionale ».

Si va sempre più delineando come sia proprio questo servizio segreto l'animatore, insieme alla dirigenza FIAT di tutte le strutture spionistiche dell'industria.

Intanto la Fiat...

Dal '71 al '76, mentre la Magistratura, il SID, le massime autorità dello Stato si davano da fare per seppellire questo processo, la FIAT veniva colta con le mani nel sacco ancora molte volte.

Tramite gli uffici del MSI (con l'apparato personale di Abelli), la FIAT recluta fascisti. Almeno 30 dirigenti sono chiamati in causa come organizzatori e fiancheggiatori della CISNAL e non si discolpano nemmeno.

Nasce il progetto « 5x5 » della Fondazione Agnelli, diretto da Ubaldo Scasellati, con l'appoggio personale di Umberto Agnelli, con la presenza di molti uomini della Democrazia Cristiana facenti capo al senatore Fanfani, con generali, colonnelli, fascisti: un'accogliuta di persone che lavorano per tessere le trame di un cambiamento di istituzione in senso autoritario in Italia. C'è il « caso Sogno », l'esponente del PLI coinvolto in un progetto eversivo tendente ad un « golpe liberale », con numerose ramificazioni nei partiti di destra, nella DC, nell'esercito, e in settori bianchi e filoamericani della Resistenza. C'è la prova di un assegno di 100 milioni dati a Sogno, mentre il « salotto » di Marella Agnelli serve per radunare Sogno, Borghese, dirigenti della FIAT, ambasciatori e politici.

C'è il « caso Cavallo », un provocatore di professione, da 30 anni al servizio della FIAT, per organizzare sindacati gialli, provocazioni, infiltrazioni, squadre di pestaggio. Cavallo ha rapporti continui con il dottor Annibaldi, altro dirigente FIAT, oggi responsabile delle relazioni sindacali.

C'è il « caso Vittorio Chiusano », consigliere politico della famiglia Agnelli e responsabile della direzione relazioni esterne, l'equivalente FIAT degli « affari esteri » e delle « pubbliche relazioni ».

« Lotta Continua » pubblica alcune lettere di Chiusano, nelle quali c'è la prova di un filo diretto tra il Dipartimento di Stato americano e la direzione FIAT, dovuto alla necessità di tenere sotto controllo il quadro politico che cambia di giorno in giorno, per scambiarsi parere e concordare interventi. Chiusano è l'uomo dell'« alta politica » FIAT, alimentato da una politica di « bassa politica », degna della migliore tradizione clientelare e parasitaria dello stato italiano. Il sottogoverno, la corruzione, l'intrigo, « i mali » che i giornali della FIAT rimproverano costantemente allo Stato nel nome di una pretesa efficienza tecnocratica del mondo aziendale e imprenditoriale, si ritrovano ripetuti anche nella politica dello « stato FIAT ».

La Fiat, oggi

La FIAT, presa con le mani nel sacco varie volte, ha continuato e continua nella provocazione antioperaia. Oggi però lavora con più efficienza, più accortezza, più intelligenza e più sfacciataggine. In fabbrica, al posto dei fascisti, usa un centinaio di capi, affiancati da « sociologi » e « esperti »; che continuano a raccogliere informazioni sugli operai. I medici, di fabbrica e non, vengono usati per verificare l'assenteismo degli operai. Le schede vengono raccolte, non più in corso Marconi, ma negli uffici delle varie agenzie private, disseminate per la città. Polizie e carabinieri (privati e di stato) entrano direttamente dai cancelli delle fabbriche, a rapporto con i dirigenti.

Fuori dalla fabbrica, la FIAT ha alzato il tiro, convoca direttamente capi di Stato, presidente della Repubblica, generali e ambasciatori. Gianni Agnelli si incontra con i maggiori banchieri e finanziari americani, inglesi, tedeschi e francesi, presente David Rockefeller. Ristruttura il suo impero, diventando sempre più una multinazionale. Trasportando all'estero, fabbriche e capitali. Tutto questo, però, non gli impedisce di continuare e tessere le fila della provocazione più spicciola e quotidiana, come il processo, che si terrà a Napoli (se si terrà), farà vedere a tutti.

BOMBARDAMENTI AEREI LIBANESI CONTRO I CAMPI PROFUGHI; L'ESERCITO E' AL FIANCO DELLA FALANGE

Si combatte a Beirut e in tutto il Libano

Combattimenti all'arma bianca - Con il feroce attacco fascista di questi giorni gli USA hanno già posto il loro veto al diritto inalienabile del popolo palestinese a fare ritorno nella propria terra.



Militanti del fronte progressista in una via di Beirut.

BEIRUT, 17 — E' la guerra aperta tra gli aggressori falangisti e l'esercito regolare libanese da un lato e la resistenza palestinese e le forze progressiste libanesi dall'altro.

L'aviazione libanese ha bombardato alcuni campi profughi palestinesi — suscitando perfino le proteste dell'Egitto — e combattimenti all'arma bianca sono in corso anche nei piccoli villaggi. Mentre mortai, cannoni e mitragliatrici sono in funzione lungo tutto l'ampio frastagliato fronte che separa nel Libano centrale le zone sotto il controllo della sinistra e dei fedajin, da quelle in mano alle milizie reazionarie e all'esercito.

La Falange avanza ora dalle « proposte di pace » che svelano il vero volto dell'operazione iniziata con l'assedio del campo palestinese di Tel Al Zaatar e con l'occupazione di Dbyeh: il comandante militare dei falangisti ha dichiarato che l'obiettivo è la fine dell'autorità politico-militare della resistenza sui campi e la sostituzione delle milizie palestinesi con la polizia e l'esercito libanese. Tutta la resistenza ha capito da tempo questa manovra e i fedajin affrontano con decisione — forti dell'appoggio diplomatico dei paesi arabi progressisti e delle divisioni

in seno a quelli moderati — lo scontro che li contrappone ormai frontalmente allo stato libanese.

La sinistra libanese sa che questo feroce attacco contro i palestinesi è in primo luogo un attacco alla stessa forza del movimento di massa che, sulla solidarietà con il popolo palestinese, ha trovato quell'unità che è stata capace di trasformarsi in lotta risoluta contro il regime confessionale libanese. La posta in gioco di questi combattimenti è dunque alta; la sinistra e la resistenza sono pronti ad una battaglia decisiva.

La violenza degli scontri di ieri, che hanno provoca-

to centosessantatre morti e trecento feriti, ha raggiunto anche l'aeroporto internazionale di Beirut che è stato chiuso al traffico, mentre aerei della aviazione libanese bombardavano un reparto della resistenza che aveva attaccato una colonna di rifornimento dell'esercito libanese diretta ai falangisti che rimangono assediati nella capitale nella zona dei grandi alberghi.

NEW YORK, 17 — Si chiude mentre in Libano infuriano i combattimenti, una settimana di discussione all'ONU sulla questione palestinese che ha visto per la prima volta partecipare ufficialmente l'OLP, Organizzazione per la liberazione della Palestina, al dibattito del Consiglio di Sicurezza. Nel corso di questa settimana l'OLP ha colto un nuovo successo con l'annuncio della prossima apertura di una delegazione a Vienna.

Dopo cinque giorni di dibattito che hanno visto, prima la spaccatura tra i paesi imperialisti occidentali (gli USA che hanno votato contro, Italia, Francia e Gran Bretagna che si sono astenuti) e i paesi del terzo mondo appoggiati da URSS e Cina, sul diritto dell'OLP di partecipare alla riunione e poi un violento scontro tra il delegato cinese e quello sovietico (la Cina ha accusato Mosca di trattare anche con Israele), la proposta di risoluzione è stata affidata alle delegazioni siriana e giordana. Su questa risoluzione che dovrebbe sancire il diritto — con molte ambiguità sul concetto dei diritti nazionali palestinesi — il ritorno di Israele nei confini del 1947 e sancire il diritto del popolo palestinese a ritornare in Palestina (in tutta la Palestina), con molte probabilità si avrà il veto USA. E' possibile che l'OLP, o meglio la sua direzione, sia disposta a pronunciarsi sul diritto all'esistenza dello stato di Israele, anche se è più probabile — e sarebbe più corretto — che si limiti a riconoscere il diritto alla esistenza di una comunità nazionale ebraica in Palestina.

In ogni caso gli USA hanno già detto a chiare lettere che sono contrari a qualificare come « diritti nazionali » le aspirazioni del popolo palestinese e a riconoscere la resistenza come organizzazione statale della nazione palestinese.

L'iniziativa fascista in Libano, l'offensiva Jorsennata contro i campi palestinesi sono il tentativo di distruggere la forza della sinistra dentro la resistenza, massacrando la base di massa in Libano e indebolirla complessivamente, così che qualsiasi siano i risultati del dibattito all'ONU — il veto USA è secondario, quello che conta è lo schieramento e il documento sul quale questo schieramento si formerà — l'imperialismo possa imporre la propria volontà al popolo palestinese.

Ma la resistenza palestinese è oggi diplomaticamente più forte che nel 1970, quando il boia Hussein di Giordania riuscì ad espellere i fedajin dal paese, con un feroce massacro. Il settembre nero non si ripeterà!

IL 4 FEBBRAIO MOBILITIAMOCI IN TUTTA ITALIA A FIANCO DELLA REPUBBLICA POPOLARE DELL'ANGOLA!

Distrutte le bande mercenarie del FNLA

Le FAPLA preparano l'offensiva al Sud - Gli USA si preparano a intensificare l'aggressione: lo Zaire dichiarerà ufficialmente guerra alla RPA?

Il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola scacciate dal nord del paese le truppe dello Zaire e dei mercenari, sta consolidando le sue posizioni in previsione di una prossima offensiva contro gli invasori sudafricani che occupano ancora gran parte delle regioni centrali e del sud.

Nonostante il grosso impegno politico-militare l'imperialismo internazionale non è riuscito ad arginare la pesante sconfitta delle truppe del fascista Mobutu e di Holden Roberto, il traditore del popolo angolano e agente della CIA a capo dell'FNLA, il movimento fantoccio creatura degli americani.

L'FNLA è di fatto uscito dalla scena politica angolana, e questo conferma quanto errata fosse l'opinione di quanti hanno sostenuto che questo movimento avesse un solido legame con la popolazione del nord dell'Angola: i Bakongo, che non hanno dato alcun sostegno alle truppe fasciste, ma che viceversa hanno maturato e sviluppato un'opposizione crescente contro le forze mercenarie, zairesi, ed angolane che si sono unite agli invasori e sono diventate strumento dell'aggressione imperialista all'Angola. I Bakongo hanno raggiunto a migliaia nelle ultime settimane, attraverso la foresta, le regioni già liberate dall'MPLA, hanno rifiutato in massa di lavorare nelle piantagioni di caffè per impedire che il raccolto fosse portato nella Zaire, hanno resistito e si sono opposti all'arruolamento forzato disposto dall'FNLA nelle regioni che controllavano.

La causa della disgregazione totale del movimento fantoccio, non risiede solo nella sua sconfitta militare, ma è principalmente il risultato di una disfatta politica e dello smascheramento del suo ruolo operato dalle masse angolane.

Lo stesso discorso fatto per il FNLA, vale per il regime fascista di Mobutu, la cui « solidità » è oggi pro-

fondamente minata dalla sconfitta militare e dall'opposizione popolare crescente. Il dittatore dello Zaire è oggi costretto a minacciare la dichiarazione di guerra alla Repubblica Popolare dell'Angola, non solo per assecondare i desideri dell'imperialismo internazionale che gli ha sempre fornito i mezzi per imporre al popolo la sua dittatura, ma anche per spostare all'esterno le forti tensioni che ci sono nel paese.

La decisione dell'imperialismo americano di intensificare l'aggressione al popolo angolano diventa ogni giorno sempre più esplicita. Ieri Ford ha posto il veto alla pubblicazione del rapporto sulle operazioni compiute dalla CIA in Angola e in Italia. Oltre alle minacce dello Zaire, che come abbiamo ieri riferito ha dato inizio alla guerra aerea, bombardando la città di Teixeira de Sousa, dal Sud Africa provengono notizie di pressioni americane per un intervento più massiccio ed « ufficiale » dell'esercito sudafricano in Angola.

Ieri, il Congresso americano, ha iniziato la marcia indietro rispetto alla decisione di bloccare gli aiuti ai movimenti fantoccio dell'FNLA e dell'UNITA. Il presidente della commissione del bilancio ha dichiarato che quella decisione potrà essere riesaminata, nella prossima riunione del 27 gennaio, al ritorno di Kissinger da Mosca, qualora le superpotenze non trovino un accordo sulla questione angolana.

In questo quadro, al di là degli accordi che USA ed URSS possono raggiungere alle spalle del popolo angolano, è necessario sviluppare la più ampia mobilitazione a sostegno dell'MPLA, facendo del 4 febbraio, quindicesimo anniversario dell'inizio della lotta armata del popolo angolano, una grande giornata di lotta per il riconoscimento italiano della Repubblica Popolare dell'Angola.

Lisbona - La sinistra rivoluzionaria in corteo fino al palazzo del governo

Il corteo del 16 caratterizzato più dalla partecipazione dei giovani e dei compagni delle commissioni di quartiere che da quella operaia - Di fronte a Sao Bento uno schieramento provocatorio di poliziotti in assetto di guerra, pronti a sparare.

(Dal nostro corrispondente)

LISBONA, 16 gennaio, notte. — Poco meno di due mesi sono passati dal 25 novembre. 15.000 compagni sono sfilati oggi, per la prima volta, a Lisbona, rompendo la relativa calma imposta dalle autobombardate della destra militare. Era stato annunciato un comizio: giustamente è stata fatta invece una manifestazione che ha attraversato la città ed è andata a Sao Bento, dove pare fosse riunito il governo. Il tragitto era lo stesso della grande manifestazione degli edili nel novembre '75, data del sequestro della Costituzione e del primo ministro per due giorni e due notti.

Oggi gli edili erano in sciopero per due ore per sollecitare l'approvazione del contratto conquistato nel novembre. In piazza erano pochi i caschi degli operai: la maggioranza dei compagni presenti appartenevano alle commissioni dei moradores, erano giovani avanguardie politiche e di lotta delle occupazioni.

Le violente polemiche dei giorni scorsi sulle due manifestazioni (quella del segretario degli organismi di volontariato popolare di oggi e quella dei sindacati di domani) sulla mancanza di unità dei proletari, sul settarismo, l'intervento pesante del governo, che ha avanzato a più riprese calunnie e intimidazioni, hanno tenuto lontane le grandi masse. Tutto questo, però, non toglie nulla al merito dell'unica organizzazione politica rivoluzionaria (U.D.P.) che ha avuto il coraggio e la volontà di rompere lo « stato d'assedio » dichiarato dalla borghesia portoghese e mantenuto uccidendo i proletari (4 morti a Custois il primo gennaio) e di spingere per scendere in piazza contro l'aumento dei prezzi, contro il congelamento dei salari e dei contratti, contro il fascismo e la repressione e per la liberazione dei militari

e dei civili arrestati il 25 novembre. Le parole d'ordine della manifestazione hanno ricevuto critiche sia in piazza, dai compagni presenti, che dagli altri partiti di sinistra. Parole d'ordine come: « Per il pane, contro la vita cara », « Governo reazionario nemico di tutto il popolo », « Contro la vita cara, contro la repressione, unità popolare », « Viva i contadini fratelli degli operai » sono state giudicate difensive, rinunciatricie, senza prospettive. « Sono le stesse cose, più o meno, che dicevamo quando Vasco era al governo — dicevano alcuni « moradores » discutendo le parole d'ordine — domani andiamo nel quartiere e cosa diciamo ai nostri compagni? Diciamo che i prezzi diminuiscono perché abbiamo gridato « abbasso il governo reazionario » o « contadini fratelli degli operai? ». Alcuni parlavano di autorizzazione, di necessità di organizzarla nei quartieri, a partire dalle commissioni di quartiere, unendole alle commissioni dei lavoratori.

Ma come arrivare alla generalizzazione della lotta? Quali sono gli strumenti? Sono questi i termini della discussione. La manifestazione del 16 ha evidenziato i nodi principali della questione: l'iniziativa del partito, la rottura soggettiva, il rapporto col revisionismo, coi sindacati controllati dal partito comunista, come affrontare la possibilità di una nuova sterzata a destra.

All'interno della manifestazione e del dibattito sulle due distinte iniziative queste domande hanno tuttavia trovato risposte parziali e contraddittorie. Il MES ed il PRP hanno criticato, da diversi punti di vista, ambedue le manifestazioni. Il MES, che ammette apertamente le sue profonde divisioni interne che sono forse alla soglia di una nuova scissione, attacca il « settarismo » sia del PCP che dell'UDP (ac-

cusando quest'ultima di « strumentalizzare gli organismi popolari ») e decide di partecipare ad entrambe, pur criticandone le parole d'ordine e non proponendo delle altre. Il PRP, invece, giudica « riformiste » tutte e due le manifestazioni. Il PCP (ricostruito), il nuovo partito marxista-leninista che promuove l'UDP, attacca violentemente il PCP; l'influenza del PCPR nella promozione della manifestazione del 16, delle parole d'ordine e della decisione di fare il corteo fino al palazzo del primo ministro è stata considerevole.

Quando il corteo è arrivato a Sao Bento, i compagni hanno trovato il palazzo interamente circondato da un cordone di poliziotti in assetto da guerra, coi fucili mitragliatori a tracolla e gli autobombardatori pronti a sparare. Sono stati pochi i compagni che hanno fatto un paragone con il corteo degli edili di novembre, allora c'erano i militari con i fucili: ma erano della polizia militare e stavano con i proletari. Adesso un imponente apparato poliziesco faceva intendere la decisione del governo di sparare sulla manifestazione, appena ci fosse stata una leggera minaccia e la minima ini-

ziativa. La manifestazione si è conclusa senza incidenti. La giornata di sabato porterà allo stadio primo maggio migliaia di altri proletari mobilitati dai sindacati contro l'aumento dei prezzi e contro il congelamento dei salari nei contratti. Infine, domenica, il proletariato degli « organismi di volontariato », sfidando il divieto del governo, ha annunciato un « giorno della campagna » cioè la vendita in piazza del Commercio dei prodotti agricoli di circa 30 cooperative del nord e del sud.

Saranno i contadini stessi a vendere i loro prodotti a prezzi ribassati costruendo un legame reale tra produttore e consumatore (saltando gli intermediari).

L'iniziativa non mancherà di produrre dibattito tra le masse, inserendosi in un quadro politico generale delicato e annunciato pubblicamente una delle parole d'ordine centrali dell'UDP che vorrebbe andare nella direzione di un'alleanza operai-contadini, della lotta per la difesa delle terre occupate, per lo sbocco dei fondi statali per l'agricoltura, per il reperimento dei macchinari e dei materiali per i contadini.

Compagni, la sottoscrizione!

Oggi il giornale esce a 8 pagine. Ritenevamo giusto e necessario, fare questo sforzo, per riuscire a pubblicare un'ampia documentazione sulle lotte sociali, sulle lotte contro il caro vita che sono oggi un terreno di scontro fondamentale.

La diffusione straordinaria che chiedevamo ai compagni ha raggiunto in parte il suo obiettivo più di 10.000 copie ordinate.

Questo nostro sforzo però ancora una volta non corrisponde a quanto fino ad oggi è arrivato di sottoscrizione. A tutti i compagni deve essere reso noto che non solo la pubblicazione dei numeri speciali, ma la pubblicazione del giornale stesso è condizionata dall'arrivo costante e puntuale della sottoscrizione.

I 30 anni a Massimo Maraschi, delle Brigate Rosse

La sentenza è aberrante, ma necessaria

Intervista al compagno Eduardo Di Giovanni, che ha difeso Maraschi in Corte d'Assise

Sull'inaudita condanna (30 anni) inflitta una settimana fa a Massimo Maraschi, presunto rapitore di Vittorio Gancia e appartenente alle « Brigate Rosse », ci siamo già espressi con il nostro commento politico. Torniamo oggi sulla sentenza per entrare nel merito del suo aberrante meccanismo giudiziario. Per questo abbiamo intervistato il compagno avvocato Edoardo Di Giovanni, che ha difeso Maraschi davanti alla Corte d'Assise di Alessandria.

D.: Come è stato possibile a un tribunale, sia pure animato dalle peggiori intenzioni, arrivare a una

condanna abnorme come quella inflitta a Maraschi?

R.: Abnorme è la parola. Alla base c'è una pesante e illegittima forzatura che ha condizionato tutto il processo. Maraschi è un « brigatista rosso », tra le imputazioni c'era anche questa: appartenenza alla banda armata denominata Brigate Rosse. Ma questa imputazione era stata stralciata e inviata per competenza al tribunale di Torino. Davanti alla corte di Alessandria, Maraschi era imputato per la strage, il sequestro e altri reati minori, ma non per l'appartenenza alle Brigate Rosse. Invece il cardine dell'accusa è stato proprio la sua appartenenza alle B.R. il suo condividere « i programmi » e i metodi d'azione. E' stato processato per un « reato » sul cui giudizio non solo la corte di Alessandria non era competente, ma che nessun tribunale ha mai accettato come tale, cioè come un reato, dato che fino ad oggi non esistono sentenze che abbiano riconosciuto le B.R. come bande armate, né che abbiano accertato poi l'appartenenza di Maraschi ad esse.

D.: Questo del « processo al brigatista » è stato l'elemento che ha creato il clima adatto alla rappresentazione della provocazione poliziesca, è stata la proposta, espressa con chiarezza da un compagno di Lotta Continua delegato della Romeo Rega, di trasformare lo sciopero di zona dei metalmeccanici di martedì 20, in una manifestazione operaia e proletaria che svolgendosi alla Magliana ponga oltre agli obiettivi operai sul contratto e sulla occupazione l'obiettivo del diritto alla casa al 10 per cento del salario e respinga le provocazioni della Magistratura e della questura di Roma.

Questa mattina nel volantinaggio e nei brevi comizi al mercato i compagni hanno raccolto la volontà di difendere in modo deciso e intransigente la propria lotta.

ROMA - Al consiglio di zona dopo lo sgombero poliziesco di quattro famiglie

I proletari della Magliana decisi a difendere fino in fondo la loro lotta

ROMA, 17 — Nella riunione tenutasi al Consiglio di Zona alla Magliana tra le forze politiche del quartiere sono emersi alcuni fatti importanti. In primo luogo le grandi responsabilità che si è assunto il SUNIA nel tenere nascosta a livello di massa la provocazione che si stava per mettere in atto. Si è saputo che mercoledì scorso il segretario nazionale del SUNIA Tozzetti faceva una interrogazione al Comune sulla questione degli sfratti alla Gradara e con i rischi di un intervento della polizia. Di tutto ciò i responsabili del SUNIA si sono ben guardati dall'informare il quartiere.

Il secondo fatto di cui ha parlato il consigliere del PSI Benzioni è che la consultazione urbanistica del Comune starebbe per proporre, in contrapposizione a quanto contenuto nella proposta democristiana sulla « questione Magliana », un piano di risanamento che prevede l'applicazione delle multe ai padroni, il risanamento del quartiere

e il prezzo politico per gli affitti. Già il fatto che una tale proposta si cominci a formulare costituisce un nuovo risultato. Il terzo e più importante elemento espresso nella riunione, oltre alla riaffermazione di una unità intransigente nei confronti della provocazione poliziesca, è stata la proposta, espressa con chiarezza da un compagno di Lotta Continua delegato della Romeo Rega, di trasformare lo sciopero di zona dei metalmeccanici di martedì 20, in una manifestazione operaia e proletaria che svolgendosi alla Magliana ponga oltre agli obiettivi operai sul contratto e sulla occupazione l'obiettivo del diritto alla casa al 10 per cento del salario e respinga le provocazioni della Magistratura e della questura di Roma.

Questa mattina nel volantinaggio e nei brevi comizi al mercato i compagni hanno raccolto la volontà di difendere in modo deciso e intransigente la propria lotta.

Al fuoco, al fuoco!

Che i padroni si consolino leggendo Lotta Continua poteva venire in mente solo a un corsivista della Unità il quale si nasconde dietro questo argomento per attaccare oggi il nostro articolo di venerdì a commento dello sciopero dei metalmeccanici.

Ma se da una parte è falsata gravemente la frase del nostro giornale riportata dall'Unità, quanto alle notizie sull'andamento del primo sciopero nazionale dei metalmeccanici che abbiamo riportato l'Unità non entra nel merito ma conferma, con il suo silenzio, ad esempio i fatti gravissimi che si sono svolti a Taranto (dove sindacalisti e poliziotti hanno voluto, con la forza, impedire l'accesso nella piazza a uno sciopero operato sulle 35 ore e le 50 mila lire). Per il resto il quotidiano dell'Unità gioca con le parole e travisa gli attacchi di Lotta Continua alla strategia della FLM come attacchi « ai metalmeccanici » e usa le critiche contro la riuscita delle manifestazioni come argomenti contrari alla riuscita dello sciopero.

Il fatto invece che il PCI abbia inteso scendere in campo per difendere come proprie le ragioni della FLM testimonia dell'imponente necessità dei revisionisti di arginare per tempo un fronte operaio che si sta estendendo e che critica con sempre maggiore incisività i presupposti e le articolazioni della strategia sindacale; la vicenda infatti degli operai dell'Innocenti esprime con sufficiente chiarezza che la mobilitazione della classe operaia raggiunge i massimi livelli quando si entra nel merito della difesa effettiva dell'occupazione attaccando il cuore degli interessi capitalistici senza concessioni alle richieste padronali di mobilità interna ed esterna o a una conversione che non ha altri fini che quello di attaccare e ridurre la forza della classe operaia.

Di tutte queste compatibilità sia i documenti federali che le piattaforme di categoria sono ampiamente rispettose e non c'è proprio niente da meravigliarsi che la partecipazione operaia alle manifestazioni e ai comizi del sindacato si riduca. Il PCI e la FLM dal canto loro possono continuare ad esaltare le loro scadenze e a valutare positivamente le loro strategie contrat-

tuali ignorando le indicazioni del movimento, così come hanno fatto tra i ferrovieri dicendo che i risultati delle elezioni del Consiglio di Amministrazione delle FS « hanno lo scialo alto SFI lo stesso numero di seggi testimoniano del loro peso tra le categorie, ignorando di tutto l'importanza di quella di deleghe stracciate e gli scioperi contro il sindacato.

Noi dal canto nostro continuiamo a pensare che per superare l'andamento contraddittorio di giornate nazionali di lotta come quella di giovedì scorso è necessario battere l'immediato sindacale e respingere i contenuti di una strategia che rifiuta di porre al centro gli interessi di tutta la classe operaia e dei disoccupati.

Dopo una giornata di lotta come quella di giovedì i questi da porre alla FLM aumentano a dismisura. Ritene infatti l'Unità un valido strumento di difesa dell'occupazione (Istituzione di aree di parcheggio regionali) come soluzione per migliaia di operai già licenziati?

O invece crede che ignobili richieste come quella dell'Istituzione di un « salario nero » privo di contropartite assicurativi soddisfino le centinaia di migliaia di giovani in cerca di impiego e che non sia necessario mobilitare tutte le proprie forze per imporre da subito lo sblocco delle assunzioni, il reintegro del turnover e la requisizione delle fabbriche che stanno smantellando.

Di domande e di esempi se ne potrebbero fare centinaia tanti sono i gravi cedimenti e le sventate che comportano la linea politica del PCI e la strategia sindacale. Noi crediamo invece che la salute dei metalmeccanici (nel senso di operai) sia buona così come lo sono i volani di battersi per i loro bisogni; ci sembra però ridicolo e sbagliato il metodo che i revisionisti usano per affrontare le difficoltà reali del movimento rivoluzionario per l'occasione « Lotta Continua » sedicente giornale di « sinistra ». E' già successo dopo i fischi operai di Torino a Stornello dopo la contestazione proletaria di Vano e di Stornello a Napoli il 12 dicembre ora dopo il primo sciopero nazionale dei metalmeccanici. La coda di paglia del PCI è in fiamme.

DALLA PRIMA PAGINA

GERMANIA

cui si danno, appunto, « istruzioni » per commettere reati; la « sedizione » (cioè ogni forma di turbamento dell'ordine pubblico attraverso manifestazioni, mobilitazioni di massa, ecc. dirette contro lo stato borghese o il suo governo) viene parificata all'omicidio ed alla rapina, e giustamente — quindi — i tribunali stanno processando per questo reato gli scioperanti della Ford del 1973, gli occupanti dei terreni di Nordhorn destinati ad ospitare impianti militari, ed i dimostranti di Wylh che per mesi e mesi hanno occupato l'area in cui il governo voleva costruire una centrale nucleare altamente pericolosa. Un editore di Berlino due anni fa è stato condannato a una pesante multa per aver pubblicato un testo in cui si diceva — così ben noto a tutti — che la polizia nel 1967 aveva assassinato lo studente Ohnesorg a Berlino.

Con la nuova legge tutto ciò diventa la regola: chiunque approvi azioni di lotta operaia come il picchettaggio, il blocco stradale, l'impegno attivo contro i crumiri, la lotta antifascista, l'occupazione di case, ecc. è punibile ai sensi della nuova legge. Già si sta preparando una nuova legge contro i comunisti nel pubblico impiego.

E' già stato annunciato un prossimo incontro del ministro di polizia tedesco con quello inglese (con il collega francese si è già consultato) per intensificare il coordinamento internazionale della repressione e per spingere affinché l'esemplarità della legge tedesca si faccia strada.

La « grandissima coalizione » che nel parlamento di Bonn ha approvato questa nuova legge, riuscirà forse a farne delle altre (data la debolezza della mobilitazione e di classe), e riuscirà forse anche a governare in futuro la Repubblica federale tedesca; ma bisogna fermare la mano prima che il suo metodo faccia scuola altrove.

GOVERNO

chiesta dal ministro Donat Cattin e da Toros per risolvere le situazioni di

crisi più gravi; vi hanno partecipato Moro, La Malfa, Andreotti, Colombo e Bisaglia. E' in pericolo il posto di lavoro per 17.200 lavoratori per la liquidazione delle fabbriche di 6 multinazionali che operano in Italia e di 4 industrie italiane: la Innocenti di Lambrate, la Ducati di Bologna e Pontina della Singer di Leini, la Agnelli di Genova, la Agnelli di Napoli e l'Harni di Moda di Lecce.

Per queste industrie i ministri Donat Cattin e Toros hanno chiesto un intervento di carattere straordinario del governo (che potrà essere effettuato solo con il consenso di tutte le forze politiche a causa della crisi di governo) attraverso la finanziaria pubblica Gepi che dovrebbe appunto rilevare le imprese. L'intervento della Gepi consiste nel fatto di avviare subito la procedura per la messa in cassa integrazione dei lavoratori, della Gepi avrà soprattutto il compito di trovare « soluzioni ponte » cioè rinvii dell'occupazione durante la ricostituzione produttiva, per essere poi affiancata dalle società private. Si tratta di un provvedimento tampone che potrà avvenire solo grazie ad un finanziamento straordinario con anticipazioni bancarie dato che il fondo Gepi è praticamente esaurito.

Nella riunione si è parlato in particolare dell'incentivo: i ministri hanno garantito che fino al prossimo incontro non verrà avviato nessun procedimento di licenziamento.

Veniamo al fronte dell'inflazione. Nel 1975 i prezzi al consumo sarebbero aumentati, secondo i calcoli dell'Istat, del 17,2 per cento. Un coro a più voci è stato intanto mettendo in mostra per annunciare una probabile recrudescenza dell'inflazione, motteggiando e del più schi: Agnelli prevede una forte ripresa dell'inflazione e i repubblicani nunciano una probabile frenata creditizia a primavera. Sta di fatto che sono già preannunciati aumenti per i trasporti, le tariffe ferroviarie, ecc.

Un seminario del PCI su « famiglia, sessualità e coppia »

La società continui ad essere borghese, la donna ad essere oppressa

La vera « privatizzazione » del problema della donna sta nelle proposte del PCI sull'aborto - Il compromesso nella famiglia secondo le interpretazioni di Luciano Gruppi su Rinascita.

TORINO, 17 — Dopo anni di ripetizioni rituali della linea togliattiana sulla famiglia e sulla condizione femminile, il Pci ha inciampanato nel nuovo che il movimento delle donne sta esprimendo e che contrasta in vario modo la stessa base femminile del partito: ne sono una dimostrazione, non solo le critiche interne e lo scontro nell'Udi, sulla proposta di legge sull'aborto, il disagio di molte compagne che si trovano a doverla sostenere d'ufficio, ma anche la comparsa sull'Unità di lettere di donne, che denunciano i comportamenti dei mariti e affermano il proprio diritto a rapporti diversi, a una vita più aperta, a maggiori spazi politici. La risposta del Pci è esemplare: da lato afferma di accettare fino in fondo questa materia di dibattito, e promuove una serie di momenti per affrontarla; dall'altro, si irrigidisce e si ritualizza ulteriormente la discussione, segnando precisi limiti di compatibilità politica, all'interno dei quali si respira aria buona per esperti di partito e funzionari ben inquadriati. Non per caso, nel seminario su « Famiglia, sessualità e coppia », tenuto a Torino sabato scorso, una sola relazione ha fatto riferimento, e in termini estremamente riduttivi e gradualisti, all'esperienza concreta della massa delle donne: esperti di varie etichette — medici, pedagogisti, psicologi, assessori — si sono infatti alternati per tutta la giornata a interventi di partito, dove qualche giovane e qualche donna — queste, pochissime — parlavano dei giovani e delle donne senza dar segno di ricordarsi di essere giovani e donne loro stessi. Tra i contenuti, una particolare accentuazione nel negare di fatto la contraddizione uomo-donna, nel ridurre il femminismo a espressione soggettivistica ed esasperata, nell'esal-

tare la responsabilizzazione della società in tema di aborto contro la « privatizzazione », proposta dalle femministe e dalla sinistra rivoluzionaria.

Su questo discorso della privatizzazione è utile cominciare a fare alcune considerazioni, tanto più che la polemica del Pci contro la libera decisione della donna tende, in quest'ultima fase, ad appoggiarsi prevalentemente su questa argomentazione. In un recente articolo su Rinascita, Luciano Gruppi, attacca l'obiettivo dell'aborto libero e gratuito (interpretato riduttivamente come: « il ventre (sì!) è mio ») a due livelli: il primo riguarda il carattere di isolamento che in questo obiettivo sarebbe contenuto e che lascerebbe la donna sola « rispetto al suo compagno e alla società, col risultato di una paurosa sconfitta proprio sul terreno dell'emancipazione ». Alla scelta della donna, il Pci contrappone la scelta col medico; e qui, anche al di là del fatto che l'ultima parola viene data a lui, è già chiaro il carattere profondamente equivoco e antifemminista della linea revisionista. Decisione comune, in fatti, a meno che non si giochi con le parole e con la nostra pelle, presuppone un rapporto di parità (parità di conoscenze, di grado di coinvolgimento e soprattutto di potere): un rapporto, quindi, che va misurato con la condizione materiale della donna, in questa fase, con il suo sereno ruolo sociale, col suo salario o mancanza di salario, e ancora con la strada che essa ha percorso, e deve ancora percorrere, per la propria autonomia ideologica, culturale, affettiva. Quale rapporto di parità, quale decisione comune si ritiene si possa realizzare tra il medico e la grande maggioranza delle donne? (escluse ovviamente quelle per le quali

abortire, già oggi, non è un problema).

Il potere che le donne vogliono, e si stanno conquistando, sta nelle lotte e propria forza organizzativa. Privatizzare l'aborto, è precisamente l'operazione di cui nel fatti cerca di negare, scamporre, disgregare questa forza, che ha espresso con tanta chiarezza i propri obiettivi, e lasciato ancora una volta la donna sola di fronte al medico, dove questa « decisione comune » si rivela per quello che è: una umiliante scadenza individuale, questa sì, privata, un problema di convincere, apparire, dimostrare, pregare e magari pagare.

Di fronte al medico — si tratti di un democratico illuminato, di un abortista da mezzo milione, o di un qualunque esemplare medico della gattoneria — ciascuna riussumerà e reciterà la sua parte, secondo le sue possibilità e secondo copioni diversi; la « povera crista con 10 figli », la « ragazza sedotta e abbandonata », la « isterica con molte sindromi », la « bella da aiutare », la « rompipalle di cui liberarsi in qualche modo », e — perché no? — la « intelligente, cosciente, convinta ». Tanti copioni, per adattarsi meglio alle predilezioni vere o presunte dell'esperto e per un unico ruolo: quello vecchio e nauseante della donna a cui non è riconosciuto nessun potere, e che deve guadagnarsi il consenso pagando in termini di orgoglio e di dignità. Sul « coinvolgimento dell'uomo », scrive Gruppi che il compagno della donna deve avere pari responsabilità morale nella vita della coppia e della famiglia. L'equivoco sta anche qui, come in qualsiasi concezione del Pci — per esempio rispetto ai consulti, che sono « della coppia » e non « della donna » —.

Se la contraddizione uomo-donna esiste — forse è questo che Gruppi sotto-

intende con « l'avvilente soggezione della donna nella società presente » — se nella famiglia l'uomo è il borghese e la donna il proletario, bisogna pure ammettere che in questo caso c'è una eventuale decisione comune sarebbe la formula di facciata, sotto la quale nascondere il potere dell'uomo. E qui bisognerebbe almeno tenere presente il modo con cui molti uomini già oggi partecipano alla discussione sulla gravidanza, quando meno in negativo, sparendo fisicamente o anche solo moralmente, operazione che oggi non troppo infrequente e che determina in modo pesantissimo la scelta della donna.

L'obiettivo dell'aborto libero e gratuito e assistito ripeterebbe e anzi solleciterebbe la separazione tra « politica » e « società civile », tra diritto pubblico e diritto privato, che è ingenuità di poter gestire tutto il nuovo che si sta esprimendo senza le mediazioni revisioniste e senza tutele istituzionali.

Quello che Gruppi scambia per individualismo ribelle è la volontà di arrivare a una regolamentazione nuova dei rapporti sociali tra gli uomini, che passi attraverso la distruzione delle condizioni materiali e dell'ideologia di separazione che la borghesia ci impone (salvo negare i fatti, quando questo torna utile al suo rafforzamento) o alla sua sopravvivenza). Ma anche su questo giudizio pesa, senza dubbio, l'incomprensione sulla natura di questa società, su cui si regge l'argomentazione centrale dell'articolo di Gruppi e di tutta la linea del Pci in materia di aborto; l'originale affermazione, cioè, che in virtù del rapporto tra il capitalismo e la separazione tra pubblico e privato, chi rifiuta l'ingenerazione dello stato borghese è un borghese, chi la accetta sostiene il punto di vista della classe operaia.

Anna Bravo

fare riferimento, è appunto fondato sull'oppressione e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e sulla subordinazione della donna nella famiglia. E' una società che in questa fase « conta » sullo sfruttamento del lavoro domestico della donna, sulla sua espulsione dalle fabbriche e dal mercato del lavoro, per realizzare nel modo più indolore possibile un disegno antioperaio e antiproletario; è una società che ha cominciato a sviluppare una riacquiescenza violentissima della oppressione e della repressione sessuale sia sul terreno ideologico che su quello istituzionale. Il punto di vista sociale che si pretende di sostenere è interno a questa struttura e la riflette; la responsabilizzazione della società si esprime come pura volontà di ingenerazione repressiva, a tutela degli interessi e dell'ideologia borghese, rispecchiati nella castissima astratta secondo la quale si vogliono valutare problemi personali e morali, e nella pretesa di affidare il giudizio su questa materia a corporazioni separate e antiproletarie, come quella dei medici e dei magistrati.

Il movimento non ha certo paura della ricomposizione tra politico e privato: non a caso sono state le donne le prime a rivendicare che la politica non restasse fuori dalla porta di casa, a rifiutare il carattere specialistico e separato dalla vita quotidiana. Quando diciamo che il personale è politico, ci contrapponiamo frontalmente a tutti i punti di vista secondo i quali la vita personale, la vita sessuale, la famiglia, vengono considerati fatti privati, che in quanto tali non sollevano problemi di critica politica e di rapporto con la collettività. Quello che noi rifiutiamo, dunque, non è il principio